CLARICE TARTUFARI

IL MIRACOLO

CASA EDITRICE
G. ROMAGNA & C.
ROMA - VIA - MILANO

IL MIRACOLO

CLARICE TARTUFARI

IL MIRACOLO

ROMANZO

Uman prodigio dell'artier da Siena,
nel ciel deserto il duomo solitario
risplende come nel reliquiario
il Corporal sanguigno di Bolsena.

G. D'ANNUNZIO. *Le città del silenzio.* Orvieto.

ROMA

CASA EDITRICE G. ROMAGNA E C.

1909

Questo romanzo, meditato con austerità, preparato con minuzioso studio e scritto con febbrile impeto di passione, troverà nel pubblico dei lettori consenso di simpatia? Sono io riuscita a trasfondere nelle pagine del MIRACOLO *quella particolare tonalità di colore, che ammanta di vapori leggermente azzurrognoli il Duomo meraviglioso, e quel particolare soffio di tenue misticismo, che sembra aleggiar tuttavia attraverso le strade tacite di Orvieto? E i personaggi, taluni umili e ignari, abbarbicati ancora alle radici della razza, taluni irrequieti e affannosi, travolti dal vortice dei nuovi tempi, si disvincoleranno dal passato, si lanceranno alla conquista dell'avvenire, integri e audaci come io li ho sentiti palpitare in me nell'ebbrezza gioiosa del mio sogno? E lo stile sarà, quale io l'ho voluto, schietto, nostrano, soffuso di semplicità quasi arcaica? Io non dispero. Comunque, prima di licenziare questo libro, a me incombe il piacevole dovere di porgere grazie a tutti coloro i quali*

mi furono prodighi di ausilio e consiglio; fra cui l'ottimo Luigi Raffaelli, mia guida instancabile, il giovane professore Pericle Perali, indagatore devoto e sagace nei fasti passati della sua terra, il dottissimo Fumi, di cui le opere ponderose mi sono state di appoggio e di scorta, Erminia Montini per animo ed ingegno elettissima.

Troppo lungo mi riuscirebbe noverare, a uno a uno, gli orvietani a me cortesi di notizie e incoraggiamenti; onde comprendo in una espressione collettiva di riconoscenza la città bella, così raccolta ed assorta all'ombra secolare della sua chiesa magnifica, così pronta all'ospitalità cordiale, così amabile nella effusione di una cotal sua gentilezza misurata e casalinga.

Le nostre città minori, ciascuna di cui fu centro di fervidi eventi storici e di luminose tradizioni artistiche, sono più studiate dagli stranieri che dagli autori italiani, e sopratutto rimangono neglette nei libri destinati, per l'indole ricreativa, a correre fra tutte le mani.

Quando io fossi dunque riuscita a iniziare, sia pure con penna incerta, un genere di letteratura regionale che il Carducci invocava e suggeriva come proficua e feconda, mi sentirei lautamente compensata delle mie fatiche, in verità nè brevi, nè lievi.

C. T.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

Tutte le campane della piccola antica città umbra suonavano a distesa per l'esultanza della festa imminente e sopra le viuzze tacite di Orvieto, sopra gli orti fronzuti, sui fastosi palazzi disabitati ed i vasti giardini sonnolenti, le note delle campane volavano a sciami, sparpagliandosi e disperdendosi, oltre la cerchia delle mura tufacee, giù per la soleggiata pianura verde irrigata dal Paglia, sino alla frangia lucente dei colli sinuosi.

Una dopo l'altra le campane tacquero, e la campana sola del Duomo continuò ad innalzare verso il cielo diafano la sua voce. Le note del suono, affrettate dapprima, divennero rade, poi tarde, sciogliendo isolatamente il volo dall'alto delle guglie, indugiandosi al sommo delle cuspidi, roteando come stanche intorno alla fioritura marmorea della facciata per raccogliersi, quasi adagiarsi, nella piazzetta Gualterio, deserta e sommersa nel sole.

L'ombra della stanza, dove la Monaldeschi dormiva resupina nel letto basso, fu per un istante percorsa da brividi sonori, poscia le cose tornarono ad assumere il loro aspetto di benigna immobilità.

Ermanno apparve con molta cautela di tra i cortinaggi serici dell'uscio socchiuso, protese il volto arguto a scrutare la massa quadrata del letto e, mal frenando gli scoppî della sua garrula ilarità, si buttò carponi sul pavimento di marmo e, coll'agile dorso inarcato, si divertì a misurare replicatamente il circuito della stanza e ad imitare, a bassa voce, l'abbaiare festoso del cane.

Il bimbo infatti pareva in quella posa un giovane levriero di razza, con le gambe sottili che prolungavano la snellezza elegante del torso, con le braccia che uscivano frementi e instabili dalle maniche del camice prolisso.

Egli tentò di spingersi fin sotto il letto e, non riuscendovi, si rialzò di un balzo, mulinò intorno a se stesso sopra la punta dei piedi scalzi, finchè stordito dal troppo girare andò a cader bocconi sul petto della madre dormente.

Un grande terrore e una invincibile voglia di ridere lo presero a un tempo, ond'egli si risollevò pian piano, stringendo forte la bocca, mentre dagli occhi spalancati e attoniti la giocondità sprizzava in minutissime faville.

Il bimbo provocò sulla coperta di seta azzurra un leggero fruscìo e allora Vanna si mosse, tentando di aprire le palpebre; ma le palpebre ri-

discesero e le curve ciglia tornarono a segnare di un'ombra lieve il delicato pallore delle gote.

Ermanno si fece serio per ammirare con maggiore intensità la mamma così bella, così bianca, intorno alla cui fronte le stille del sudore sembravano perle. Somigliava a una regina o forse anche somigliava a una santa, a una di quelle sante, che calano talvolta dal paradiso e prendono per mano i bimbi devoti e con loro passeggiano sopra la terra, vestite di abiti di argento, con la chioma incoronata di gemme.

Dalla torre di Maurizio il suono dell'ora giunse, sospingendo altrove con impeto i pensieri di Ermanno, che alzò subito in alto il braccio destro e, chiuso il pugno, cominciò a marcare con gesto energico i colpi dell'orologio. Egli aggrottava le ciglia e aguzzava intento le labbra, fingendo di essere Maurizio, l'uomo di bronzo, il quale dimora in cima alla torre e, ad ogni scoccar dell'ora, batte di un suo martello sui fianchi della campana.

Quello strano uomo di bronzo, che di notte può noverare tutte le stelle e che d' inverno si ammanta di neve e rimane impavido a sfidare l'urto del vento, provocava sempre gli scherni del bambino.

Egli lo chiamava « signor Maurizio Stupidone » lo irrideva dai balconi della sua casa, lo invitava a discendere dalla torre per passeggiare, mangiare, dormire come gli altri fanno.

Invano le persone gravi e serie, monsignore,

Don Vitale, Bindo e Villa Ranieri, sgridavano Ermanno dolcemente, per queste sue strane idee, ammonendolo che gli uomini di bronzo non camminano e che, a nove anni, non è più lecito di sragionare come un bimbo di cinque.

Ermanno non mutava per questo di parere, giacchè Serena, la compagna de' suoi giuochi, Serena la bionda, Serena la gaia, più piccola, ma più audace di lui, lanciava anch'ella i suoi frizzi a Maurizio di bronzo, e giacchè Domitilla Rosa, zia di Serena, lo ascoltava con letizia e gli diceva beata, giungendo le palme: « Il Signore ti conservi nella tua santa innocenza, cherubino mio, tu sei puro, tu sei candido come l'agnello Gesù ».

L'orologio della torre del Moro suonò alla sua volta e, quasi contemporaneamente, tutti gli orologi della città suonarono, segnando le cinque del pomeriggio.

Vanna tra poco si sarebbe svegliata ed il bimbo non voleva incorrere nella sua collera per averle disobbedito e non essere rimasto tranquillo nella propria stanza. A dir il vero le collere della mamma non erano tali da suscitare uno sgomento eccessivo. Ella, negl'istanti di corruccio, si limitava a crollare il capo in atto di scontento ed a lasciarsi cadere le mani in grembo in atto di sconforto. Ma Ermanno provava una grande amarezza quando la vedeva scontenta e sconfortata, onde si buttò di nuovo carponi, attraversò la stanza di galoppo, evitando i mobili con destrezza, e scomparve nella

stanza attigua per rannicchiarsi fra le lenzuola e far maliziosamente le viste di aver dormito.

Era tempo. La faccia bella di Vanna s'illuminò d'un sorriso inconscio e la giovane signora allungò il braccio con moto istintivo per ricercare lo sposo fiorente, che aveva l'abitudine di allacciarla, di stringerla a sè con foga appassionata, tantochè ogni risveglio di Vanna significava nel talamo una festa d'amore. L'illusione dileguò fugacissima e Vanna, oramai desta completamente, esalò dal cuore un gemito lieve e, incrociate sul petto le mani snelle, rimase immobile, con occhi melanconici e i lineamenti minuti soffusi di languore, a ricercare nel passato i tesori delle sue dolcezze.

Ma le dolcezze apparivano lontanissime, impalpabili, quasi non fossero esistite mai, ed il rammarico invece stava lì, presso di lei, implacabile e vigile.

Così, com'ella giaceva in quel momento, immobile e con le mani incrociate sul petto, essa aveva veduto lo sposo per l'ultima volta, vestito di nero, coi chiari capelli giovanili spartiti sulla fronte, marmoreo il volto tra il volume della barba fluente.

Erano trascorsi appena venti mesi e già i suoi otto anni di felicità ininterrotta, otto anni riboccanti, spumeggianti di gioia, simili a coppe ricolme, scendevano verso il fondo della memoria, sopraffatti dal peso dello strazio recente. Quanto si erano amati con Gentile! Come si erano amati!

Il rimorso pungeva talvolta per questo amore la coscienza di Vanna. Iddio, padrone geloso ed esclusivo di ciascun'anima, s'irrita quando le creature troppo si adorano di affetto caduco; e allora Iddio, nell'ira sua, colpisce, devasta, spezza i legami dei cuori troppo mondanamente avvinti! La passione, anche santificata dal matrimonio, può apparire colpevole agli occhi scrutatori dell'onniveggente. Egli è solo giudice e padrone, egli solo dispensa, a suo grado e per nostro vantaggio, dolcezza e pene. Questo le aveva detto spesso don Vitale ed ora Vanna, fissando l'occhio sul talamo deserto, pensava con rimpianto che il Signore forse non l'avrebbe punita, se meno ella avesse amato, se meno si fosse lasciata amare.

Sciolse le mani, perocchè il calore di esse sopra la cute del petto, le trasfondeva una mollezza vaga, come il senso fastidioso, eppur delizioso, di un soffio impercettibile, che dalla nuca le scendesse fino alle reni; sospirò, a lungo, ripetutamente, traendo i sospiri dal fondo del petto, si gettò sopra le spalle una mantiglia di mussolina bianca e si avvicinò alla grande specchiera mobile, collocata presso un angolo della stanza.

Ella aveva l'abitudine di assorbirsi nella contemplazione della propria immagine. Non già per civetteria. Vanna era semplice al pari del suo piccolo bambino; e nemmeno per vanità, giacchè ella non si curava di piacere. Per piacere bisogna affaticarsi, studiarsi, scrutare sè, scrutare gli altri,

scegliere con cura gli adornamenti e mescolare con sapienza sorrisi che invitano, parole che respingono. Vanna preferiva lasciarsi adorare e tutti l'adoravano infatti, con l'adorazione riguardosa e tenera, che si ha verso un fiore squisito di fragilità e di bellezza. Ella s' indugiava a contemplarsi per indagare il mistero di se medesima, mistero che le sfuggiva come l' acqua sfugge di tra le dita socchiuse. Si vedeva diversa da tutte le sue amiche, senza potersi dire se migliore o peggiore di esse. Avrebbe voluto indovinare perchè al disotto della sua cute, intatta e fresca, talvolta correvano vampate, un guizzare improvviso di tante piccolissime fiamme, che non si vedevano, ma che le accendevano il sangue, trasfondendole un'arsura piena di tormenti.

Mentre si guardava negli occhi, tentando contare le pagliuzze d' oro fluttuanti nell'iride, una voce, la voce del ricordo, le giunse dal talamo:

« Sei bellissima — la voce diceva. — Non distrarti, non perderti nell'ammirazione di te. Io ti attendo! Vieni, adorata! »

Oh! con quale ansia nei tempi della sua gioia, ella accorreva frettolosa a tale richiamo!

Squilli brevi di riso le palpitavano nella gola, le guancie sembravano lembi di porpora, ed ella si lasciava cadere in ginocchio, si abbandonava col seno presso la sponda del letto e sollevava il volto, sollevava le braccia, si ergeva, si offriva con l'anima e con la bocca all'ardore dello sposo fiorente. Ma adesso la voce aveva il suono fioco

della eco, quando la eco ripete con fedeltà schernitrice le parole che non sono più.

Vanna si accasciò in una poltrona, di fronte allo specchio, e rimase tutta ripiegata sopra di sè, con le dita immerse nell' onda viva de' suoi capelli. Non voleva più pensare, non voleva più ricordare. Da venti mesi il dolore la sollevava, la sbatteva, come il mare in tempesta fa di una barca senza più vele, e Vanna era stanca di sentirsi così in balìa di una forza avversa, onde, senza volerlo, non girava più il capo indietro ad invocare il lido dond'era partita; ma spingeva l'occhio in avanti alla ricerca di altri lidi remoti ancora, ancora velati, forse irraggiungibili, forse anche inesistenti.

Nell'atto, la mantiglia di mussolina era scivolata e Vanna sentì qualche cosa di vivo camminarle sopra la spalla nuda. Guardò, sorridendo, nello specchio e vide Ermanno, che le tracciava geroglifici lungo la cute con la punta delle dita.

— Hai dormito? — ella chiese, prendendo nella sua la piccola mano del bimbo per tenerselo fermo accanto e poterlo accarezzare.

Ermanno, con un occhio aperto e l'altro chiuso, rispose che aveva dormito tanto, che, per metà, dormiva ancora; ma Vanna, candida e maliziosa, comprendeva le astuzie del suo bambino malizioso e candido.

Lo minacciò dunque coll'indice e gli mosse rimprovero.

— Perchè dici bugie? Il topolino mi ha rac-

contato che tu non hai dormito affatto e che sei stato disubbidiente.

Ermanno non si turbò; egli sapeva per esperienza che il topolino della mamma era un animaluccio assai discreto, il quale si contentava di narrare ciò che la mamma sapeva o indovinava da sè. Tuttavia valeva assai meglio non ostinarsi nella menzogna.

— Non ho dormito perchè non avevo sonno — egli confessò – e allora ho fatto il cane. Ho fatto il cane qui nella tua stanza; ma tu non ti sei svegliata.

Vanna gli baciò con fervore i lunghi capelli inanellati e rise forte in uno scatto di giocondità da molto tempo insolita.

Ermanno si era infilata una blusa alla marinaia sul camice da notte, e il camice da notte, scendendogli dai fianchi a foggia di vesticciuola, lo faceva somigliare a una vezzosa ragazzina.

— Quanto sei strano! Sembri mascherato — Vanna gli diceva e seguitava a ridere.

Anche Ermanno rideva, ed anzi si dette a correre, facendo svolazzare le pieghe del camice, acciocchè la mamma ridesse di più.

Vanna invece ridiventò seria, si avvolse nella mantiglia ed alzandosi dalla poltrona disse al bimbo:

— Andiamo a fare le nostre preghiere.

Entrarono, tenendosi per mano, nella cappella attigua alla stanza e Vanna si prostrò sull' inginocchiatoio, collocato davanti all'altare, che occu-

pava, tra le due finestre, un lato della parete ottagonale.

Vanna aveva costume di rimanere assai tempo in orazione, forse perchè si distraeva facilmente e doveva spesso riprendere da capo le sue preghiere.

Ermanno, diritto in piedi accanto a lei, si rivolgeva al signore Iddio, creatore del cielo e della terra, e gli domandava tante grazie, sapendo benissimo, da bimbo educato religiosamente, che, quando si prega bisogna sempre domandare al Signore molte cose; ed egli domandava la salute per sè e per la mamma, per parenti, amici e nemici, domandava la bontà, l'ubbidienza, la castità, l'umiltà, implorava per essere adorno di virtù, di cui non conosceva il pregio, e per essere immune da vizi, di cui non conosceva la bruttura; spesso anche implorava qualche favore speciale per conto suo, rimanendo poi indignato e stupito, allorchè il favore non gli veniva concesso, come una volta in cui aveva chiesto con fede cieca di veder correre il suo bel cavallo di legno ed il cavallo si era ostinato a rimanere immobile sopra le quattro zampe.

— Iddio può tutto — gli asseriva Domitilla Rosa — Iddio può far muovere le montagne e parlare le pietre; Iddio può far risorgere i morti e dar vita agli oggetti inanimati!

Questo asseriva Domitilla Rosa, ed Ermanno non sapeva capacitarsi che Iddio, così onnipotente, avesse rifiutato proprio a lui il favore me-

schino di far correre il suo cavallo di legno. Dopo tale circostanza le sue preghiere continuarono ad essere altrettanto frequenti, ma velate da un dubbio inconscio; e quel giorno, diritto accanto alla mamma, chiese con ispirito agitato, che l'indomani, festa del *Corpus Domini* e nono anniversario della sua nascita, gli giungessero da varie parti molti regali. Poscia, non sapendo più che cosa dire al Signore e vedendo che la mamma rimaneva tuttora in meditazione, egli per distrarsi volle coprir col piede un breve raggio di sole che, entrato per la finestra, brillava sul pavimento; ma, in quella ch' egli credeva di avere coperto il raggio, vide che il raggio era stato pronto subito a coprirgli il piede, sicchè ne prese dispetto e si trastullò ad ammirare gli arredi sacri dentro l'armadio a cristalli; ammirò le cotte di filo guernite di pizzo antico, le stole di seta ricamate in oro, il calice smaltato, la patena a rilievi.

Finalmente si avvicinò di nuovo alla madre e le disse:

— Io ho pregato tutto.

— Prega ancora, bambino — Vanna rispose, senza nemmeno sollevare il capo, che teneva nascosto tra le palme.

— Ho già domandato le grazie al Signore.

— Domandagli di portare presto in paradiso l'anima del tuo povero babbo e di toglierlo presto dalle pene del purgatorio.

Ermanno spalancò gli occhi e rimase preoccu-

pato. Egli era semplice di spirito, perchè semplici erano le parole ed i costumi delle persone con le quali viveva; ma egli era profondamente riflessivo e logico terribilmente.

Se il babbo si trovava in purgatorio, allora perchè mai, all' epoca della sua morte, monsignore gli aveva detto che il babbo era andato in paradiso? Chi mentiva? Monsignore verso il quale tutti mostravano tanto rispetto, o la mamma alla quale egli portava tanta affezione?

Per sincerarsi interrogò ancora:

— Perchè dici che il babbo non è in paradiso?

— Perchè deve mondarsi l'anima dei peccati commessi. Taci.

Il bimbo tacque; ma frugò più che mai nel proprio pensiero.

Quali peccati il babbo aveva potuto commettere?

Egli se lo ricordava ilare sempre, col viso illuminato di bontà, le mani pronte a soccorrere e ad accarezzare; si ricordava perfettissimamente che, quando il babbo era morto, tutti avevano esclamato con accento di desolazione: « Oh! che buon signore! Che signore benefico è sparito dalla città! » e Titta, il vecchio servo, aveva giurato, piangendo, che sopra la faccia della terra mai era apparso uomo più generoso e più nobile di Gentile Monaldeschi.

Dunque Ermanno disse convinto:

— Il babbo non deve stare in purgatorio, perchè non commetteva nessun peccato.

Vanna lo riprese con molta severità:

— Non c'è nessuno al mondo che non commetta nessun peccato. Iddio segna tutto, misura tutto; il più piccolo pensiero, la mancanza più lieve e poi ci castiga in questa vita e nell'altra.

Ermanno fu preso da grave sgomento al suono di tali parole e l' immagine del Signore gli si presentò alla fantasia quale di uomo straordinariamente vecchio e nerboruto, con barba inverosimilmente copiosa e bianca, con gli occhi irati e le braccia stese in avanti nell'atto di piombare sul mondo per distruggerlo.

Ma, frattanto, essi erano usciti dalla cappella ed i pensieri del bimbo avevano preso un corso giocondo, mentre le pupille irrequiete e limpide scrutavano ogni gesto di Vanna, che alla sua volta si compiaceva di tormentare alquanto il piccolino, eccitando con la sua pacatezza ostentata l'evidente impazienza di lui.

— Cosa vuoi? — ella gli disse, mal riuscendo a frenare il riso. — Perchè fiuti? Cosa cerchi? Mi segui come un cagnolino e io non ho niente da regalarti.

Ermanno esultò. Se la mamma diceva ridendo: — Io non ho niente da regalarti — voleva significare che il dono stava lì, nascosto dentro il tiretto di qualche mobile.

— Dammelo — egli supplicò — dammelo.

— Ma cosa? Io non so cosa darti.

— Il regalo. — E si aggrappava a lei, si alzava sulla punta dei piedi, eccitato, fremente, tutto vibrante per l'orgasmo del desiderio.

Vanna prese una scatola dall'armadio e la porse al suo fantolino, che l'afferrò, la scoperchiò e ne trasse una statuetta di cera, vestita da chierico, con la sottana di seta e la cotta di pizzo. La statuetta teneva un giglio nella mano ed aveva la faccia compunta, il collo piegato verso sinistra. Ermanno l'ammirò e la riconobbe subito per la immagine di un San Luigi Gonzaga, il santo giovinetto che don Vitale gli suggeriva d'imitare, esaltandone la devozione e la purezza.

Vanna, seduta, contemplava il bimbo con faccia amorosa.

— Ti piace? — gli chiese.

Certo, a Ermanno la statuetta piaceva, perchè era di cera dipinta e perchè indossava una cotta di pizzo; ma, senza osare di confessarlo, egli provava un senso di amara disillusione. Le immagini dei santi vanno conservate con molta cura ed egli avrebbe preferito un regalo da sciupare: un fucile, un vapore, magari un pulcinella, che si movesse da sè.

Vanna indovinò il rammarico di lui.

— Rifletti. Pensa che sei grandicello — gli disse, accarezzandogli le gote. — Domani compirai nove anni e adesso i giuochi non bastano più. Bisogna diventar serio e imparare.

Ermanno teneva la statuetta sopra la palma della mano e rifletteva, guardandola; a un tratto chiese:

— San Luigi Gonzaga, quando era vivo, camminava sempre con un giglio in mano?

Vanna si mise a ridere e lo sgridò:

— Come mai dici questo? Come si fa a camminare sempre con un giglio in mano? Lo rappresentano così, perchè il giglio è l'emblema della castità e San Luigi era castissimo.

Ermanno pretendeva che la mamma gli spiegasse che cosa vuol dire un fiore di castità; ma ella gli dette sulla voce, assicurandolo che i bimbi troppo indiscreti addolorano Maria Vergine, ed allora Ermanno, per una strana connessione di idee, volle conoscere se era vero che San Luigi Gonzaga odiava tutte le donne e si vergognava della propria madre.

— Sì, sì — rispose Vanna, abbracciandolo — ma egli era un santo e tu sei un piccolino senza giudizio.

Ermanno depose con molta deferenza l'immagine del santo e si rifugiò nel grembo della madre, cingendole il collo e posandole il capo sulla spalla. Ridevano entrambi sottovoce, alquanto confusi, umiliati forse di non essere santi, ma felici di sentirsi così uniti, beati per la soavità che si trasfondevano a vicenda.

Palmina entrò e rimase estatica presso la soglia, giungendo le mani con adorazione.

— Pare proprio di vedere il quadro del duomo — ella esclamò. — La beata Vergine col bambinello Gesù! e si avvicinò con la sua andatura obliqua e fugace di lucertola, che guizzi al sole. Era ossequiosissima, faceva inchini e muoveva la testa piccola, da sinistra a destra, dardeggiando

lampi dagli occhietti luccicanti, simili a punte di ago, sotto la pioggia dei ricciolini impomatati.

Da anni Palmina si trovava al servizio in casa Monaldeschi, eppure simulava di estasiarsi tuttavia al cospetto della sua nobile signora come il giorno in cui, arrivata dalla campagna, aveva finto di scambiare la giovane sposa di Gentile Monaldeschi per un'apparizione della Madonna.

La signora si lasciava adorare placidamente e donava spesso, donava molto, suscitando in Palmina un tale zelo di riconoscenza ammirativa che ella si vedeva costretta a raddoppiare il dono per trovarsi al livello di una riconoscenza così sviscerata.

Palmina baciò un lembo della mantiglia di Vanna, baciò con effusione il piede scalzo di Ermanno e suggerì umilmente alla signora che era il momento di abbigliarsi per sedersi poi a respirare il fresco sul balcone, acciocchè gli orvietani, recandosi in duomo per i vespri, potessero vederla ed ammirarla.

Frattanto, con le dita svelte, le attorcigliava i capelli, lasciando ch'essi ricadessero ondulati sopra le tempie e si ergessero nel mezzo della fronte a mostrarne il candore.

Vanna si alzò e disse svogliata:

— Dammi l'abito di seta nera; quello con le maniche di merletto.

Palmina si affrettò a trarre dall'armadio una fresca vestaglia di batista color acqua marina, adorna di pizzi.

— Ecco, signora, così lei oggi si deve vestire.

Quell'anima benedetta è scomparsa da venti mesi e in città già si mormora che lei porta il lutto da troppo tempo.

Vanna, turbata, guardava la veste vaporosa ed esitava. A lei piacevano le stoffe leggere dai colori tenui e scherzosi, le stoffe che avvolgono la persona come in una carezza ed i colori che richiamano alla fantasia lembi di cielo, lembi di mare, piccole nubi isolate e diafane, brevi margini verdeggianti e punteggiati di fiori; ma ella sentiva in modo confuso il dolore staccarsi da lei e sentiva che per arrestarlo era necessario oramai qualche cosa di tangibile e di visibile, con cui richiamarsi costantemente al pensiero la propria sventura. Crollò dunque il capo e ripetè:

— Dammi il vestito nero.

Palmina, più che mai ossequiosa, più che mai melliflua nelle parole e rapida nei gesti, abbigliò Vanna di chiaro, dicendo con guizzi di malizia negli occhietti irrequieti:

— I brillanti no, signora, i brillanti no. In questo ha ragione lei; ma la catenella d'oro con le perle, sì, la catenella d'oro è lecito che lei la porti. Chissà, chissà, quanti ori, quante perle porterà il suo sposo in paradiso — e, aperto un forzieretto, prese dall'astuccio un vezzoso monile e lo allacciò con lestezza intorno al collo di Vanna, che, guardandosi dentro lo specchio, si stupì nel vedersi a un tratto ringiovanita, come rinnovata, più delicata e ridente fra lo spumeggiare azzurrino della sua veste.

Distolse il capo, irritata contro di sè, irritata contro Palmina; ma non ebbe agio di protestare, giacchè Ermanno accorse, gridando:

— Ecco monsignore! Mamma, ecco monsignore!

Vanna si avviò sollecita verso il grande salone, di cui appunto varcava la soglia in quella che monsignore entrava dall'anticamera, introdotto cerimoniosamente da Titta, che scomparve subito.

Monsignore, facendo scricchiolare sul pavimento di marmo le scarpine lucentissime, attraversò l'ampia sala e, raccolto sul braccio il ferraioletto di seta, s'inchinò di fronte a Vanna con perfetta eleganza mondana, piegando la persona aitante e curvando la testa bruna, dove la tonsura segnava un cerchio appena visibile.

— Prego, prego, signora mia — egli disse cortese, tentando schermirsi dal baciamano di Vanna; ma ella, con gesto pieno di grazia umile, gli prese la destra e se la recò alle labbra, dopo di che riassunse con naturalezza il suo fare di gentildonna amabile ed invitò monsignore ad assidersi sopra il balcone, poichè la giornata era stata assai calda e dentro la stanza l'aria mancava.

— Per la festa di domani avremo un tempo magnifico — disse monsignore con la sua nitida pronuncia senese, che faceva sembrare anche più morbida la pastosità della sua voce.

Vanna rispose:

— Stamattina pareva che il tempo volesse

rabbuiarsi; ma poi si è rimesso al buono. Avremo davvero per la festa di domani una giornata magnifica — e, parlando, aspirava il grato odore d'incenso e di cera, esalante dall'abito accuratissimo del sacerdote.

Non avevano troppe idee da comunicarsi, vedendosi almeno due o tre volte alla settimana; onde tacquero a lungo, monsignore assorto forse nelle sue varie preoccupazioni di rettore del Seminario; Vanna intenta, a capo chino, a guardare le mani prone e bianche di lui, spiccanti sul nero della veste talare.

Ella ripensava ai desolati pomeriggi quando, nei tempi primissimi della vedovanza, il dolore la rendeva quasi ribelle ai decreti divini.

Monsignore le parlava allora interminabilmente e le parole soavi di pietà, temperate di ammonimenti austeri, cadevano benefiche sul cuore di Vanna e ne stemperavano lo smalto, aprendo il varco alle lacrime. Talvolta ella non seguiva il filo del ragionamento; ma quella fresca loquela senese le gorgogliava canora dentro le orecchie a guisa di sorgente montana, e lo spasimo diventava in lei meno acerbo, una iride di speranza s'inarcava, sia pur velata, sopra la tenebra de' suoi pensieri.

Un giorno egli l'aveva redarguita con acerbità per una frase amara all'indirizzo della provvidenza e Vanna si era sentita all'improvviso felice e pavida, annientata di terrore per la minaccia dei celesti castighi e, in pari tempo, avvam-

pata dall'ardore di redimersi, di salvarsi, abbandonando la sua volontà nella volontà vigile di monsignore; un altro giorno egli, servendosi del linguaggio simbolico dei libri sacri, le aveva inculcato che i frutti dell'eterna gioia si maturano spesso nel pianto, e Vanna aveva offerto a Dio l'olocausto delle sue pene, chiedendogli in compenso di chiamarla presto partecipe del celeste convito, ov'ella si sarebbe assisa ai fianchi dello sposo, ammantato di forza e di bellezza, giovane per l'eternità, per l'eternità innamorato di lei.

Poi, a mano a mano che la disperazione s'era ammansata nell'animo di Vanna, monsignore era diventato meno loquace e adesso egli si limitava a regolari visite di amico autorevole, sempre affettuosamente accolto, sempre rispettosamente ascoltato, sollecitato sempre di largire i suoi consigli, molto più che Gentile Monaldeschi si era fatto promettere da monsignore, in punto di morte, di vegliare sulla vedova e sull'orfanello.

Ermanno si presentò, ancora col camice che gli scendeva dai fianchi, per baciare la mano a monsignore, e Vanna lo rimproverò sorridendo:

— Come? Non hai vergogna di mostrarti così? Perchè non ti sei fatto vestire da Palmina?

Ermanno confessò che Palmina aveva insistito per vestirlo, ma che egli non aveva voluto,

— Quando verrà Serena — Ermanno spiegò — le farò vedere di essere diventato anch'io una bambina e rideremo insieme.

Monsignore gli posò la mano sul capo e lo

consigliò di essere ubbidiente, di farsi vestire e tornare sopra il balcone a prendere il fresco.

Entrambi accompagnarono il bimbo, mentre egli si allontanava, con occhio di tenerezza.

— Quel bambino è l'emblema dell'innocenza — monsignore disse — ha l'anima tersa più del cristallo e ciò dev'essere per lei di somma consolazione.

Vanna intrecciò le mani con fervore.

— Oh! Sa Iddio quanto Ermanno mi è caro e di quanto conforto! Eppure spesso io tremo. Cosa avverrà di lui? Chi potrà guidarlo fra i pericoli della vita, quando il cuor mio non gli basterà più? Sono io stessa inesperta e debole.

— Iddio veglia, Iddio vede e provvede — il sacerdote disse con solennità, mitigata da squisito garbo signorile, discendendo egli da nobile e antica famiglia senese.

— Mi basterebbe che Ermanno somigliasse al mio povero Gentile. Non vorrei di più.

— Il buon albero dà buoni frutti, signora, e noi penseremo ad avviare il giovanetto sulle vie del bene.

Vanna sorrise e poi disse crollando il capo:

— Don Vitale ieri si è lamentato. Ermanno non sapeva la sua lezione di latino.

Monsignore sorrise anche lui di un sorriso lievemente irrisorio.

— Non dia eccessivo peso ai lamenti di don Vitale. Ottimo sacerdote, zelante maestro; ma non troppo perspicace. La classe ch'egli tiene in

seminario è dominata da lui con pugno ferreo; ma, finito l'anno scolastico, i migliori esami vengono in genere sostenuti dagli alunni, di cui egli più si lagna.

Vanna si dette a ridere con discrezione. Quel terribile don Vitale con la sua grossa testa e le sue grosse scarpe aveva una così singolare maniera di sgranarle in volto i rotondi occhi minacciosi ch'essa doveva inevitabilmente mostrargli i suoi piccoli denti uguali e nitidi simili a grani di riso.

Il suono di un violoncello, stridente come il cigolìo di una ruota, giunse fino alle loro orecchie, lacerandole.

Vanna indicò con la mano dalla parte di via Luca Signorelli.

— Ecco, don Vitale comincia a suonare.

Monsignore disse con rassegnazione scherzosa:

— Don Vitale comincia a suonare. Preghiamo dunque Iddio che, nella sua infinita bontà, abbia misericordia di noi.

Vanna ascoltò per un istante, portò le mani alle orecchie con terrore e poscia tornò all'argomento che più la interessava:

— Non pare anche a lei, monsignore, che Ermanno apprenda con molta difficoltà?

— E' un bimbo che pensa — egli rispose con la sicurezza che gli veniva dalla sua esperienza di educatore. — Ogni parola diventa feconda in quel cervello infantile; ma non bisogna affrettarne il germoglio con le nostre impazienze.

Una sfumatura di rossore ornò le gote di Vanna e il lampo di un desiderio ardente le brillò nello sguardo.

— Lei sa, monsignore, qual è la mia speranza. Offrire mio figlio a Dio, fare di lui un sacerdote sapiente, un prelato autorevole, forse, chissà, esaltarmi un giorno in lui per la sua porpora cardinalizia.

Monsignore mitigò con gesto affrettato l'entusiasmo di lei.

— Non precorriamo gli eventi e, sopratutto, non offriamo a Dio quello che non ci appartiene, ossia l'altrui volontà e l'altrui vocazione. Iddio sa lui quanto gli spetta e noi dobbiamo seguirlo, non già precederlo ne' suoi decreti.

Vanna, confusa, lasciò cadersi le mani in grembo e disse con umiltà remissiva:

— Il mondo è così pieno d'insidie.

— La ragione ci è data per evitarle.

— Le gioie terrene ingannano, monsignore. Io credevo di essere la più felice tra le donne e son diventata invece la più misera. Lei stesso mi ha detto, in confessione, che gli attaccamenti mondani sono lacci, sono pericoli.

Monsignore corrugò le ciglia e incrociò con atto d'impazienza una gamba sull'altra. Non ammetteva che nelle conversazioni amichevoli si riandasse su quanto in confessione era stato detto.

— Il tribunale della penitenza è fatto per correggere — egli disse con autorevolezza — mentre qui io sono l'amico della sua famiglia, il tu-

tore morale del suo bambino. Si guardi bene di sostituire il suo proprio desiderio alla vocazione libera di suo figlio. I genitori commettono qualche volta irreparabili torti per troppo zelo. — E s' interruppe inaspettatamente, riprese la sua composta posa abituale e spianò la fronte nel timore che vi si scorgesse l'ombra di un rimpianto.

Vanna, col busto abbandonato in avanti sulla ringhiera del balcone, non osava guardare in faccia monsignore, ma era turbata da un senso dolcissimo di annichilimento, dal piacere quasi fisico di sentirsi dominata da quella volontà maschile più vigorosa della sua.

Titta, portando in mano un capace vassoio, entrò dalla porta dell'anticamera in compagnia di Palmina e Domitilla Rosa che, modestamente vestita di scuro, nascosto il capo sotto un piccolo velo nero, baciò con delicatezza la mano di monsignore, strisciò per Vanna una riverenza e prese posto in silenzio, sorridendo di un sorriso vago, come di persona assente in ispirito. Nessuno le badò; solo Ermanno le chiese:

— Dov' è Serena? Perchè non è venuta con te? Io volevo giuocare.

Domitilla Rosa, nella fissità del suo sorriso, rispose con voce velata, assai dolce:

— Oh! agnellino mio, Serena è uscita da oggi, a mezzogiorno. Credevo che fosse qui. Sarà da Villa e verrà più tardi a trovarti.

Titta offriva in giro calici snelli, resi opachi dal ghiaccio della limonata, e Palmina offriva

biscotti dentro un leggiadro canestro di filagrana.

Titta, allampanato e lungo nella giacca nera di lustrino, pareva uno scheletro rivestito, tanto egli era magro e tanto le gambe gli scricchiolavano, ballonzolando, sotto i pantaloni di tela bianca; ma il viso appariva schietto per placida allegrezza e la bocca sdentata gli si apriva costantemente a un riso infantile di docilità.

Gli rivolgevano innocenti scherzi di ogni genere: lo chiamavano « Sua Eminenza » da una volta che, per giuoco, si era adattato un cordone rosso intorno al cappello di paglia; lo chiamavano « Sem fratello di Cam » perchè egli doveva di certo essere nato ai tempi del diluvio.

Monsignore, facendo girare il cucchiaino d'argento dentro il bicchiere, gli domandò scherzoso amabilmente:

— Ebbene, Titta, quando pensate a collocarvi? Quando ci farete conoscere la vostra sposa?

Titta rispose con esultanza:

— Devo tirare ancora il numero della leva. Dopo, quando avrò fatto il soldato, mi sposerò.

La degnazione amichevole di monsignore verso di lui, povero vecchio servo, era il suo orgoglio e la sua gioia, ond'egli cercava di meritarla e di provocarla, rispondendogli con arguzia piena di ossequio, ridendo beatamente ad ogni nuovo scherzo, studiandogli in volto con deferenza per comprendere fin dove potesse spingersi, quando fosse il punto di arrestarsi.

Monsignore lo incoraggiò:

— Bravo, bravo, il nostro Titta. Non bisogna precipitare. Avete tempo davanti a voi e il matrimonio è un sacramento che va meditato.

— Chi disse donna disse danno — Titta sentenziò arditamente; ma si arrestò e si confuse, guardando timoroso la sua buona e bella signora.

Vanna lo rassicurò benigna, prendendo parte alla celia.

— Sappiamo, sappiamo dove mirano i sospiri di Titta. Palmina mi ha fatto le sue confidenze.

Gli occhietti furbi di Palmina brillarono di soddisfazione, perocchè a lei faceva piacere tutto quanto a Titta faceva dispetto e per Titta era un bruciore, un rancore pensare alle tenaci insidie ordite da Palmina contro la sua incolumità di vecchio scapolo. Egli dunque raccolse i bicchieri nel vassoio e si allontanò dal salone, mentre Palmina lo seguiva ridendo e agitando irrequieta la sua piccola testa di lucertola.

La piazzetta Gualterio, tacita come la piazzetta d'un villaggio, era tutta immersa nell'ombra; a sinistra, sotto l'arcata, un omettino gobbo, seduto di fronte al suo deschetto, si serviva alacre di spago e di lesina; da via Luca Signorelli, a destra, giungeva il suono rauco del violoncello, sopra cui don Vitale doveva accanirsi rabbiosamente.

In tanta pace echeggiò un passo precipitoso e, sul limitare della piazzetta, si vide Bindo Ranieri, che arrivava dal Corso per andare verso il Duomo.

Ermanno lo chiamò a gran voce:

— Bindo, Bindo, è in casa tua Serena? Io voglio Serena!

Bindo, largo e basso, vestito di chiaro, portava in capo una berretta a visiera di seta a scacchi. Pareva un viaggiatore disceso in quel punto dalla funicolare e invece da quarant'anni, ossia dal giorno della sua nascita, era cresciuto all'ombra del Duomo, tantochè gli orvietani non parlavano del Duomo senza pensare a Bindo Ranieri e non parlavano di Bindo Ranieri senza pensare ai fianchi robusti del Duomo.

Egli si sberrettò due volte, una per monsignore, la seconda per Vanna e rimase coll'acceso faccione alzato, approfittando della sosta per asciugarsi dalle gote il sudore copioso.

— Dov'è Serena? — Ermanno insistè.

Bindo Ranieri dette in una risata sonora, che lo scosse tutto.

— L'ho vista poco fa; era con mia moglie. Ma pescarla adesso; pescarla quel pezzettino di argento vivo.

— Vammela a cercare; vammela a chiamare — Ermanno disse con la petulanza che gli veniva dalla sua poca età e dalla molta condiscendenza di Bindo Ranieri, che si ripose la berretta in testa e agitò in alto le braccia da uomo disperato.

— Cercarla? Chiamarla? E il tempo? Per bastare io solo a queste giornate dovrei farmi in cento. Devo sviluppare tre negative, devo spedire

pacchi di cartoline illustrate, devo fotografare un gruppo di gitanti, devo... — e s'interruppe di scatto, rivolgendosi dalla parte del Duomo ed esclamando:

— Son qua, vengo subito — e, sberrettatosi con cerimonia frettolosa, scappò via di corsa.

Evidentemente qualcuno lo aveva chiamato dalla soglia della sua botteguccia.

— Ieri è venuto da me a consigliarsi per l'impiego di quella tal somma — disse monsignore a Vanna. — Le proposte giunte da Cortona mi sembrano onestamente vantaggiose e io ho consigliato il Ranieri di concludere.

Vanna aderì con un cenno del capo.

— Sono anch'io di questo parere; ma io di affari m'intendo così poco! Penso che cosa sarebbe stato di noi, di me e di Ermanno, se quel mio povero Gentile non avesse tenute le sue cose con tanta precisione e se Bindo Ranieri non fosse così probo e se lei, monsignore, non fosse così buono.

Monsignore con gesto dignitoso e cordiale si schermì dall'elogio.

— E' un dovere aiutarci a vicenda; e d'altronde, come lei dice, il suo povero marito ha lasciato le cose in perfetto ordine, tantochè, sotto questo punto di vista, lei può vivere tranquilla e accudire con animo riposato all'avvenire del suo bambino.

Infatti, con un patrimonio liquido di circa duecentomila lire solidamente impiegate e la pro-

prietà di una villetta nella campagna di Orvieto, Vanna Monaldeschi poteva dirsi ricca in quella piccola città di provincia e poteva occupare un appartamento lussuoso al primo piano del palazzo Misciatelli, largheggiare coi familiari, mostrarsi benefica verso i miseri, essere ospitale coi pochi amici, tenere insomma con signorile decoro il posto a lei dovuto per la famiglia dei Montemarte da cui veniva e la casata dei Monaldeschi della quale era entrata a far parte.

Monsignore chiese licenza d'interrogare l'orologio e poi si accomiatò. L'indomani i seminaristi dovevano assistere a tutte le cerimonie che si svolgono annualmente in Duomo per la festa del Santissimo Corporale e monsignore doveva ancora impartire all'uopo alcuni ordini. Si affrettò dunque a discendere e la sua figura aitante era già scomparsa dalla piazzetta, che Vanna udiva tuttavia lo scricchiolìo delle scarpe lucentissime marcare lo svelto passo del sacerdote.

Ella posò la fronte alla ringhiera del balcone e lasciò cadersi le mani lungo i fianchi, provando infinita dolcezza nel sentirsi fluttuar tra le dita la stoffa leggera della vestaglia color d'acqua marina. Avrebbe voluto rimanere interminabilmente in quella immobilità, in quel silenzio, come avvolta nel mistero della luce che scompariva adagio verso il cielo tutto velato di vapori sfumati, mentre le cose intorno si confondevano a poco a poco nella trasparenza dell'ombra ancora lieve. Dagli orti veniva odor denso di miele e

dai rami penduli del gelsomino i piccoli fiori stellanti mandavano effluvi, celando tra il verde i petali paurosi dell'oscurità sopraggiungente.

Vanna sospirò e dischiuse le mani, protendendole appena, quasi per fare invito a un'altra mano di ricercare la sua; ma l'incanto fu rotto da un agitato stropicciar di passi e la piazzetta fu invasa per un momento da una lunga fila di seminaristi, che scomparvero subito, agitando i lembi delle sottane violacee.

Il calzolaio gobbo si tolse in ispalla il suo deschetto e dileguò sotto l'arcata, zuffolando il motivo del brindisi:

Il segreto per esser felici...

Il motivo di quel brindisi risuonava da tre giorni alle orecchie di Vanna in tutte le ore, poichè al teatro Comunale si rappresentava appunto l'opera *Lucrezia Borgia* in occasione delle feste.

Vanna sollevò la fronte e scosse il capo; la musica di quel brindisi la infastidiva a guisa del ronzìo di una mosca, ed una mosca petulante di gaiezza, le pareva anche Ermanno, che le saltarellava intorno, le si buttava addosso, solleticandole il viso con le anella dei capelli spioventi.

— Sta fermo — ella gli disse, traendolo a sè.
— Vuoi che io ti mandi con Titta a veder l'illuminazione a piazza del Duomo?

Il bimbo rispose di no; preferiva restare in casa ad aspettar Serena. Dov'era Serena? Perchè non si faceva vedere? Non sapeva forse che Er-

manno l'attendeva per fare il giuoco del piroscafo? Questo bel giuoco era una invenzione di Serena, la quale, appena arrivava, diceva a Ermanno invariabilmente:

— Andiamo a giuocare il giuoco del piroscafo.

Allora i due bambini si precipitavano al pianterreno, dove, in una grande stanza disabitata, c'era una vuota cassa lunga e stretta. Vi entravano in festa e Serena, richiamando i ricordi confusi della traversata da lei fatta due anni prima per venire dall'America in Italia, cominciava a barcollare, per simular il rullìo del bastimento. Ermanno l'imitava e i due bambini si urtavano, si tenevano per le mani, si facevano prendere dal mal di mare, imploravano l'aiuto del dottore e dell'equipaggio, finchè arrivava la tempesta. Allora essi pestavano i piedi, si disperavano, simulavano con le voci l'urlo del mare in burrasca, mandavano grida scomposte, si pigliavano per i capelli e Serena si precipitava fuori della cassa, annaspando con le mani e coi piedi sul pavimento per fare le viste di nuotare.

— Mi affogo, mi affogo — ripeteva con terrore la piccolina ed Ermanno si slanciava fuori del piroscafo e ghermiva Serena per le vesti, spingendola di nuovo dentro la cassa.

— Io ti ho salvata la vita — egli doveva dirle; Serena gli rispondeva: — Grazie — e ricominciavano da capo.

— Io voglio fare il giuoco del piroscafo con

Serena; fammi chiamare Serena — egli implorò, accarezzando la madre per commuoverla.

— Guarda, è già buio — ella rispose. — Tu giuocherai domani. — Poi, rivolgendosi a Domitilla Rosa, che guardava il cielo e non aveva parlato mai, le disse:

— Della vostra nipotina non vi preoccupate affatto voi, Domitilla Rosa. Una bimba di cinque anni va guardata.

Domitilla Rosa, sempre fissando il cielo, rispose piano con la sua voce opaca, dolcissima:

— Il Signore che me l' ha miracolosamente inviata, pensa lui a difenderla. Tutto il Signore dispone per la nostra salute. Egli, nella sua smisurata bontà ha fatto morire in America mio fratello e sua moglie, l'eretica straniera, acciocchè la bambina mi arrivasse qui e fosse battezzata ed entrasse nel grembo della madre chiesa. Quella creaturina è cosa del Signore e io prego con tutta l'anima ch'egli la protegga e la vigili.

Domitilla Rosa aveva intrecciate le mani e le ultime sue parole erano solcate come da un soffio leggero di collera, tanto le sembrava irriverente l'orgoglio di sostituire la sorveglianza di lei, meschina, all'onniveggenza del Signore.

E c'era quasi da credere che Domitilla Rosa avesse ragione. La piccola Serena, rimasta all'improvviso orfana di padre e madre in America per un disastro ferroviario, avrebbe potuto smarirsi, impercettibile granellino di sabbia dentro un oceano, molto più che il padre di lei, fratello di

Domitilla Rosa, moriva povero e i parenti della madre vivevano sconosciuti, in altra parte remota dell'America. Invece no; un altro emigrato orvietano aveva preso a cuore le sorti dell'orfanella e l'aveva spedita, con una famiglia di ritorno, alla città nativa, dove la zia Domitilla Rosa viveva, ricamando in oro.

La piccolina, bionda e ardita, giunta inaspettatamente dall'America, aveva di un guardo e di un gesto legati a sè tutti i cuori. Era chiamata « la figlia della città » perchè era l'ospite d'ogni casa, la vezzosa creaturina che si aggirava sola per le vie di Orvieto ed a cui ciascuno prodigava doni e carezze.

La zia Domitilla Rosa le aveva riposto dentro un nascondiglio il poco danaro portato di lontano, l'amava con tenerezza inerte e pregava Iddio per lei con fede esaltata.

Che cosa avrebbe potuto fare di più?

Domitilla Rosa era una contemplativa; essa, nutrita fin dalla puerizia, alle fonti di una vecchia scrittura sacra miniata, voleva gareggiare in contemplazione con l'antica Rachele ed acquistare pregio al cospetto del Signore, ammirandolo ed esaltandolo dentro il suo spirito. La vita attiva di Lia e di Marta la disgustava; ella ambiva di essere la vergine saggia, che tiene la lampada costantemente accesa nell'aspettazione dello sposo; onde viveva solitaria in una sua casetta di stile arcaico e affidava il disbrigo delle poche faccende a una vicina, che si allontanava,

dopo averle prestati i suoi servigi, lasciandola sola.

Domitilla Rosa meditava allora interminabilmente sulle cose di Dio e intanto dalle dita le fiorivano gigli d'oro sui velluti delle pianete ed i broccati dei piviali.

I gigli intrecciavano gli steli con allacciamenti leggeri ed i pensieri della ricamatrice diventavano alati.

Serena entrava dalla via, per l'uscio sempre socchiuso, turbinava attraverso la stanza, attingeva latte da una caraffa a fiorami, poscia si addormentava ai piedi della zia fra le sete ed i velluti.

Domitilla Rosa le sorrideva tacitamente, perocchè ella praticava il silenzio; ma talvolta parlava a lungo, inspirata; parlava per esalare la piena del suo cuore devoto, come l'acqua di una fonte gorgoglia e come Santa Caterina scriveva lettere per esaltare Gesù dolce, Gesù amore.

Vanna Monaldeschi non provò dunque nessuna meraviglia, allorchè Domitilla Rosa cominciò quella sera un suo discorso. Dapprima parlò, movendo appena le labbra, assorta, incerta, quasichè le sue parole fossero la eco di altre parole ch'ella ascoltava, poscia la frase le divenne più sicura, l'accento più fermo e una esultanza trionfatrice le trasfondeva ardore nella persona esile, mentre ella magnificava la gloria del Padre, il quale aveva permesso il miracolo di Bolsena, da cui la solennità del *Corpus Domini* ha tratto in

Orvieto le sue origini e per cui Orvieto, da secoli, rinnova costante ogni anno la tradizionale festa degli avi.

Domitilla Rosa cominciò:

— La festa di domani è festa grande; prepariamoci a goderla, celebrando la bontà del Signore — e si raccolse un istante.

Ermanno, seduto in terra, appoggiò la gota sulle ginocchia della madre; Titta e Palmina interruppero le loro faccende dentro il salone, e si avvicinarono cauti per ascoltare Domitilla Rosa che, nella sua umiltà, aveva studiati i grossi libri e che, a giudizio di monsignore, conosceva a meraviglia le andate storie della sua città.

Domitilia Rosa fissò il cielo con occhio estatico e disse:

« Correva l' anno di Cristo milledugentosessantatre e regnava sul mondo cristiano la santità di Urbano IV.

« Un sacerdote tedesco dubitava del mistero della incarnazione nella particola consacrata e piangendo a calde lagrime per il suo dubbio, mormorava con ambascia fra sè:

« — Come in questa azìma, che io ho visto intridere, può scendere il corpo del figliuolo di Dio? Perchè sopra il palato io sento il sapore del grano che la madre terra produce in luogo di sentir il sapore del sangue? Compisci il miracolo, o Signore, confermami nella tua fede e fa che io gusti veracemente della tua carne e che veracemente io mi abbeveri del tuo sangue pre-

zioso! — Così implorava il sacerdote e si recò in pellegrinaggio alla città Santa di Roma; quivi si prosternò sopra la tomba del principe degli apostoli e poi si mosse per tornarsene al suo paese. Giunto a Bolsena, presso il bel lago, il sacerdote volle celebrare la messa all'altare di Santa Cristina.

« Oh! gloria e magnificenza! Oh! misericordia senza limiti del Padre celeste! L'ostia bianca diventò vermiglia nelle dita del celebrante, che cadde tramortito sui gradini dell'altare e il Corporale rimase bagnato del sangue che l'ostia, convertita in carne viva, lasciava grondare. Il sacerdote scomparve e il sacro lino, con pompa e giubilo, fu trasportato in Orvieto, dove il pontefice l'accolse alla presenza del popolo. San Tommaso, che allora teneva cattedra in Orvieto unitamente a San Bonaventura da Bagnorea, compose l'orazione del Corporale e, buttatosi ginocchioni davanti al Crocefisso, per ordine del Santo Padre lo interrogò: « Dimmi, se ho bene parlato di te, Cristo figliuolo di Dio! » E il Crocefisso, piegando sul legno la testa incoronata di spine, pronunciò: « Sì, Tommaso, bene dicesti! » Il papa allora impose a tutta la cristianità di festeggiare ogni anno il corpo del Signore ».

Domitilla Rosa, curvata la fronte sopra le mani piegate, rimase in atto di riconoscente adorazione.

Il bagliore di una luce rossa inondò i tetti delle case e un clamore di voci festanti echeggiò dalla piazza del Duomo.

— Ermanno, guarda — Vanna disse, accarezzando le anella diffuse del bimbo. — Guarda, Ermanno, il cielo sembra fuoco. Illuminano la facciata del Duomo.

Ermanno non si mosse e non rispose.

— Oh! dorme il piccolo cherubino! Si è addormentato, ascoltando il racconto di Domitilla Rosa — e Vanna gli tolse i capelli dalla faccia e piegò il busto per meglio contemplare il bimbo dormente; ma il vecchio Sem fratello di Cam raccolse il cherubino di terra con rispetto amoroso e, portandoselo via nelle braccia, disse alla signora:

— Penserò io a svestirlo senza interrompergli il sonno.

CAPITOLO II.

La stretta rampa esteriore e il loggiato breve, a colonne, della casetta a un sol piano, sembravano infiorarsi dei petali porporini che l'aurora lasciava cadere da' suoi veli fuggevoli. Una pace piena di sorrisi veniva dal cielo, un silenzio, già solcato da impercettibili bisbigli, regnava sull'orto, dove le cime degli alberi già fremevano per la irrequietezza dei nidi.

Tutte le cose odoravano di santità e Orvieto, in quelle prime ore mattutine, richiamava al pensiero le città dolcissime dell'Umbria, quando San Francesco camminava per esse, fra i popoli, predicando l'amore di Cristo, e messer lo lupo lo seguiva pensoso e le rondinelle, dolci sirocchie, gli facevano corona intorno, sospese a volo, coi becchi spalancati, le ali aperte, attonite al suono delle miti parole rivolte loro dal santo poverello.

Domitilla Rosa uscì sul loggiato e spinse lo sguardo verso destra, dalla parte della rocca, e

verso sinistra, dalla parte che mena all' interno della città; il viso le si rischiarò di tripudio. Per tre anni consecutivi la pioggia, forse a castigo dei molti peccati, aveva impedito la processione del Corporale; ma in quella mattina il cielo appariva così radioso, l'oro del sole nascente si mesceva già con si larga promessa di luce ai rosei vapori, che la processione avrebbe potuto svolgersi in tutta la sua magnificenza. Era dunque giorno sacro, giorno di grazia e Domitilla Rosa, fin dalle tre del mattino, quando le campane in coro avevano annunziato l'esposizione del reliquiario, si era immersa nella preghiera mentale, interrotta da slanci di passione amorosa, che le facevano battere il cuore, e da accessi di sconforto per la propria insufficienza a ben comprendere e misurare gli spasimi della passione di Cristo; sconforti che la spingevano a battersi il petto ed a rimanere lungamente, come annichilita, con la fronte nella polvere. Ma ella usciva, di solito, gioconda e ringagliardita da tali ore di prova, perocchè il demonio su di lei non prevaleva ed ella aveva imparato, leggendo i fioretti di San Francesco, che bisogna amare e servire Iddio con letizia di spirito. Indossò la bella vesta di seta nera, ereditata molti anni prima dalla madre, e si ornò degli ori, che forse avevano abbellito il seno delle ave degli avi, quando le donne orvietane, muffate e mercorine, dopo i tumulti e le ire delle fazioni, si adunavano coi fratelli e i mariti in vista del pa-

lazzo del capitano di popolo e giuravano pace, abbracciandosi, pronte a ridiventare ringhiose insieme coi loro uomini e ad eccitarli alla strage nelle ore dei frequenti conflitti.

Domitilla Rosa, avviandosi al Duomo, s'inoltrò per le vie traverse, a salite e discese, ampie e poi strette all'improvviso, a rapide svolte impreviste, interrotte da piazze disselciate, dove inaspettatamente qualche immenso palazzo cadente o il portale superbo di qualche chiesa, serbante nelle linee i segni del Sangallo o dello Scalza, narrano gli antichi fastigi della città.

Ella camminava nel sole, ancora benigno, senza incontrare anima viva e salutava, andando, i rami degli alberi, che si affacciavano in silenzio dai muri bassi degli orti e dei giardini o si arrestava un attimo per ammirare con infantile godimento le foglie brune dell'edera tappezzante i fianchi di qualche casupola dalle finestrelle chiuse, dalle porte alte e strette, in cima alle scale a doppia rampa, collocate all'esterno.

Nessuna di queste leggiadrie della sua città sfuggiva a Domitilla Rosa, perocchè ella possedeva una inconsapevole anima di poeta. Certo, in lei doveva discendere, per lungo ordine di secoli, il senso d'arte di qualche maestro dell'opera, di qualche artigiano umile giunto di Siena o di Perugia al seguito di un maestro già esperto nei lavori della pietra e divenuto esperto a sua volta e incaricato dai camerlenghi di scolpir figure bibliche o animali simbolici su qualche colonna

della facciata, ovvero di ornare in tarsia qualche seggio del coro. Forse, nata e cresciuta in altro ambiente e in altri tempi, Domitilla Rosa avrebbe domato, mercè l'esercizio della bellezza, la sete inestinguibile della sua anima; forse anche avrebbe potuto largire agli uomini tormenti e gioie con i molti vezzi della sua persona ormai sfiorita; forse, in Atene e Roma, giovani di ricche famiglie avrebbero appeso corone alla sua porta ed ella avrebbe danzato al suono delle tibie, su tappeti di porpora, avvolte le membra in tuniche di bisso, per infiammar di lascivia i signori del mondo; ma, nata e cresciuta nell'ombra della sua casetta orvietana, ella, priva di nozze, adorava il Signore, esaltandosi in lui.

Nella via del Duomo, presso la bottega di Bindo Ranieri, si rammentò che Serena non le era comparsa in casa dal giorno avanti; ma di ciò non risentì alcuna preoccupazione.

Chi avrebbe potuto far del male a una simile farfallina del buon Dio? Quasi a conferma di tale fiducia, dallo scosceso viottolo, a destra, un piccolo involto di mussolina bianca rotolò, rimbalzando fin sotto la torre di Maurizio. Era Serena, con le gambe nude, le braccia nude, il capo nascosto dentro un candido cuffiotto a ricami, che le scendeva fin sopra le spalle e, fra tutta quella bianchezza, un fiocco d'oro splendeva: la treccia bionda, legata da un nastro azzurro.

Domitilla Rosa non alzò la voce per chiamare la nipotina; affrettò invece il passo per raggiun-

gerla e le tirò piano la treccia, schiudendo al riso nell'atto le labbra pallide.

La bimba si volse, imbizzita, pronta alla collera; ma, veduta la zia, l'abbracciò ai fianchi e mandò esclamazioni di gioia.

— Dove hai dormito questa notte, farfallina? — Domitilla Rosa interrogò.

— Ho dormito da Villa, che mi ha regalato il vestito bianco e anche le scarpe. Guarda — e nella furia di mostrare a un tempo i due piedini calzati a nuovo, la bimba cadde seduta in terra, ma senza nemmeno toccar la polvere tanto fu presta a rialzarsi.

Villa Ranieri accorse dall'uscio della sua bottega per dare un bacio a Serena e fornire spiegazioni a Domitilla Rosa.

— La piccola ieri sera mi si è addormentata qui, in negozio, e l' ho tenuta con me.

Domitilla Rosa approvò con gesto del capo e Villa soggiunse:

— Bisognava sentirla, poco fa, quando l' ho vestita. Gridava più forte de' miei canarini ed ha voluto mirarsi in tutti gli specchi.

— Una farfallina del buon Dio! — disse Domitilla Rosa, crollando la testa dolcemente e guardando Serena, la quale, diritta nell' ombra della torre, scherniva Maurizio, lo stupidone, che in quel momento batteva il martello sulla campana e segnava otto ore.

Villa Ranieri, donna ancor giovane dai capelli ricciuti e bianchi, dagli occhi vividi e scuri, tornò

presso l'uscio del suo negozietto, dov' ella e il marito facevano commercio di tante cose gentili: immagini sacre, cartoline finissimamente illustrate, fotografie del Duomo, minuscoli vasetti di stile etrusco, figurine in alabastro. Quivi Bindo e Villa Ranieri trascorrevano in contentezza placida e in modesta agiatezza la loro vita, e, poichè non avevano figliuoli, adoravano i bimbi degli altri. Ermanno e Serena erano i due piccoli despoti della casa loro e dei loro cuori.

Domitilla Rosa, presa per mano la nipotina, si avviò al Duomo, di cui già apparivano i robusti fianchi di pietra bianca e nera e di cui la croce splendente fiammeggiava come librata fra cielo e terra, quasi immota nell'aria per virtù di miracolo; ma subito la cuspide centrale, portante la croce, si dispiegò all'occhio a guisa di vela aerea e poi si videro le due guglie fiorite di ricami marmorei, poi le due cuspidi laterali, poi ancora le altre due guglie ai due punti estremi della facciata, che sotto il bacio della luce viveva tutta nello sfolgorìo degli ori, nel palpito dei musaici, nella varietà delle figurazioni, nelle tonalità innumerevoli dei colori, che si affratellavano e mescevano le loro tinte, digradando in perfetta armonia.

Domitilla Rosa abbassò un istante le palpebre e adunò forza per sostenere il bagliore di tanta bellezza; ella strinse la mano di Serena e disse:

— Vedi? Quanti santi, quanti angeli e arcangeli, quanti dottori della legge divina, quanti

profeti, quanti patriarchi! Pare che il cielo si apra e ci mostri una parte di paradiso!

Serena non l'ascoltava, intenta a guardar le rondini salire e ridiscendere, sfiorando con l'ombra dell'ala le faccie gravi dei giudici d' Israele e le tuniche ricadenti dei cherubini. Due rondini s' incrociarono e confusero il frullìo delle loro penne intorno al capo della Vergine, sotto il padiglione, nel portale di mezzo.

Serena domandò:

— Perchè gli uccelli gridano quando volano? Zia Domitilla Rosa, dimmi perchè?

— Perchè sono contenti, perchè esaltano anche essi la gloria del Signore.

Dal portale un' onda impetuosa di suono irruppe, simile al grido esultante di mille cuori e Domitilla Rosa, già turbata dal fremito precursore dell'estasi, entrò nella chiesa, trascinandosi dietro Serena. Una esaltazione di gioia la travolgeva verso il fondo della navata, dove le spire odoranti dell'incenso s'innalzavano lentamente, in volute grevi, e dove i lumi segnavano liste di fiamma. Dal coro le voci dei cantori, alcune tonde e piene, talune acute e squillanti, modulavan le strofe dei salmi sopra l'accompagnamento della orchestra.

Domitilla Rosa andò prima a genuflettersi nella cappella di sinistra, innanzi al reliquiario del Corporale, e si recò poscia, a destra, nella cappella della Madonna, dov'ella era sicura che il beato Angelico aveva dipinto, tenendo aperti, per grazia

divina, gli occhi mortali sulle magnificenze del paradiso, tanto la gloria di Cristo le appariva in quelle pitture circonfusa di verità e di grandezza. Ma, a poco a poco, ella distolse l'occhio da quella soavità di colori per assorbirsi interrorita nelle figurazioni terribili del Signorelli.

La predicazione dell'anticristo non le incuteva paura ed ella guardava con occhio beffardo uscir dal tempio a colonne le turbe sedotte, per affollarsi intorno a colui che è mandato sulla terra a predicare parole di menzogna. L'anticristo poteva ben somigliare nelle vesti, nella chioma, nella barba al divino Maestro, poteva benissimo esporre parabole, ammantandosi di falsità. Domitilla Rosa lo avrebbe riconosciuto subito con la chiaroveggenza del suo cuore amante e lo avrebbe deluso proclamando al suo cospetto la verità unica dell'unico figliuolo di Dio.

Ma la figurazione dell' inferno l' annichiliva ed ella sentiva nelle proprie membra lo scottar di quel fuoco inestinguibile; sentiva le braccia paralizzate dalle corde con le quali i demoni avvincono i dannati e la cute le si arricciava pel bruciore dell' alito di un demonio scarmigliato, che lacera e squarta un peccatore urlante, in quella che un altro peccatore prono abbassa la cervice sotto la pressura di un altro demonio. Quale spavento! Quale ambascia! Quanto implacabile è la giustizia di Dio! Domitilla Rosa celò il viso tra le pieghe del velo per sottrarre l'occhio allo scempio di quelle membra mutilate, con-

torte a guisa di serpi, abbarbicate in abbracciamenti osceni ai corpi villosi dei demoni tormentatori; ma tornò ben presto a riguardare affascinata, mentre le voci dei cantori osannavano e dalla cappella del Corporale si diffondevano le nubi dell' incenso bruciante nei turiboli d'oro; tornò a riguardare e fissò il gruppo isolato della bellissima donna nuda, cavalcioni sul dorso d'un demonio lascivo, che si volge cupido a rimirar la sua preda, spingendole dentro i capelli la punta del corno adunco e tenendo aperte orizzontalmente le ali a membrana per isprofondarsi nel baratro e quivi martoriare per l'eternità la bella creatura.

Un pensiero si confisse come pugnale nel cervello di Domitilla Rosa: quella donna le somigliava ed a lei sarebbe toccata la sorte medesima. Il cuore le battè precipitoso, perchè ella si ricordò che, a sedici anni, rimaneva spesso di notte, in primavera, a noverare le stelle, canticchiando strofette d'amore. Cantava della povera inglesina:

La povera inglesina, tradita nell'amor
Che va girando il mondo, cercando il traditor.

E Domitilla Rosa, a sedici anni, si figurava il traditore come un essere amabile, desiderabile e, pensando a lui, si baciava le braccia, felice di sentire il calore della sua bocca ardente sulla frescura della sua pelle nuda! Ahimè! Ahimè! Il Signore aveva certo scritto ciò nel libro di dia-

mante, ove sillaba non si cancella! La misera creatura, nata per la bontà e per la gioia, divenne tra quel fasto, quei canti, quelle pitture, malvagia contro sè stessa e la fantasia, in lei così gioconda e schietta, si ottenebrò di terrori, ond' ella, abbandonata in ginocchio sui gradini marmorei dell'altare, imprecò alla vita, chiamandola insidiosa, imprecò alla carne, chiamandola abietta; alla carne contro cui i santi del deserto avevano battagliato e che essi avevano domato con cilicî e astinenze.

Un fruscìo leggero di vesti e l'effluvio sottilissimo di un profumo, l'avvertirono che la signora, così era chiamata di solito Vanna Monaldeschi, entrava nella cappella. Alzò il viso, già riconfortata, e sorrise a Vanna, che dopo averle sorriso, prese posto sopra il suo inginocchiatoio gentilizio e si raccolse nella preghiera con signorile compostezza. La gonna di seta chiara si drappeggiava intorno all'inginocchiatoio e i due fermagli gemmati del libriccino d'avorio splendevano traverso le dita lunghe, guantate di bianco.

Domitilla Rosa cercò di Serena per dirle che poteva uscire, se era annoiata di rimanersene quieta, ma Serena era già uscita da molto tempo e si era messa alla ricerca di Ermanno, che aveva incontrato subito nella piazza, in compagnia di Titta, e adesso girellavano per la città, senza scopo, Ermanno abbigliato di velluto nero, col collare di pizzi antichi, simile a un duca del rinascimento; Titta in abito di parata, con un bizzarro cappello a staio, largo e piatto, con un pan-

ciotto sgargiante di seta a rabeschi e una grossa canna, a pomo d'avorio, ch'egli batteva sopra il selciato, facendo largo tra la folla ai due piccolini, quasi fosse un mazziere incaricato di preannunziare il sopraggiungere delle loro maestà.

Era bello vedere al sole i due bimbi; Ermanno, più alto, col braccio buttato intorno al collo di Serena, la quale camminava ardita, incurante degli urti, dimenando la personcina, spingendo avanti le gambette col moto deciso di un automatico soldato di piombo, quando fa sopra un tavolo le evoluzioni. Attraversarono così la piazza del Popolo, costeggiando il grandioso palazzo dove la città ha scritto tante pagine della sua storia, s'inoltrarono, luminosi, per l'ombra fosca delle arcate antiche; vollero fermarsi in piazza Vittorio Emanuele per ammirare sul balcone del palazzo municipale gli ombrellini variopinti delle signore disposte in fila davanti alla balaustrata e, poichè uno scampanìo festoso annunziava l'uscita della processione, si dettero a correre verso il Duomo, tenendosi per mano e lasciandosi indietro Titta, il quale inutilmente allungava il passo per raggiungerli.

— Signorino, signorino — egli invocava con accento supplice — ferma, ferma, attento, ferma — egli gridava, quasichè chiamasse aiuto per arrestare nel corso due cavalli sbrigliati e, presso la torre del Moro, Bindo Ranieri, ridendo forte agli urli disperati di Sua Eminenza, si pose nel centro della via, allargò le gambe, allargò le

braccia e i due bimbi, ciechi per la furia, inciamparono in lui e gli caddero addosso, aggrappandoglisi alle maniche della giacca.

— Dove si corre? Dove si corre? — Bindo chiese, continuando a ridere e tenendo fermi in una mano i due polsi uniti di Ermanno e nell'altra i due polsi uniti di Serena.

Ermanno ubbidì alla stretta, ma Serena si divincolava, menando calci all'aria con le scarpettine bianche.

— Eh! Eh! quanti capricci ha oggi la miss di Nuova York! — Bindo Ranieri esclamò, sollevando la bimba e tenendola sospesa. — Guarda, che ti butto in cima alla torre del Moro!

— Vogliamo vedere la processione! — Ermanno disse scuotendo i polsi, eccitato anche lui dall'esempio ribelle di Serena.

— Sta bene, ma per vedere la processione non c'è bisogno di cacciarsi tra la folla dei villani. Si resta qui, all'ombra, e si aspetta che la processione passi. Un pochino di pazienza; che diamine!

— Brutta la pazienza! — Serena gridò, rossa per la collera e le sue mani sguisciarono dalla mano grande di Bindo ed ella fuggì al galoppo serrato, piegando nel corso le gambe sottili, mentre le ali bianche del cuffiotto si gonfiavano e svolazzavano i nastri della bionda treccia.

Ermanno, con uno strattone, si liberò anche lui, raggiunse Serena e i bimbi scomparvero in via del Duomo, inseguiti dal povero Titta, di

cui le vecchie gambe sembravano un compasso spalancato e che brandiva in alto la mazza agitandola con gesti di desolazione.

I bimbi, sempre di corsa, arrivarono nella piazza e s'inerpicarono sopra i sedili di pietra, collocati di fronte all' ingresso del Duomo.

Il portale di mezzo, ampio e a tutto sesto, si apriva magnifico di fregi e mosaici, formando cornice alla processione, che, svolgendosi lentamente dall'interno della navata, usciva nel sole come per un'apoteosi, discendeva adagio la gradinata, passava sotto i balconi drappeggiati del palazzo dell'opera, si snodava per via Soliana, oggi disabitata, una volta forte di torri filippesche, altera di filippesche dimore.

Serena non era contenta. I fratelloni delle confraternite camminavano troppo adagio! essa avrebbe voluto che le loro cappe rosse, azzurre, bianche, fossero volate via in un turbine ed altre cappe di altri colori fossero sopraggiunte interminabilmente. Chiese ad Ermanno:

— Perchè gli uomini turchini non corrono? Perchè gli uomini rossi non li spingono per fare più presto?

Ermanno non le rispose; egli rifletteva profondamente al racconto di Domitilla Rosa, udito quasi in sogno la sera prima. Egli si domandava perchè tutt'i fatti meravigliosi accadono sempre in tempi antichissimi e perchè, quando gli si narrava la storia di un miracolo, tutti dicevano di averla sentita raccontare, di averla letta in qual-

che libro, di averla osservata dipinta in qualche quadro, e nessuno diceva mai di aver visto il miracolo cogli occhi della sua fronte?

— C' era una volta un devoto servo di Dio — cominciava invariabilmente Domitilla Rosa, nel narrargli le gesta miracolose di santi e di sante.

— C'era una volta la figlia di un re — cominciava invariabilmente Palmina nel narrargli le avventure meravigliose di maghi e fate. E allora perchè egli commetteva peccato, dubitando dei racconti di Domitilla Rosa e gli si diceva ch'era sciocco, se prendeva per vere le favole di Palmina? Perchè il sangue era grondato una volta sola dall'ostia, nelle mani del prete tedesco, e perchè non grondava ogni giorno nelle mani di monsignore, quando monsignore diceva la messa?

A sua volta interrogò Serena:

— Sai tu perchè non c'è nessun altro Corporale macchiato di sangue in tutto il mondo?

Ma Serena non gli dava ascolto, protesa in avanti, con le labbra aguzze, le ciglia inarcate, colma di stupore nel vedere il vescovo, imponente nella sua mitra d'oro, immenso e abbagliante nel suo piviale gemmato, procedere solenne, a mani giunte. Che il vescovo potesse camminare così diritto, così immobile, tenendo il collo eretto, le palpebre ferme, proprio come se fosse di pietra e avesse due rotelle sotto le piante, pareva a Serena una cosa inverosimile e la colmava di meraviglia ammirativa.

A un tratto la folla ammassata ondeggiò, le teste si scoprirono, i ginocchi si piegarono: sorretto da quattro uomini sudanti e barcollanti sotto l'enorme peso, apparve il tabernacolo illustre, dove la ricchezza del metallo è vinta dall'opera insigne di bulino e di smalto dell'orafo senese e dove si offre, da secoli, al culto dei credenti il breve lembo di tela portante le tracce del preziosissimo sangue.

Anche Serena volle inginocchiarsi; ma il sedile di pietra su cui ella stava in piedi era stretto e la bimba ruzzolò in terra tra le scarpe ferrate dei villani.

Ermanno si precipitò a sollevarla e il velluto nero della giacca di lui, la mussolina bianca del cuffiotto di lei formarono un unico viluppo, travolto dall'impeto della gente adunata, che adesso irrompeva verso l'altra parte della città per assistere di nuovo alla sfilata del sacro corteo.

Sarebbero inevitabilmente rimasti schiacciati, se monsignore, che precedeva le camerate dei seminaristi, non si fosse chinato a raccogliere i bimbi e non avesse fatto cenno a Titta di venirseli a ripigliare.

Ermanno e Serena, malconci nelle vesti, eppure felici di tutto quel chiasso, tutto quel moto, si recarono con Titta presso la torre del Moro, dove Bindo Ranieri li accolse distrattamente, essendo egli alle prese col Paterino, un eretico socialista, libero pensatore, schernitore della religione cattolica, al punto che avrebbe voluto

insediare nel Duomo la Camera del lavoro e servirsi del reliquiario per custodirvi dentro gli opuscoli di propaganda socialista.

Bindo rideva, tenendosi fermo il ventre con le mani incrociate, e il Paterino, di cui le gote apparivano anche più accese de' suoi rossi baffi, si andava slacciando dalla vita la cintura di cuoio, sentendosi soffocare per la bile.

— Ridi, ridi — egli diceva a Bindo nel suo cadenzato accento orvietano — fai bene a stringerti il ventre. Il tempo della cuccagna sta per finire. Dentro il Duomo ci metteremo la Camera del lavoro.

— E sopra gli stalli intarsiati del coro vi metterete a cantare l'inno dei rivoluzionari? Farete un bel vedere.

— Sissignore, ci metteremo al posto dei canonici. Il Duomo non è stato fabbricato forse coi quattrini del comune? Da tanti secoli la città non si dissangua forse per mettere oro e pitture sulla facciata e statue sopra gli altari? Ebbene, vogliamo godercela la roba nostra. L'epoca della inquisizione è finita da un pezzo!

— E i papi non hanno fatto niente per Orvieto? Chi ha messo la prima pietra del Duomo? Sei stato tu ovvero è stato Bonifacio VIII? Chi ha fatto scavare il pozzo di San Patrizio? Sei stato tu oppure è stato Clemente VII?

— Io me ne rido de' tuoi papi! Io voglio il trionfo della classe proletaria! Il Duomo è della città, la città è dei lavoratori e dentro il Duomo ci faremo baldoria! Ecco qua. E adesso ridi!

Bindo Ranieri si buttò indietro il cappello di paglia e, sprofondate le mani nelle tasche dei pantaloni, cominciò a dondolarsi. Il lungo pizzo, già brizzolato, gli si ripiegava all'insù dando alla faccia simpatica un'aria di beffa mefistofelica.

— Ah! Paterino, dimmi un po', conosci la storia?

Il Paterino rimase interdetto e si riallacciò la cinta di cuoio sotto la giacca.

Era noto *urbi et orbi* che Bindo Ranieri conosceva la storia di Orvieto come le dieci dita delle sue mani.

— La storia? — egli borbottò fra i denti. — La storia, per tua regola, l'hanno fatta i preti e io non ci credo.

— No, no, rispondi — Bindo Ranieri insistè, allargando il viso in una risata di contentezza. — Hai letto i libri delle riformanze? Hai letto i registri dell'opera del Duomo? Sai chi erano i camerlenghi? Sai cosa facevano i soprastanti? Credi tu che il Maitani sia venuto qui a disegnare la facciata per i tuoi begli occhi? E credi che Ippolito Scalza abbia trascorsa qui la sua vita per soddisfare alle prepotenze dei socialisti? Rispondi, le sai tutte queste cose?

Il Paterino, evidentemente, rimaneva annichilito sotto la valanga di una simile erudizione; ma non volle darsi per vinto e rispose con arroganza, sgranando gli occhi e arruffando i baffi:

— Io faccio il barbiere e non ho tempo da perdere sulle bugie de' tuoi registri. Sarebbe

graziosa che, quando tu vieni a raderti, io ti squadernassi un foglio di carta invece di un asciugatoio e prendessi in mano una penna invece del rasoio. A ciascuno il mestiere suo.

— Ben detto — confermò Bindo sentenziosamente. – Tu fa il barbiere dunque e lascia il Duomo come si trova.

Ermanno aveva ascoltato il dialogo con attenzione, girando lo sguardo di una trasparenza limpidissima, dal viso collerico del Paterino al viso canzonatorio di Bindo Ranieri.

Monsignore aveva ragione; ogni parola diventava germe nel pensiero di quel piccolino.

La processione passava adesso per il corso, procedendo col medesimo ordine e la medesima lentezza. Le figlie di Maria, in leggiadra schiera e vestite di bianco, chinavano il capo, sotto il fluttuare dei lunghi veli, confuse e liete per l'ammirazione maschile ch'esse capivano di suscitare; i colori della basilica trionfavano, spiegati al vento; le grosse torcie, tenute in bilico da uomini in abito di cerimonia, lasciavano cadere al suolo grosse lacrime di cera, mentre le loro fiammelle, guizzanti in piccoli, pallidi lampi nel torrente luminoso della via soleggiata, facevano pensare alle anime degli eletti, gioiose dentro la luce fluida del miro gurge dantesco.

Per tre ore la processione si aggirò così, lungo le strade e attraverso le piazze, per tre ore il vescovo procedè immoto e jeratico nel bagliore della sua mitra e i broccati del suo piviale, ar-

restandosi impavido sotto la sferza dei raggi, a mani giunte, quando i portatori del tabernacolo si davano il cambio.

La cittadinanza era pienamente soddisfatta e perfino i socialisti si fregavano le mani, giacchè la processione del Corporale non è per gli orvietani questione di principio; è questione di amor proprio e allorchè si tratta dell'amor proprio cittadino, gli orvietani sono sempre tutti d'accordo.

Le signore poi avevano, a rendere più ricca la festa di quell'anno, un argomento eccezionale degno di attenzione e di conversazione: il nuovo ingresso nella vita mondana di Vanna Monaldeschi, che, per venti mesi, esse avevano scorto appena di mattina, presto, in chiesa, o di sera, tardi, a respirare aria, sempre tacita e isolata, sempre al riparo delle sue bende vedovili, così bianca e affranta, così impenetrabile nel suo cordoglio, che le signore conoscenti si limitavano a farle cenno di saluto e le pochissime signore amiche ardivano appena di scambiare con lei qualche parola. In principio il compianto era stato universale, chiassoso, e tutte avevano esaltato le virtù di Gentile Monaldeschi, narrando mille piccoli episodî per illustrare la tenerezza appassionata dei giovani sposi; ma, coll'andar del tempo, le opinioni si erano divise. Talune signore citavano ad esempio il dolore incurabile di Vanna e la fedeltà di lei alla memoria del marito; altre la tacciavano di ostentazione e nei loro convegni si domandavano, ridendo, perchè mai Vanna Monal-

deschi non avesse acceso un bel rogo e non si fosse abbruciata viva con i suoi ornamenti sul corpo del marito; ma quella mattina, nel rivederla alle funzioni del Duomo stellante di bellezza, con la massa dei capelli bronzini striati di mobili pagliuzze d'oro e ondulati mollemente sotto la falda del cappellino fiorito, con le pupille azzurrine, limpide più delle grosse turchesi che le ornavano le orecchie, tutte le varie opinioni delle signore si erano livellate e avevano assunto un colore solo: il colore della riprovazione unanime per il brusco passaggio di Vanna Monaldeschi dalle gramaglie più strette allo sfoggio delle vesti chiare e dei gioielli appariscenti. Ma pur ciascuna le fece onore, rallegrandosi con lei come se fosse uscita incolume da mortale malattia, e allorchè, per assistere allo spettacolo della tombola, ella entrò nei saloni affollati del palazzo dell'Opera e procedè oltre, fra occhiate ed inchini, senz'annettere importanza alla tinta insolita delle sue vesti, troppo sincera nell'ambascia sofferta per darsi il fastidio di simularla ora che l'ambascia andava cedendo, il presidente dell' Opera, un bel vecchio amabile e decorativo, le mosse incontro, a capo scoperto, e l'accompagnò egli stesso al balcone, dove le signore presenti le si affollarono intorno con visi di giubilo.

La piazza sottostante brulicava di teste, le cartelle della tombola palpitavano in tutte le mani, simili ad ale di farfalle bianche, le note del con-

certo cittadino si confondevano con gli stridi tumultuanti delle rondini innumerevoli, la facciata del Duomo pareva umanarsi nella luminosità blanda del tramonto e le figure dipinte, le figure scolpite parevano contemplare, propiziando, la gioia di quelle genti adunate come si erano mostrate benigne, in quella stessa ora, in quelle stesse pose, alla gioia di tante altre generazioni scomparse.

Bindo Ranieri troneggiava nel mezzo del balcone e, al suono di una trombetta, annunziava la estrazione di ciascun numero.

Egli era confidenziale con la folla, quasichè fosse l'amico di ogni persona, onde riboccava la piazza e andava intessendo burlescamente la psicologia dei numeri:

— Settantasette! Bel numero. Attenti laggiù, non fate sbagli, ragazzi! Ventidue! I numeri vanno a sbalzi; ma ci sono tutti novanta, non dubitate! Ottantanove! L'età di mia nonna! Numero d'oro! — e, nella sua giovialità, girava il capo verso l' interno della sala, acciocchè i signori invitati si facessero buon sangue.

Un urlo formidabile di trionfo salì da un gruppo e, menando pugni per farsi largo, spingendosi in avanti a testa bassa, il calzolaio gobbo si precipitò per le scale del palazzo dell'Opera e invase i saloni, circondato da molti uomini gesticolanti.

— Cinquina! Ha fatto cinquina! Lasciatemi passare, io sono il cognato — gridava un tipo nerboruto, rosso per l'emozione.

Il calzolaio con la gobba aguzza e il viso affilato, si asciugava il sudore della fronte e non trovava la forza di esprimersi.

Cento lire! Cento lire di vincita! Era un sogno e il gobbetto ne rimaneva inebetito.

Ahimè! era un sogno davvero! Si verificò che c'era sbaglio e una solenne fischiata toccò al gobbetto in luogo della somma.

Si estrassero ancora due numeri e Vanna disse:

— Credo di aver fatto cinquina io.

Era proprio così ed a tale annunzio, il gobbetto ch'era rimasto buttato sopra una seggiola, esclamò ad alta voce con amarezza:

— L'acqua va al mare e io posso anche crepar di sete.

Vanna, che si era già molto impietosita alla disillusione crudele del poverino, udì le parole di lui e lo chiamò a sè con cenno lieve. Essa lo conosceva da anni, lo vedeva ogni giorno, sotto l'arcata della sua piazzetta, tirar lo spago e adoperare la lesina e si ricordò ch'egli salutava sempre Gentile con rispetto, quando Gentile gli passava davanti.

— Hai ragione tu, è una ingiustizia della sorte. Ma il giuoco, si sa, è capriccioso. Eccoti la mia cartella con la cinquina vinta. Te la regalo.

Il gobbetto guardò la signora, incerto, pauroso di un brutto scherzo; ma Vanna gli sorrideva dolcemente, ripetendo:

— Eccoti la mia cartella, io te la regalo.

Egli ghermì il foglio con le dita ossute e fuggì

via, seguìto dal cognato, che già almanaccava di vincere con la cartella fortunata anche la tombola, la quale toccò invece a una maestra elementare.

Dell'atto generoso di Vanna Monaldeschi si ebbe per la città notizia immediata e il Paterino, reso anche più zelante nel suo ardore proletario, dal vino pastoso di molti fiaschetti, si mise alla ricerca del gobbo, incitandolo con parole magnanime a rifiutare le cento lire; ma poichè l'altro, indignato, gli dette del pazzo senza metafore, si fece allora invitare a cena e mangiò per quattro a scherno dell'esecrato capitale.

Vanna si trovò sola, a mezzanotte, nel silenzio del talamo vedovato, dopo aver lasciato cadere una pioggia di baci leggeri sui capelli sparsi di Ermanno, che nel suo lettuccio dormiva profondamente. Le finestre erano aperte, l'aria notturna strisciava sui mobili con volo pigro e, ad ogni poco, un foglio di carta svolazzava con timido fruscìo, i veli dell'alcova si gonfiavano appena e ricadevano flosci, mentre un soffio tepido passava fuggevole intorno al collo di Vanna, che sentiva mancarsi il respiro. Allontanò da sè, con moto impaziente, i merletti della coltre e tese l'orecchio, mettendosi a sedere sul letto.

La porta della stanza di Ermanno aveva scricchiolato. Senza dubbio era il vento, il vento cauto della notte, che entrato maliziosamente silenzioso per la finestra, si divertiva a spingere piano i battenti delle porte, andando e venendo dall'una

all'altra stanza. Nessun dubbio, era il vento. Ma se fosse stato Gentile?

Egli aveva l'abitudine, rincasando talvolta a tarda sera, di spingere la porta assai leggero. Non voleva destare Vanna, si chinava furtivo a guardarla e ridevano insieme, estasiati, quando Gentile vedeva brillar nell'ombra i cari occhi desiosi.

— Non dormi? — egli le diceva.

— Ti aspettavo — ella susurrava tra i sospiri e lo stringeva a sè, inebriandosi nello squisito aroma di tabacco Avana ch'egli esalava. E non sarebbe tornato mai più! Forse, chissà, ella non lo avrebbe nemmeno riconosciuto. Taluni impercettibili segni del volto adorato le tornavano spesso alla memoria isolatamente; ma l'insieme della fisonomia le sfuggiva e, dopo averlo tanto disperatamente chiamato, tanto appassionatamente invocato durante le prime settimane della vedovanza, Vanna sentiva che se Gentile fosse tornato ad occupare all'improvviso il suo letto, ella ne avrebbe avuto ribrezzo e terrore.

Si accusava di ciò come di un tradimento e ne rimaneva turbata senz'arrivare a comprendersi. Certo, ella attendeva qualcuno a cui offrire in dono la sua giovinezza e, durante le notti di febbrile attesa, la pelle bianca di lei s'increspava pei lunghi brividi, ed essa allora, sollevando con le dita il peso enorme dei capelli, chiamava a voce sommessa Gentile; ma, senza saperlo, invocava un altro Gentile sconosciuto, non deturpato

dall'umidore della tomba, un Gentile che arrivasse ignoto da luoghi ignoti, apportandole il sapore di nuovi baci.

Scese di letto, vinta dall'ansia insostenibile.

Il movimento della giornata, il chiasso, le parole, i volti, il brulichìo della gente, le musiche, il fruscìo delle sue vesti chiare, il riflesso della propria bellezza riprodotta nelle pupille attonite di chi le passava accanto, tutto la turbava in quella sera e le impediva di prender sonno. Dentro l'animo, stagnante da mesi e mesi nell'accidia verdognola di un dolore senza conforto, mille sensazioni nuove eran cadute in quel giorno, simili a pietruzze, e la superfice dell'anima ondeggiava e dal fondo i ricordi brulicavano, le speranze, ch'ella aveva creduto morte, si snodavano, venivano a galla, facevano ressa impetuose, imperiose, onde Vanna tremava per l' impeto della emozione.

Era una fresca notte lunare. Il disco, celato dai tetti, non si vedeva; ma la piazzetta era lucente, rorida, come sommersa dentro le onde cristalline di un lago e, di sotto l'arcata, pareva che l'acqua di un fiume argenteo scaturisse.

Quanta pace! Quanta dolcezza! Vanna, piegata in avanti sul davanzale, socchiudeva le palpebre per la delizia del marmo freddo al contatto delle piante nude e, quasi in sogno, contemplava le proprie mani simili alle mani di un fantasma bianco nel biancore luminoso della notte lunare.

Da via Luca Signorelli un passante invisibile

si avvicinò, si allontanò cantando con voce piena di melodia:

Il segreto per esser felici...

Vanna guardò il cielo, mandando un sospiro che pareva un gemito.

Essa lo aveva posseduto il segreto per esser felici! Ma il segreto era disceso nella tomba con Gentile. Sarebbe tornato? Quando? Di dove? Ella non sapeva e tutte le cose intorno erano mute.

CAPITOLO III.

E le giornate ripresero per Vanna il loro corso interminabilmente monotono.

Si annoiava tanto che non trovò, in quell'anno, nemmeno la voglia di recarsi a trascorrere i mesi caldi nella sua villetta; simile a chi per la uniformità delle stesse vivande abbia perduto il gusto del cibo e provi nausea anche all'idea di cambiare.

La mattina, svegliandosi, domandava a sè stessa con accasciamento che cosa avrebbe potuto far di nuovo per affrettare il tempo verso la sera; ma il pensiero le rifuggiva da ogni ricerca e Vanna si lasciava arretire, inerte, dallo svolgersi delle vicende giornaliere come da una rete dalle maglie vischiose. Ella, intorpidita ancora per il sonno prolungato, sentiva dal suo letto correre l'acqua nella vasca e sapeva già che Palmina sarebbe entrata, a minuti, per avvertirla che l' acqua del bagno era pronta; anche sapeva che, dopo il bagno, Palmina asciugandola avrebbe esclamato: « Lei è

bella, bella, signora mia, più di una immagine di cera » e le avrebbe sciolti i capelli, glieli avrebbe rialzati, annodati, facendo guizzare irrequieta nel cristallo dello specchio la testa piatta di lucertola; poi sarebbe entrato Titta a portarle la tazza del caffè sopra il vassoio di argento e avrebbe ripetuto, aprendo la bocca sdentata al medesimo sorriso di sommessione, ch'ella vedeva ogni mattina da anni:

— A lei piace il dolce, signora, metta dunque molto zucchero.

Sapeva che tali episodî si sarebbero ripetuti inevitabilmente e se ne sentiva già sopraffatta come dal peso di una fatalità.

Le poche signore, che si recavano talvolta a farle visita, non variavano mai i loro discorsi. Dopo le accoglienze usate, una diceva:

— Sai? La tale si è ordinato un abito a Firenze; ma l'abito non piace. Hai sentito la notizia? La figlia del sottoprefetto si è fidanzata; ma pare che lo sposo abbia a Roma un impiego da miserabile.

Talvolta anche le narravano con frasi prolisse le grandiosità eccessive della moglie del capitano, che passava rinfreschi suntuosi ne' suoi ricevimenti del venerdì, ma che non saldava i conti dei creditorî.

Vanna sorrideva con amabilità distratta, interloquendo poco, mentre Ermanno, assai festeggiato, offriva in giro frutta candite in una scatola di cristallo.

Allorchè le visitatrici erano uscite ed Ermanno, in compagnia di Titta, era andato a giuocare al giardino pubblico, Vanna si lasciava cadere esausta in una poltrona e rimaneva, fuori del tempo, con le mani sulle ginocchia, il busto ripiegato, gli occhi aperti e fissi a contemplare la cornice di un quadro. Non soffriva, ma era come indolenzita, come intorpidita. Certe volte, quando le nubi si ammassavano in cielo e il tuono echeggiava in lontananza, un ombrellaio attraversava la piazzetta, gridando a ogni passo con cantilena desolante:

— Ombrelli, ombrellaio! Chi ha ombrelli da accomodare!

Allora, nell'udire quel grido, un senso ineffabile di sconforto la prendeva, uno stupore accorato di sentirsi vivere, una paura confusa della morte, una curiosità affannosa di veder l'ombrellaio, ch'ella aveva già veduto tante altre volte. Si alzava dalla poltrona, correva alla finestra, spingeva le imposte e l'uomo si arrestava, si volgeva al rumore, alzava la faccia scialba verso di lei e ripeteva, guardandola:

— Ombrelli, ombrellaio! Chi ha ombrelli da accomodare!

Vanna, spaventata, richiudeva le imposte e cominciava a piangere in silenzio. Di solito era quello il momento in cui Palmina entrava nel salone, sguisciando tra l'apertura dell'uscio socchiuso. Aveva finite le sue faccende e veniva a tenere un poco di compagnia alla signora.

— Chi sta solo piange spesso — ella sentenziava, rimanendo in piedi accanto a Vanna, la quale non si curava della sua presenza; e allora per entrare nell'argomento, Palmina si lamentava acerbamente di Titta, che non voleva sposarla, mentre sposandola e morendo prima di lei, come di giusto, le avrebbe lasciato un pane per la vecchiaia.

— Ma le carte non ingannano e le carte dicono che mi sposerà — asseriva Palmina con fervida convinzione e, lampeggiando malizia dagli occhietti vividi, estraeva dalla tasca del grembiale un mazzo di carte.

— Ecco, guardi, signora, il giuoco è chiaro. Adesso farò le carte alla sua intenzione.

Vanna, infastidita, volgeva il capo altrove; ma Palmina, come Titta giurava, era nata per fare la strega, e conosceva tutte le arti della malìa. S'inginocchiava in terra, mescolava le carte, poi le disponeva, a mucchietti, sull'orlo del tavolo.

— Oggi è il secondo venerdì del mese e non c'è giornata migliore per queste cose. Nel secondo venerdì del mese le carte sono vangelo! — e assumeva un aspetto grave, premendo con la punta dell'indice i vari mucchietti.

— Posi il dito qui, signora, e concentri il pensiero. Se lei non guarda, il giuoco non riesce.

Incuriosita, ipnotizzata, Vanna diventava docile.

— Novità sotto i coppi di casa — Palmina affermava, soddisfatta, interrogando le carte con cautela. — Questa è la donnetta buona; eccola,

proprio lei. E questa è una lettera, che arriva da lontano. Non aspetta lettere, signora?

Vanna accennava di no col capo, ma poi, ripensandoci, si ricordava di una sua cugina stabilita nel Belgio e che, forse, le avrebbe scritto.

— Vede? Vede? — esclamava Palmina trionfante. — La lettera infatti è di parentela e porta roba. Ma qui adesso c'è un superiore. Eccolo. Si convinca. Il re di bastoni è il superiore. Qui non c'è sbaglio.

— Monsignore, forse — Vanna diceva, come parlando tra sè.

— Per l'appunto, monsignore. Una lingua cattiva gli mette male contro di lei. Oh! la cattiva linguaccia! Porta lacrime. Ecco, cinque carte danno lacrime.

Vanna era punta da uno sgomento vago; ma Palmina la rassicurava, promettendole di recitare per tre sere una preghiera secreta, di effetto sicuro — poscia, raccogliendo le carte e ridiventando umilmente melliflua, insinuava che nella guardaroba c'erano alcuni oggetti di biancheria usata, indegni di toccar la pelle della signora, ma anche troppo nobili per lei, meschina.

Vanna sollevava le spalle con moto d' indifferenza e Palmina scompariva, lasciandola sola di nuovo, più sconsolata di prima; umiliata anche, in parte consapevole della sua fiacchezza morale: ma assolutamente incapace di ribellarvisi e di riprendersi.

Tre volte per settimana, allo scoccar delle cin-

que, don Vitale si presentava e si profondeva in riverenze davanti a Vanna, ch'egli chiamava « riverita signora » mentre gli occhi tondi, sotto le ciglia arruffate, diventavano foschi, giacchè don Vitale era combattuto aspramente fra il rispetto alla gentildonna di antica razza, di cui egli, salito dalla gleba, venerava l'origine signorile, e l'istintivo rancore contro la femmina, la diffidenza ostile della chiesa cattolica contro la nemica, l' impura, colei che per la sua vanità e la cupidigia sua trasse il maschio alla perdizione, inducendolo al peccato e facendolo cacciar fuori del paradiso terrestre.

Vanna rispondeva affabilmente contegnosa ai molti saluti di don Vitale, non ignara che i padri di lui si erano trovati in istato di domesticità presso i Monaldeschi, e non riuscendo a trattenere completamente il riso nel vederlo quadrato e tozzo sotto la veste talare, con le grosse labbra segnate dall'ombra nera dei baffi, che sarebbero stati foltissimi e irsuti, se la regola non gli avesse vietato di lasciarli crescere.

Ermanno, il quale si trovava al piano terra, giuocando allegro con Serena, diventava afflitto all'annuncio delle lezioni di latino e saliva di malavoglia le scale, preceduto da Serena, che, dimenando le gambe e le braccia, entrava di corsa nel salone, fissava irosa la brutta faccia di don Vitale, e, simulando terrore, scappava poi subito, gridando:

— Il lupo! Il lupo! — la qual cosa faceva dire con rabbia a don Vitale che la gente nata in

America, di qualunque età o sesso, è pagana per natura, destinata all'inferno per predilezione.

Vanna torceva il capo, acciocchè don Vitale non la vedesse ridere e diceva con tenera indulgenza che i bimbi vanno perdonati, perocchè, in verità, non sanno quel che si fanno.

A passo strisciato e tardo, Ermanno si avvicinava e porgeva la grammatica latina a don Vitale, che al solo gesto svogliato del bambino già si sentiva ribollire il sangue.

— Hai studiato almeno? — gli chiedeva minaccioso.

— Ma però è difficile — rispondeva Ermanno, lanciando un' occhiata di corruccio verso i fogli scompaginati della brutta grammatica.

Don Vitale diventava beffardo:

— Ah! è difficile? Allora perchè l'ultima volta dicesti di aver capito?

Ermanno taceva, contemplando il lampadario appeso al soffitto.

— E' inutile guardar le mosche! — diceva don Vitale, sbuffando forte per la collera. — E' inutile guardar le mosche! — e batteva col dorso della mano destra la grammatica aperta nella sinistra.

— Giacchè la lezione presenta così enormi difficoltà, si ritorni al principio. Sentiamo il dativo di *puella*.

— *Puellae* — gridava Ermanno trionfalmente, e Vanna, intenerita, si alzava per andarlo a baciare sui capelli.

Ma don Vitale non si contentava di così poco; egli si accaniva, a danno del bambino, sui casi e le declinazioni, con la voluttà di ferocia, con cui un domenicano di altri tempi si sarebbe accanito contro un eretico, sopra ogni controversa questione di teologia.

Egli adorava Ermanno e questo lo rendeva implacabile! Gli sarebbe parso di commettere una mostruosità, lasciandosi impietosire dal visetto compunto dello scolare e dal pavido balbettìo della sua voce.

Don Vitale nutriva per Ermanno il rude amore di quei santi monaci, i quali flagellavano le spalle dei novizî prediletti, imponendo loro le privazioni più acerbe.

Lo chiamava dunque pigro, svogliato, ottuso di mente, malvagio di animo, spingeva in avanti la grossa testa per profetizzargli ogni sorta di sventure e lo avrebbe anche battuto se non gliene fosse passato l'estro dopo che un giorno, avendo fatto il gesto di alzar la mano contro il bambino, Ermanno si era imbizzito, dardeggiando fierezza dagli occhi, e Vanna, sollevandosi un poco dalla poltrona, aveva detto:

— Don Vitale, questo no — pronunciando le semplici parole con tale accento di alterezza offesa, che il maestro, raumiliato, aveva addotto la scusa del sangue caldo e dello zelo.

Non potendo batterlo, gli afferrava una mano e gliela teneva avvinta da stritolargliela, specie allorchè il bambino gli rivolgeva domande imba-

razzanti sopra articoli di fede. Una volta, sul più bello di una traduzione, Ermanno s'interruppe di botto e, rivolgendosi collettivamente alla madre e al maestro, domandò:

— Perchè dire la *Salve Regina* fa dispiacere? Perchè è un castigo dire il *Credo*?

Vanna lo guardò stupìta; don Vitale diventò furibondo:

— Chi t'insegna a bestemmiare così, eretico? Come può far dispiacere il salutare la Beata Vergine? E il *Credo?* Non sai tu che recitar il *Credo* è la gioia di ogni buon cristiano?

Ma Ermanno insisteva, fisso nella sua idea.

— Allora perchè, quando mi sono confessato stamattina, monsignore mi ha dato per penitenza di recitare tre volte la *Salve Regina* e due volte il *Credo?* La penitenza fa dispiacere, e monsignore me l'ha dato per castigo di dir le orazioni.

Don Vitale, scandolezzato, balzò in piedi e appoggiò i pugni chiusi sull'orlo del tavolo.

— Studia, invece di almanaccar tanto col cervello! I libri sono fatti per questo. La fede è cieca! Chi ragiona non crede! — e se ne andò inviperito, nauseato di non poter infliggere ad Ermanno dieci buoni colpi di frusta! Oh! quanto a lui, grazie a Dio, era immune dalla tabe del pensiero; l'orgoglio di sapere non lo aveva sfiorato mai. Fin da quando, in seminario, studiava la scolastica, aveva camminato con devozione ignara intorno alla filosofia dei Santi Padri, e continuava tuttora a studiar con accanimento

l'opera di San Tommaso, passeggiando sopra la mole della *Summa theologiae,* senza curarsi di penetrarla, come una lucertola striscia su e giù pei muri di un massiccio monumento vetusto, senza curarsi nemmeno di ficcare la testa dentro le screpolature della superficie.

Don Vitale credè opportuno di consigliarsi con monsignore, circa le interrogazioni sacrileghe di Ermanno e monsignore colse il destro per insinuare a don Vitale maggiore dolcezza cogli alunni, citandogli l'esempio di San Filippo Neri; poscia si recò appositamente in casa Monaldeschi per suggerire con rinnovato calore a Vanna di sorvegliare con molta accuratezza i discorsi che si tenevano in presenza del bambino, il quale, ben lungi dall'essere ottuso, come don Vitale credeva, era dotato di una intelligenza rara che, a tempo debito, avrebbe dato i suoi frutti.

Vanna rassicurò monsignore, dicendogli che Ermanno viveva accanto a lei, custodito come sotto una campana di cristallo, e questo era vero; ma nel cervello del bambino frattanto si compiva un lavorìo intenso, perenne, talora perfino turbinoso, in particolar maniera dopo le serate trascorse ad ascoltare le divagazioni mistiche di Domitilla Rosa e le bizzarre chiacchiere di Palmina. Ciò accadeva sopratutto nei giorni festivi.

Di solito, la domenica, erano invitati a pranzo monsignore e don Vitale e, dopo il pranzo servito da Titta con mille riguardi, si presentavano all'ora del caffè Bindo e Villa Ranieri in compagnia di Domitilla Rosa.

Serena era già arrivata alla metà del pasto e si era già assisa a tavola senza cerimonie; anzi, assumeva franca un atteggiamento di padroncina, iniziando con Ermanno il giuoco della colezione in trattoria, il quale giuoco consisteva nel battere sui bicchieri con la lama del coltello e nel dire a Titta gravemente:

— Cameriere, una porzione.

Se Titta non era pronto a rispondere, i bimbi s' impazientivano, e Serena batteva sul tondo la forchetta.

— Una bottiglia di vino dolce — ordinava Ermanno, e Titta, malizioso, ridendo fra sè, collocava davanti a loro la bottiglia dell'acqua.

Avevano imparato il bel giuoco un mese prima, facendo colezione a Bagnorea, durante una gita.

Bindo Ranieri intanto s'intratteneva con monsignore sull'ultima enciclica di Sua Santità Leone XIII; grande pontefice, magnanimo pastore, lustro della chiesa, pilota esperto della navicella di Pietro.

Monsignore, forbendosi la bocca col tovagliolo damascato, piegava lievemente il busto elegante, serbando nel volto una espressione d' impenetrabilità.

— Una enciclica papale è un ordine del giorno rivolto dal capo supremo delle nostre milizie a noi, suoi soldati. Dobbiamo ubbidire, non discutere — egli diceva; ma nessuno dei presenti aveva tale perspicacia da comprendere se l'ubbidienza di monsignore trovasse base nel convincimento, ovvero si appoggiasse sopra la disciplina.

Bindo Ranieri si dilettava nell'ascoltare il linguaggio figurato di monsignore, giacchè egli, essendo pervenuto in seminario fino al corso di umanità e avendo poi coltivato, senz'affannarsi troppo, i suoi talenti, amava nei giorni domenicali le discussioni accademiche di politica e filosofia, esponendo con discrezione il risultato delle sue letture, sollecito ad abbandonare le opinioni proprie, quando l'interlocutore fosse a lui superiore per senno e per dottrina; ma, quando lo lasciavano parlare, egli parlava assai volentieri, con bella voce, bel gesto, arrotondando le parole, arrotondando le gote e concludendo sempre con umiltà gioviale:

— Forse, se avessi completati gli studî, non dico. Ma ecco la mia rovina; la causa di tutt'i miei danni — e accennava col pollice a Villa, che gli diceva ridendo:

— Per questo ti consumi e pesi ottanta chili.

Don Vitale taceva e divorava, preoccupato dal modo di maneggiare la forchetta secondo le norme della buona creanza, perchè nei regolamenti stampati pel venerabile seminario vescovile di Orvieto, la buona creanza viene inculcata quasi ad ogni riga; eppure, con tutto il rispetto verso i regolamenti, don Vitale appena sorbito il caffè, si mostrava irrequieto, dimenandosi sopra la seggiola e grattandosi i ginocchi con le tozze dita, finchè Vanna, scambiata con monsignore un'occhiata di bontà ironica, diceva:

— Mandi Titta a prendere il violoncello, don Vitale; suoneremo insieme la *Leggenda valacca*.

Don Vitale si precipitava fuori della stanza e tornava subito, stringendosi il violoncello nelle braccia. E lo scempio cominciava lì, nella saletta stessa da pranzo, dove Vanna, per comodità, aveva fatto trasportare il pianoforte.

Ella, vestita sempre di seta, col suo ricco vezzo di perle intorno al collo, ergendo il busto sottile e morbido sopra lo sgabello di velluto, allungava negli arpeggi le dita inanellate e lasciava vagar lo sguardo, senza bisogno di fissare il foglio, e don Vitale, spiegato un fazzoletto bianco sopra la sottana, impugnava l'arco quasi fosse una zappa e lo passava a strattoni sulle corde, alzando il gomito tutto di un pezzo e marcando forte il tempo sul tappeto con la punta dello scarpone.

Per il caffè, pei liquori, per questa musica indemoniata, per l'andarivieni gioioso dei bimbi, rimaneva nell'aria molta elettricità, quando monsignore e don Vitale se ne erano andati. Bindo Ranieri diventava chiassoso e teneva stupefatti i bambini con la sua abilità nel fare sparire i fazzoletti.

— Ecco — egli diceva agitando un fazzoletto di colore. — Guardate, eccolo qui, lo tengo in mano. Adesso attenti! Uno, due, tre — soffiava due volte nelle palme e il fazzoletto era sparito.

Ermanno e Serena, ebbri di giubilo, gli s'inerpicavano lungo la persona come scoiattoli, poi si davano a correre intorno alle seggiole, sotto la tavola e allora Vanna, stordita, si prendeva Ermanno in grembo e gli diceva:

— Sta fermo adesso; Domitilla Rosa ti racconterà una storia bella.

Serena, imbronciata, andava a mettersi con la faccia contro il muro, perchè a lei le storie belle non piacevano; ma Ermanno, già fremente, sollecitava con impazienza Domitilla Rosa:

— Dunque, racconta.

Domitilla Rosa, cerea nel viso bendato fin sotto le orecchie dalla doppia lista dei capelli neri, cominciava a raccontare, senza nesso, seguendo i giri del suo volubile pensiero; narrava come pescatori malvagi avessero dato in pasto ai pesci ostie consacrate, e come i pesci fossero usciti dall'acqua e venuti sul lido per restituire intatte le ostie ai pescatori contriti; narrava di cappelle fabbricate in un luogo dai fedeli e trovate poi molte miglia lontano, trasportate certamente da schiere di angeli; ovvero narrava di uomini gettati dentro una fornace ardente per avere confessata la fede di Cristo ed estratti sani e salvi dalla fornace, perocchè una signora bella, vestita di un manto azzurro, aveva agitato un suo ventaglio, togliendo calore alle fiamme.

— I pescatori come si chiamavano? — domandava Ermanno, e Domitilla Rosa faceva un gesto di mistero con la mano:

— Chissà come si chiamavano? Quei pescatori non avevano nome. Vivevano sulle rive del lago quando le case di Bolsena ancora non c'erano.

— E la signora col ventaglio era la Madonna?

— Sicuro, la Madonna, che vola sempre in

soccorso di chi patisce per la gloria di Cristo suo figliuolo.

— Sono storie proprio vere? — chiedeva Ermanno alquanto dubbioso. Ma tutti gli davano sulla voce, ammonendolo che se non si presta fede ai miracoli, si cade in peccato mortale e si va all'inferno.

Domitilla Rosa, Bindo e Villa Ranieri se ne andavano, perchè era tardi, lasciando in casa Monaldeschi, per quella notte, la piccola farfallina che si era addormentata in terra col musetto rivolto al muro.

Ermanno, invece di coricarsi, voleva che Palmina gli narrasse la favola della strega, la quale diventa gatto ed ha una zampa tagliata.

Sull'articolo delle streghe Palmina era più dotta del buon vescovo Merlino sulle avventure di Carlo in Francia; e tutte le streghe de' suoi racconti Palmina le aveva conosciute: erano cugine di sua nonna, zie di suo padre, amiche di sua madre, donne che, quando ella era piccola, girellavano per la sua casa di Porano e che di notte, galoppavano sopra i tetti, miagolando lamentevolmente. Una volta, Palmina se lo ricordava benissimo, la cugina del cognato di suo padre, era entrata nella casa per domandare una misura di sale, che la madre di Palmina le aveva rifiutato. Allora la vecchia Proina se ne era andata, imprecando, e la sera stessa il fratellino lattante di Palmina, grasso e roseo più di un maialetto appena nato, aveva cominciato a struggersi come la cera al

fuoco, e intanto un gatto miagolava sulla strada, finchè il padre di Palmina, in una sera di luna, era uscito, tenendo la ronca in una mano, il secchio dell'acqua benedetta nell'altra, e aveva staccata una zampa al brutto gattaccio nero. La mattina dopo Proina, tutta umile e col braccio fasciato, aveva tolto il maleficio dalle membra smunte del bambino, chiedendo in cambio la restituzione della zampa tagliata al gatto.

Ermanno rimaneva assai convinto, giacchè Palmina gli specificava il nome della strega, precisando epoche e luoghi.

— Questa è una bella storia vera — egli diceva; ma Vanna lo baciava, chiamandolo sciocchino e avvertendolo che credere alle streghe è grave peccato, che monsignore non ammetteva queste cose e che Palmina era bugiarda.

Ecco per quale ragione, mentre Titta lo svestiva, Ermanno si domandava di nuovo, con la mente sospesa, perchè egli faceva peccato, non credendo ai pescatori di Domitilla Rosa e perchè faceva peccato, credendo alle streghe di Palmina. Perchè? Non riusciva a spiegarselo e ci ripensava prima di addormentarsi.

Così le settimane passavano e Vanna si era ammalata di uno strano male, che non le impediva di mangiare, dormire, passeggiare, ma che le dava sofferenze indicibili. Aveva continui dolori al capo, le salivano all'improvviso nodi alla gola, come se una mano l'afferrasse al collo per strangolarla, lo stomaco le si torceva per crampi

atrocissimi e, in certi momenti, ella si copriva di sudore freddo, in certi altri avvampava, ogni oggetto le girava intorno, il cuore le tremava in petto ed i ginocchi le venivano meno, ond'ella si piegava, allargando le braccia e livida in volto. Sognava di Gentile quasi ogni notte e il sogno era sempre quello: Gentile entrava nella stanza, si avvicinava al letto, dov'ella giaceva supina, e la baciava sulla bocca; quando il bacio si prolungava nel sogno, a lungo, a lungo, ella si destava rinfrescata, con un vivo senso di benessere in tutte le vene e lo strano malore sembrava cedere; ma se ella balzava sui guanciali di soprassalto e la dolcezza del bacio sognato era interrotta, il suo male aumentava e fosche nubi di tristezza la fasciavano, strappandole il pianto. Tutti erano spaventati, perchè la signora, in verità, deperiva a vista d'occhio. Vanna decise finalmente di chiamare il medico e gli espose i fenomeni del suo male con parole di sgomento. Il medico, un bell'uomo di mezza età, stabilito da poco a Orvieto e preceduto da ottima fama, ebbe un sorriso arguto e l'occhio gli scintillò di malizia dietro il cristallo delle lenti; ma, osservando la giovane ammalata, la vide soffusa di tale candore, la indovinò così ignara, protetta da un tale senso di verecondia quasi virginale, che egli, assunto un tono di gravità rispettosa, le disse:

— Nulla di troppo serio, mia signora. Lei è giovane, vigorosa, e forse la solitudine le nuoce.

Passeggi molto, si distragga, faccia frequenti spugnature ghiacce, eviti di rimanere inerte e, sopratutto, lasci il letto appena svegliata. Si attenga alle mie norme e ne ritrarrà sollievo indubbiamente.

Vanna ripetè a monsignore i consigli ricevuti dal medico, aggiungendo ch'ella non era rimasta troppo persuasa da una simile diagnosi. Monsignore evitò di risponderle e si licenziò in fretta, acciocchè ella non avesse il tempo di osservargli in fronte un velo fugace di rossore.

Le circostanze erano tali, quando la mattina di Ognissanti, Vanna, dopo la messa delle undici, sostò nel negozietto di Bindo Ranieri per distrarsi un poco. La bottega silenziosa e piccola, inondata dal sole autunnale, che scintillava sulle cornici dei quadri e sui cristalli delle vetrine, era deserta, nè Vanna se ne stupì. I coniugi Ranieri avevano l'abitudine di abbandonare così il negozio, specie nei giorni di festa, per accudire alle faccende di un modesto stabilimento fotografico. Abitavano di fronte ed allorchè sentivan rumore nella via, Bindo si faceva a una finestrella del primo piano e se vedeva la faccia di qualche avventore gli gridava:

— Ecco, subito — e scendeva a precipizio.

Vanna dunque aveva preso in mano una fotografia rappresentante una madonna di Gentile da Fabriano e sorrideva fra sè, crollando il capo con tenerezza, nel contemplare il viso tondo del bambino, spirante letizia infantile. Voleva comperare

quella fotografia e, sentendo rumore, si volse per chiederne il prezzo a Bindo Ranieri, supponendo che fosse lui; ma rimase sconcertata nel vedersi davanti un signore forestiero, con la borsa a tracolla, una guida sotto il braccio, e di persona tanto alta e proporzionata da occupar quasi intiero il vano della porta.

Egli chiese con puro eloquio italiano, ma con accento straniero spiccatissimo:

— E' questo il negozio?... frugò nelle tasche del soprabito, ne trasse una lettera aperta e lesse l'indirizzo:

— Il negozio del riveritissimo signor Bindo Ranieri?

Vanna affermò col capo senza rispondere.

Ella avrebbe voluto andarsene, umiliata, un poco irritata dalle maniere disinvolte dello straniero; ma egli le sbarrava la soglia.

— E dov'è questo signor Bindo?

— Abita lì, di fronte — Vanna rispose, gettando indietro la testa com'ella soleva fare nei suoi momenti d'impazienza.

— Lei, naturalmente, è sua moglie — lo straniero disse, guardandola con manifesta ammirazione.

Vanna arrossì per lo stupore e lo sdegno.

— Io? No, no, lei sbaglia.

La voce di Bindo Ranieri giunse affannosa dalla finestra:

— Ecco, ecco subito — e infatti egli si precipitò dentro il negozio, sberrettandosi alla si-

gnora, profondendosi in cerimonie col forestiero, a cui offerse una seggiola, mentre Vanna si allontanava in fretta, secondando ogni passo con moto lieve del busto e piegandosi appena in avanti come per l'atto di una genuflessione,

— Chi è quella signora? — lo straniero chiese, scrutandosi intorno con occhio incuriosito.

— Quella? — rispose Bindo orgoglioso. — Quella è la signora Vanna Monaldeschi, la vedova di Gentile Monaldeschi, il più nobile signore di Orvieto. Essa mi onora...

Il forestiero lo interruppe vivacemente:

— Come? Come? La storica famiglia dei Monaldeschi esiste dunque ancora nella sua discendenza? — e un'ardente curiosità di erudito gli scintillava negli occhi azzurri, pieni di malizia ingenua, simili a quelli di un bambino.

Bindo si accinse per una dissertazione.

Egli godeva nell'anima che tutt'i forestieri studiosi di cose orvietane si rivolgessero a lui, prima di rivolgersi all'archivio comunale, ma voleva procedere con ordine, piccandosi di una meticolosa esattezza.

— Ecco, veramente — egli cominciò, intrecciando le mani dietro il dorso e appoggiandosi al muro — veramente la storica e illustre casata dei Monaldeschi pareva estinta verso il secolo decimosettimo.

— Sicuro, sicuro, conosciamo — disse lo straniero, ponendo una gamba sull'altra, già divertito dall'erudizione che Bindo Ranieri sfoderava con tanta gravità.

— Ma si vede che qualche ramo ignorato dava frutti ancora, perchè esiste un atto notarile del 1765 in cui si parla di un Corrado Monaldeschi, a proposito di un acquisto di terreni fatto qui nel nostro comune. Senza dubbio da questo ramo è disceso Ermanno Monaldeschi, rifugiatosi in Orvieto durante i movimenti rivoluzionari del 1849 e nonno del nobile Gentile Monaldeschi, il compianto consorte della signora Vanna, la quale nasce Montemarte, altra casata celebre nelle storie orvietane del medio-evo.

— La chiameremo allora monna Vanna — lo straniero disse, aprendo alla sonorità di una schietta risata la bocca fresca e carnosa tra i baffi biondi, arricciati a punta.

Bindo Ranieri rise anche lui, da uomo istruito, in grado di gustare la preziosità letteraria dell'allusione e riprese, tripudiante per la gioia di sciorinare alla luce del sole la sua molta erudizione:

— Come lei, certamente, avrà letto, ci furono lotte feroci tra la casata dei Filippeschi ghibellini e la casata guelfa dei Monaldeschi. Anche Dante lo dice nel *Purgatorio* — e, dovere sacrosanto ch'egli non tradiva mai, per nessuna ragione al mondo, declamò con enfasi a voce spiegata:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

— Già, già, sicuramente — lo straniero disse, alzandosi in piedi spazientito.

Ma Bindo Ranieri non aveva ancora deposto per intiero il suo fardello di sapienza, onde lo arrestò col gesto.

— Fu nel 1334 che Ermanno Monaldeschi si fece gridare gonfaloniere del popolo e della giustizia per tutto il tempo di sua vita e divenne signore di Orvieto. Lui morto, dopo tre anni di signoria, la sua casata si divise nei quattro rami del cervo, del cane levriere, della vipera, dell'aquila, e le fazioni dei beffati e malcorini, detti poi muffati e mercorini.....

— Questa lettera è per lei — interruppe Fritz Langen porgendogliela e facendo scattar la calotta dell'orologio d'oro: — Vede? E' quasi mezzogiorno e io ho la brutta abitudine di avere appetito all'ora del pranzo; ma voglio prima risolvere la questione dell'alloggio.

Bindo Ranieri si pose la lettera in tasca con giovialità.

— Ho già il fatto suo, stia tranquillo; ho già provveduto. Lei è il signor professor Fritz Langen di Colonia?

— In molta carne e molte ossa, come lei può osservare — Fritz Langen rispose, inchinandosi allegramente.

— Sta bene; ero già avvisato del suo arrivo. Lei vuol trattenersi qui per fare degli studii nei nostri archivi, non è vero?...

— Sissignore, se i topi lo permetteranno.

— E desidera un alloggio di due o tre stanze ariose, calme, pulite, in casa di brava gente?

— Sì, vorrei questo. Mi hanno detto che a Orvieto i miracoli sono ancora possibili.

— E che ci sia la vasca per il bagno, l'apparecchio per la doccia?

— Acqua di fuori la mattina; vino di dentro la sera. Così prospera la mia salute.

— Andiamo; ho il fatto suo.

E si avviarono di perfetta intesa, arrestandosi, dopo pochi passi, davanti a una porticina situata nel fondo di uno spiazzo sterrato e seminascosta nel grosso del muro.

La porta si aprì tirata da una corda, senza che nessuno si vedesse e Fritz Langen si fermò di botto, masticando a più riprese l' avverbio « maledettamente » ch' era per lui una specie d'intercalare italiano, di cui si serviva allo scopo di esprimere le varie e subitanee impressioni dell'animo.

— Maledettamente! Maledettamente! — egli borbottò, guardandosi intorno con meraviglia ammirativa.

Il giardinetto, avvolto nei pulviscoli del sole, era un incanto di pace e di poesia, quantunque spogliato a mezzo de' suoi fiori e de' suoi rami penduli. A sinistra uno stanzone si apriva a foggia di serra, dove gli agrumi stavano già riparati; in fondo l'acqua gorgogliava dentro la vasca rettangolare di marmo, certo un' antica urna, e alla parete del vestibolo, bianco e nitido come il piccolo parlatorio di un convento di clarisse, stavano appese due capaci gabbie e in esse in-

tiere nidiate di canarini svolazzavano, gareggiando nei trilli.

Bindo Ranieri chiamò la padrona a gran voce:

— Signora Maria! Signora Maria!

La signora scese con prestezza le due rampe della scala e mostrò il viso paffuto, manifestando sgomento e sorpresa per gli occhi tondi e neri a fior di testa.

— Questo è il signor Fritz Langen, di Colonia — presentò Bindo Ranieri. — Un professorone che viene a onorare la nostra città.

— Mi rallegro davvero — disse la padrona sempre più confusa.

— Anch' io moltissimo — Fritz Langen rispose, imperturbabile di serietà, e aggiunse: — Vogliamo intanto visitare le stanze?

— Si figuri; favorisca — e salirono al primo piano.

— Guardi, signor professore — Bindo Ranieri suggerì, indicando la finestra aperta sul pianerottolo.

Fritz Langen guardava infatti e si mise a ridere forte nell'impeto della sua allegrezza. Le due guglie più alte del Duomo sembravano lanciate verso il cielo, simili all'estremità di due spade fiammeggianti, brandite da invisibili arcangeli battaglieri.

La signora Maria sorrideva e non diceva nulla per modestia; ma quelle due guglie, collocate davanti alla finestra del suo pianerottolo, erano davvero per lei e suo marito un bell'onore e una

bella fortuna, dal momento che tutti i forestieri ne rimanevano incantati.

Ella spalancò porte e finestre, acciocchè il signor professore si convincesse subito che il salottino e la stanza da letto non avevano bisogno di mistero e potevano sfidare, per nettezza e ordine, la piena luce del giorno.

Fritz Langen guardò per la finestra, il praticello sottostante, scrutò, annusò, tirò a sè con furia i cassetti di tutti i mobili, sollevò le coltri del letto a molla, poi, fregandosi le mani, sintetizzò così il suo pensiero:

— Ecco, pare che qui abbia abitato S. Francesco d'Assisi, dopo aver presi molti bagni alle terme di Caracalla — e ruppe in una schietta risata; poscia, diventando serio, assai diffidente, chiese:

— Quanto?

La signora esitò a lungo, combattuta, e finì col dire arditamente:

— Cinquanta lire al mese, io crederei — ma, poichè Bindo Ranieri le faceva due occhiacci spiritati dietro le spalle del signor professore, ella aggiunse con premura:

— Compresa l'acqua del bagno e della doccia.

— Compreso anche il vino? — chiese Fritz Langen, soddisfattissimo.

La signora capì lo scherzo e rispose cortesemente:

— Ne abbiamo due botti in cantina; quando vorrà favorire, ci farà onore.

— Accettato! — esclamò Fritz Langen, gettando in aria il suo cappello, come faceva a Bönn, quando frequentava l' Università e che le circostanze gli andavano a seconda. Desiderò visitare la casa dalla soffitta alla cantina, abbandonandosi alle bizzarrie loquaci della sua umoristica giovialità.

— Quale professione esercita suo marito, signora?

— Nessuna. Cura il giardino, sorveglia la casa. È pensionato, ex-maresciallo dei carabinieri.

Fritz Langen simulò enorme stupore.

— Ex-maresciallo dei carabinieri? Inverosimile! Suo marito non è dunque muffato, non è mercorino? Non infierisce nè contro i partigiani del papa, nè contro quelli dell'imperatore?

— Nossignore, non infastidisce nessuno — la donna affermò con dignità offesa. Mio marito è un galantuomo.

— Suo nonno almeno sarà stato lucumone etrusco? Mi dica di sì, mi faccia questo piacere!

La donna si preoccupò seriamente, nel timore che un pazzo le fosse capitato in casa; ma venne rassicurata da Bindo Ranieri, che le disse rapido, a bassa voce:

— E' un tedesco; una dotta persona.

Oh! allora, trattandosi di un tedesco, dotta persona, ogni strampaleria diventava ragionevole. L'affare venne dunque concluso con reciproco soddisfacimento, e quando furono usciti, Bindo Ranieri col viso di chi è apportatore di lieta novella, disse:

— E poi vede, signor professore, la finestra della sua camera da letto ha un architrave, che si vuole disegnato dal San Gallo.

— E allora andiamo a pranzo — disse Fritz Langen e invitò Bindo Ranieri all'Albergo delle Belle Arti.

Durante un paio di settimane, Fritz Langen non si occupò di nulla, volendo, com'egli diceva, prendere possesso del popolo e del comune e diventare Ermanno di Corrado Monaldeschi, signore di Orvieto.

A tale scopo percorreva da mane a sera la città, tendendo le orecchie per ascoltare il suono delle voci morte dentro le case disabitate, trascrivendo iscrizioni sopra foglietti volanti, rimanendo a lungo immobile nel centro delle piazze deserte, picchiando ardito alle porte delle case di aspetto antico per interrogare i proprietari. E in breve diventò davvero signore di Orvieto e conquistò ogni cuore in grazia del suo rumoroso entusiasmo comunicativo. Tutto gli piaceva, di tutto si lodava con parole bizzarre ed egli piaceva a tutti, tutti si lodavano di lui: i bambini poveri, a cui dava soldi, le popolane a cui lanciava madrigali audaci, le signorine, a cui faceva scappellatte profondissime, il Paterino, al quale svaligiava il negozio acquistando giornalmente saponi e profumi, i signori, lusingati della sua cordialità, i poveri diavoli attratti dalle sue maniere confidenziali.

— Orvieto! — egli proclamava — Orvieto è

la Mecca dell'Umbria verde e ogni fedel cristiano ha l'obbligo di recarsi al Duomo di Orvieto, togliendosi le scarpe.

Il Paterino, radendolo, gli disse un giorno quali sono le tre caratteristiche di Orvieto: per le strade cresce l'erba; quando piove non c'è l'acqua; se tutti gli orologi vanno bene l'ora non si sa più.

Fritz Langen, con la faccia a metà insaponata, rispose, battendo le mani:

— Tanto meglio, tanto meglio! Se per le strade cresce l'erba, questa serve a nutrire gli animalucci del buon Dio; se quando piove non c'è acqua, gli osti saranno almeno obbligati a darci vino pretto; e gli orologi è impossibile che vadano bene; se poi vanno bene si tolgono dalle torri e si portano al Monte.

La parafrasi divenne popolare e se ne parlò con molte risa al caffè di piazza Vittorio Emanuele, come si parlava delle originalità di Fritz Langen, simpaticissime. Ad esempio, egli era capace di fermare una venditrice di verzura in piazza del Cornelio per domandarle, tenendo il cappello in mano:

— Scusi, bella erbaiola, saprebbe lei dirmi quanto pagano di pigione i signori topi dentro quel palazzo? — e accennava la immensa mole secentesca del palazzo Cornelio mezzo in rovina.

Siccome la bella erbaiola lo guardava, sgranando gli occhi, egli acquistava da lei dieci centesimi d'insalata, che incartava nel *Berliner Tageblatt* pei canarini della sua padrona di casa.

Particolarmente lo esaltavano gli occhi delle ragazze orvietane, ond'egli diceva nel suo linguaggio, tra poetico e grottesco, che ogniqualvolta una donna orvietana si accingeva alla fatica d'incarnare per questo basso mondo una nuova animuccia, domandava in premio al padre di tutte le cose due grandi stelle da piantare in fronte alla bimba futura e così la bimba nasceva abbellita di quel radioso ornamento.

Ma don Alceste, giovane sacerdote di rara competenza in paleografia, archivista al Comune e all'Opera del Duomo, conobbe un altro Fritz Langen in capo a due settimane. Egli lo vide arrivare una mattina alle dieci e si trovarono bene insieme, dopo le prime parole.

— Io mi sono addottorato da poco all'Università di Bonn e voglio prepararmi per la libera docenza in istoria alla medesima Università. Il tema da me scelto, per la memoria da presentarsi è questo: un papa umanista e una città umbra all'epoca del rinascimento.

— Pio II, Enea Silvio Piccolomini, in Orvieto? — don Alceste interrogò, guardandolo coi grandi occhi neri, già stanchi per avere decifrati troppi codici e tradotte in volgare troppe bolle.

— Precisamente, Enea Silvio Piccolomini.

— Egli fu in Orvieto nel febbraio del 1460 per pacificare definitivamente gli animi divisi dalle fazioni.

— So, so. L'archivio ha in proposito documenti inediti?

— Il pontificato di Pio II fu breve — disse l'archivista, girando occhiate indagatrici sugli alti scaffali.

— Sei anni di pontificato, ma ricchi — rispose Fritz Langen.

— Forse qualche cosa d' inedito troveremo. Il nostro archivio è un pozzo, non ancora tutto scavato. Ci sono tesori, ma bisogna saper frugare — e don Alceste, senza più parole, porse a Fritz Langen alcuni libri delle riformanze col segno di tabellionato.

— Per orizzontarsi dia qui una scorsa e poi cercheremo le bolle, passeremo all'archivio dell'opera. Insomma, disponga di me.

E da quella mattina, per alcune ore del giorno, Fritz Langen disponeva dell'archivista, sfogliava con lui i libri delle riformanze, scioglieva i nastri delle bolle, aguzzava le ciglia a decifrare antiche scritture, confrontava nomi, seguìva col fiuto la traccia incerta di un avvenimento, stabiliva definitivamente una data dubbia, puntellandola con altra data sicura, confrontava, scartava ipotesi dopo averle edificate, diffidente, assetato di certezza, tormentato dal bisogno della verità lampante, ostinato a procedere con cautela in mezzo alle nebbie del tempo per non lasciarsi traviare da falsi indizî. E don Alceste lo secondava mirabilmente, fermando coll'indice l'attenzione del giovane dotto sopra un punto della pagina ingiallita, trascrivendo con rapida scrittura un passaggio, che pareva indecifrabile, e tutto questo il

sacerdote faceva con naturalezza semplice, per puro amore della scienza ch'egli coltivava ignorato in quell'angolo di provincia.

— Maledettamente! Maledettamente! — diceva spesso, quasi tra sè, Fritz Langen, mentre don Alceste, curvo accanto a lui su di un frammento a brandelli rosicchiati, ricostruiva i segni corrosi della bolla plumbea intorno alle irsute figure degli apostoli Pietro e Paolo.

Dopo il lavoro giornaliero, lasciati i morti per i vivi, Fritz Langen tornava ad essere lo scapigliato e geniale umorista, a cui gli studenti dell'Università di Bonn avevano d'inverno elevata una statua di neve con la scritta: « Qui si scioglie Fritz Langen discendente di Heine ».

Una domenica, verso le due, egli stava solo in piazza del Duomo a contemplare la facciata, dolcissima all'occhio entro il velo azzurrognolo dei vapori leggeri, che d'inverno fluttuan su Orvieto tra il cielo e la terra.

Serena, vestita di rosso, con un cappuccetto in testa ornato di pelo, gli si avvicinò e, tirandolo per la manica del soprabito, gli chiese ardita:

— Sei arrivato in Orvieto col piroscafo tu?

A suo giudizio tutti coloro che venivano in Orvieto dovevano essere arrivati col piroscafo.

Fritz Langen, che stava col viso rivolto insù e che teneva aggrottata la fronte in una intensità ammirativa, cambiò subito espressione di fisonomia e, inchinando con cerimoniosità comica la

persona poderosa davanti alla persona minuscola della bimba, disse:

— Buongiorno, *Mamsell' Pfefferkorn* — che in italiano significa: Signorina grano di pepe.

Serena ripetè la sua domanda:

— Sei arrivato col piroscafo tu?

— Per servirla; ho attraversato in piroscafo la montagna del San Gottardo.

Serena fu molto soddisfatta di ciò.

— Quando riparti? — ella chiese.

— Col suo permesso, desidererei di stare ancora qualche tempo. Mi vuole, *Mamsell' Dreikäsehoch?* — che in italiano significa: Signorina alta tre forme di cacio.

— Sì, ti voglio — Serena disse gravemente.

— Tante grazie — rispose Fritz Langen e diventarono amici.

L'amicizia di Serena gli riuscì proficua, perchè l'indomani madamigella grano di pepe gli fece fare al giardino pubblico la conoscenza di Ermanno, il quale giuocava con lei sorvegliato da Titta e questo portò di conseguenza che, uscendo egli dal pozzo di San Patrizio, pochi giorni dopo, si udì chiamare da Ermanno e si trovò di fronte a Vanna Monaldeschi.

Quantunque non si fossero parlati mai, tranne in quel breve, strano colloquio avvenuto nel negozietto di Bindo Ranieri, essi si conoscevano a vicenda come se avessero vissuto in comune per lo spazio di molti lustri. Vanna sapeva di lui il nome, la professione, il paese d' origine, le ab-i

tudini, l'orario del sonno e dei pasti, perfino quanto danaro egli spendeva giornalmente e le vivande che ordinava di preferenza in trattoria; Fritz Langen sapeva di lei il carattere, l'età, il censo, per quanto tempo era stata sposa felice, da quanto si struggeva nella sua vedovanza. E, senza rendersene conto, si attribuivano reciprocamente grande valore, perchè Vanna udiva cantar le laudi di Fritz Langen dieci volte almeno nel corso della giornata; da Bindo Ranieri che ne magnificava l'erudizione, dalla signora Maria che ne portava alle stelle il buon umore, da don Alceste, che ne apprezzava la dottrina soda e la pazienza nelle ricerche.

Fritz Langen poi si era abituato a sentir parlare di Vanna come di una gloria della città, a sentirla proclamare nobile, ricca, benefica, amabile con le sue pari, affabile cogl' inferiori.

Quanto alla bellezza rara di monna Vanna, il giovane dotto non aveva bisogno che altri gliela vantasse. Già troppe volte, vedendo passar la nobile signora, egli si era fermato, diventando pensieroso, poichè ella assumeva nell' andatura stanca e tarda l'atteggiamento di grazia umile che nelle tele assumono le immagini della Vergine Annunziata, quando l'angelo le si presenta e la vergine pronuncia le parole soavi: Ecco l'ancella del Signore.

Non fu necessaria dunque nessuna presentazione, e Fritz Langen, dopo aver detto ad Ermanno:

— Ti saluto, o Ermanno Monaldeschi, magnifico signore di Orvieto — fece a Vanna profondissimo inchino e rimase immobile dinanzi a lei, col cappello in mano, curva la testa solida e ricciolutа.

Vanna sorrideva con imbarazzo, non volendo apparire famigliare e non osando mostrarsi scortese.

Il custode, che usciva dal pozzo di San Patrizio, la tolse d' impaccio, chiedendole:

— Vorrebbe forse visitare il pozzo, signora?

Vanna, per risolvere la situazione, era sul punto di accettare; ma Fritz Langen buttò alcune monete al custode e gl'impose col gesto di allontanarsi.

— Non si sprofondi nelle viscere della terra, signora, oggi che il sole di gennaio è benigno.

— Già, si direbbe una primavera — Vanna rispose a capo chino, tuttavia confusa al ricordo che quel signore l'aveva una volta scambiata per la moglie di Bindo Ranieri.

Tale idea attraversò anche il cervello di Fritz Langen, ond'egli battè con forza una palma sull'altra, esclamando:

— Mi chiami imbecille, signora, mi chiami bestione. Me lo faccia in cortesia.

Essa lo guardò con viso attonito e fece un piccolo gesto scandolezzato.

— Perchè dovrei mancarle così di rispetto?

— Perchè me lo merito, perchè una gemma preziosissima non s'incastona dentro un anello di

stagno! — e cominciò a ridere di così buon sapore a scherno di sè stesso, di nuovo battendo palma a palma, che Vanna rise anche lei, crollando il capo con vezzo gentile in atto di oblìo e di perdono.

Ermanno si pose fra loro, tenuto per mano da Fritz Langen, e passeggiarono lentamente al sole, presso il ciglio dello sterrato, in vista della rocca, guardando la conca della campagna sottostante, dove il Paglia serpeggiava, gonfio di acque, e dove per le copiose nevicate recenti, larghe chiazze bianche fulgevano, simili a isolette di marmo emergenti alla superficie di un ampio stagno. Parlavano poco, ma le parole cadevano sui loro spiriti, in quella pace, come frutti maturi, succosi di miele, che si spicchino a uno a uno dai rami troppo pesanti.

Egli, insolitamente misurato, le narrò del suo paese lontano, laddove i campanili aguzzi si ripetono nelle onde azzurre del Reno, mentre le cicogne dai lunghi becchi e le zampe sottili, nidificano tra le guglie molteplici della cattedrale gotica.

Vanna provava un senso gentile di riconoscenza verso quello straniero, che arrivava da paesi remoti per illustrare i fasti della sua piccola Orvieto e le pareva che il giovane dotto rivolgesse a lei, personalmente, l'omaggio de' suoi molti studi e della sua vasta erudizione.

— Perchè si chiama Colonia la tua città? — gli chiese Ermanno, che aveva ascoltato intensamente le descrizioni di Fritz Langen.

— Te lo spiego, o Ermanno, magnifico signore — Fritz Langen disse con serietà faceta. — La mia città si chiama Colonia, perchè gli antenati de' tuoi antenati, i potenti romani, allora padroni dell'universo, lasciarono sulle spiaggie del Reno un manipolo delle loro genti. E le genti moltiplicarono, fabbricarono case, innalzarono la cattedrale con tante guglie quanti alberi in una foresta e le guglie della cattedrale servono di asilo alle cicogne.

Ermanno non comprese bene il discorso di Fritz Langen; ma tacque per potervi ripensare e Vanna riportò quel giorno nella solitudine melanconica della sua casa la visione gioconda di una cattedrale immensa, tutta bianca di marmi a specchio di un fiume azzurro, e nelle sporgenze smerlettate delle guglie innumerevoli, strani uccelli, immoti sopra le zampe sottili, gravi più di filosofi gravi nella uniformità dei lunghi becchi.

Gl'incontri si rinnovarono frequenti; ma senza alcuna premeditazione, per logica di spazio e di orario. Quando faceva buon tempo, Vanna usciva di casa dopo il pranzo e si recava con Ermanno a prendere il sole o verso porta Romana o verso porta Maggiore, dove la rupe sulla quale Orvieto si erge, precipita a picco, rugosa e irta a somiglianza di uno scoglio sul mare. Talvolta s'univa ad essi anche Serena e i due bimbi si rincorrevano, mentre Vanna s'indugiava, procedendo lenta come se ella trascinasse un peso enorme dietro di sè.

Fritz Langen sopraggiungeva a passo di carica o annunziato dalle voci festose dei bambini, che deliravano per lui, o dalla sua propria voce sonora, echeggiante nell'aria fredda e limpida e di cui Vanna conosceva oramai tutte le bizzarrie della pronuncia. Era strano come quella pronuncia esotica la commovesse nella bocca di Fritz Langen, il quale parlando un italiano forbito, anzi letterario, storpiava poi le parole, alterandone l'accentazione. Vanna, ascoltandolo, pensava a un bambino incerto ancora nell'uso dei vocaboli, e ciò la rendeva più indulgente, disposta a tollerare da lui certi piccoli scherzi, che non avrebbe tollerato da altri.

Egli sopraggiungeva a passo di carriera e si fermava nel mezzo della strada, con le braccia sollevate ed aperte, acciocchè Ermanno e Serena potessero frugargli nelle tasche del soprabito.

— Aiuto! San Nicola! I ladri! I ladri! — egli gridava, mentre i piccolini, con la furia di due selvaggi, toglievano, a manate, caramelle e confetti.

— O monna Vanna, sovrana di queste terre, io chiamo giustizia! Io, povero viandante, assalito ne' suoi dominî da feroci ladroni!

I feroci ladroni fuggivano via col bottino, facendo echeggiare di risa la campagna, e la sovrana di quelle terre toglieva dal manicotto di martora la mano guantata e gliela porgeva, dicendogli:

— E' sua la colpa: lei non dovrebbe viaggiare, portando tesori.

Dalla vallata saliva, rumoreggiando, la tramontana, che si abbatteva poi sopra di loro, sferzandoli nella schiena, obbligandoli ad accelerare il passo.

In lontananza il cappuccetto rosso di Serena si agitava a guisa di largo papavero e il mantello bruno di Ermanno gli si gonfiava attorno alla persona, facendolo somigliare a un aquilotto, di cui le ali rasentassero la polvere, ancora inabili al volo.

Vanna, guardando il cappuccetto rosso, guardando il mantello bruno, era presa da una grande voglia di ridere, quasichè il cielo terso, il vento freddo, la campagna brulla, tutto le fosse di gioia.

— Perchè ride così, monna Vanna? — Fritz Langen domandava.

Già, perchè mai rideva così? Anche Vanna lo domandava a sè stessa, vergognosa, diventando seria all'improvviso e riparandosi la faccia col manicotto.

Se i bambini stavano tra loro, Fritz Langen era loquace e gioviale, ma, quando egli camminava solo, al fianco di Vanna, diventava taciturno e sprofondava silenziosamente le mani dentro le tasche del soprabito, facendosi violenza per non girare di continuo il capo verso di lei e contemplarla. Si fermava allora come ad ammirare il paesaggio e invece la guardava incedere alta, flessibile, nel suo mantello di pelliccia, di una eleganza inconsapevole in ogni gesto, di una signorilità squisita in ogni movenza. I capelli bronzini,

striati d'oro, si confondevano col collare prezioso di martora, e quando essa, arrestandosi, girava la testa per invitarlo a sè, il profilo di lei si delineava in una purezza quasi immateriale in quella cristallina luminosità. Di nuovo le si poneva al fianco e, quantunque Vanna nulla gli avesse chiesto, egli le diceva in fretta: « Sissignora, sissignora » e si sentiva umiliato, irritato dentro di sè per l'eccesso della sua commozione. Sovente gli accadeva di rimanere colpito di stupore a certe risposte ardite e imprevedute di lei, che pur non era nè spiritosa, nè troppo colta e che, di solito, gli appariva timida infantilmente.

— Perchè mi dice monna Vanna? — ella gli chiese un giorno, passeggiando: — Perchè questo suo modo di chiamarmi?

Egli le spiegò giovialmente che monna Vanna era una bellissima gentildonna pisana, la quale per salvare dalla fame i suoi concittadini assediati, s'indusse a recarsi nella tenda del condottiero nemico, vestita solo di un mantello.

— Farebbe lei questo, monna Vanna, per salvare dalla fame i suoi bravi orvietani? — egli chiese in uno de' suoi scatti di spensieratezza.

Vanna Monaldeschi aggrottò l'arco delle nere ciglia e rispose altera, tingendosi di rossore:

— Non ce ne sarebbe bisogno, perchè i miei bravi orvietani hanno saputo respingere anche gli imperatori dalle loro mura — e, richiamato Ermanno presso di sè, gli disse che sentiva freddo e che voleva tornare a casa.

Quando si rividero, Fritz Langen le presentò mille scuse e le asserì che nella voce e sopra il volto di lei aveva letto la nobiltà del suo buon sangue più chiaramente che su di un albero genealogico e ch'egli adesso capiva perfettamente come la piccola Orvieto potesse avere avuto una grande storia.

Caso molto strano in una cittaduzza di provincia, nessuno trovava da mormorare sulle passeggiate di Vanna col professore tedesco; anzi, tutti approvavano ch' ella abitualmente un poco scontrosa, facesse allo straniero gli onori della città, e d'altronde l'andamento della sua vita non rimaneva in nulla turbato, perocchè Fritz Langen, dopo una visita doverosa di omaggio, non si era più recato in casa di lei, ond'ella assisteva con immutata regolarità alle lezioni di don Vitale e la domenica invitava a pranzo monsignore, trattenendosi con lui, Bindo e Villa Ranieri, Domitilla Rosa e Serena durante l'intiero pomeriggio.

In quelle riunioni Vanna appariva amabile della sua naturale amabilità altera e dolce, fatta di sollecito ossequio verso le parole di monsignore, di condiscendente degnazione verso gli altri invitati; ma qualche cosa di nuovo traspariva dalle sue maniere.

Ella era ad un tempo più gaia e più assorta, ridendo inaspettatamente di riso trillante, poi spalancando gli occhi, gettando indietro la testa come a guardare lontano. Forse, nel tepore della

saletta ben riscaldata, pensava agli scherzi allegri del vento ghiaccio o forse le voci che le suonavano intorno, voci discrete dall'accento paesano, rimanevano coperte al suo orecchio dal suono forte di una voce sonora dall'accento straniero.

— Addio, signor Frì! Ecco, passa il signor Frì! — Ermanno e Serena gridavano, arrampicati sopra una seggiola, vicino al davanzale della finestra.

Allora la conversazione cominciava ad aggirarsi intorno al signor professore con frasi inalterabilmente uguali.

— Dotta persona — sentenziava Bindo Ranieri.

— Persona ragguardevole — annuiva monsignore, con parsimonia, dopo un silenzio.

— E' affabile, scherza come un bambino — Villa diceva, mentre Vanna, senza pronunziare sillaba, gioiva dentro di sè, meravigliandosi di avere per tanti mesi rinnegata la vita, meravigliandosi di avere creduto per tanti mesi che il mondo era vuoto, che il mondo era brutto.

Palmina, aiutando Titta a servire il caffè, lanciava furtiva sopra di lei occhiate aguzze e rapide, simili a piccole lingue di serpi, e appena l'occasione propizia arrivava, ella, trovandosi sola con la signora, sciorinava sull'orlo del tavolo il mazzo delle carte e parlava di novità, accennava con parole involute a un uomo buono, arrivato di lontano, a inauditi festeggiamenti sotto i coppi di casa, a un viaggio, che forse accadrebbe presto,

vedeva fiori, lettere, danari, e sempre l'uomo buono, il fante di cuori, si trovava mischiato con l'asso di spada, simboleggiante la signora,

Vanna ascoltava intenta, seguìva con occhio avido il giuoco delle carte; ma, a un certo punto, si alzava di scatto indignata contro di sè, e imponeva a Palmina con breve accento di comando, di tornarsene alle sue faccende.

I mesi d' inverno trascorsero e la primavera, timidamente, poscia sempre più sicura e gioconda, alzò dalle nevi la testa bella, incoronata di fiori, e al suo ridestarsi tutto si ridestò.

I prati cominciarono a verzicare, i rami a gonfiarsi di gemme, le rondini a portare dall'oriente i loro messaggi, i mandorli a velarsi di petali rosati, le siepi a odorare di biancospino, gli orti orvietani a pigolar di nidi, Serena a percorrer le vie in bianche vesti, il Duomo ad ammantarsi di luce, gli apostoli, i patriarchi, i dottori, gli angeli, gli arcangeli, i santi, le sante della facciata a sciogliersi dai veli azzurrognoli della nebbia, ed a letificare la piazza di lor giovinezza rinnovata.

Il giardinetto della casa dove abitava Fritz Langen era una grande canestra di rose e di giunchiglie, e di rose, di giunchiglie aulivan le due stanze di lui pei fiori adunati nelle coppe dalle mani industri della signora Maria.

— Ave Maria — egli le gridava, attraversando il giardino e la signora gli domandava con premura:

— Desidera nulla, signor professore? — e

l'ex-maresciallo dei carabinieri, dignitoso e cortese, sollevando nella sinistra un capace annaffiatoio ricolmo, gli abbozzava un sorriso e un saluto militare.

Fritz Langen aveva già frugato in lungo e in largo l'archivio comunale e anche l'archivo dell'opera del Duomo.

Oramai non avrebbe dovuto far altro che tornarsene in Germania per presentare la sua dotta memoria sul grande papa umanista e la piccola città umbra; ma, in una odorosa mattina, sentendosi stringere il cuore all' idea di prendere il treno, gli era balenato, con sua viva gioia, il pensiero che Orvieto sorge sulle rovine di una città etrusca e che forse in quei luoghi dov'egli passeggiava così lietamente con Vanna Monaldeschi, i lucumoni e gli auguri si eran dati convegno e le genti etrusche erano accorse a onorare di culto il loco di Voltumna, divinità involuta ora maschio, ora femmina.

Era bene accertare, era onesto verificare, sopratutto era piacevole trattenersi in Orvieto magari per altri sei mesi ancora.

Ne discorse con Bindo Ranieri, il quale, naturalmente, lo fortificò ne' suoi progetti, asserendogli che l'archeologia preparava alla storia di Orvieto grandi sorprese e che ad Orvieto era fino allora mancato un tedesco di polso che dimostrasse come la rupe orvietana era stata *illo tempore* una città religiosa.

A giudizio di Bindo Ranieri era necessario an-

zitutto visitare le tombe etrusche di Settecamini venute in luce verso il 1863. Era stata scoperta una intiera necropoli da quelle parti, necropoli ricca di oggetti preziosi raccolti ne' musei. Le tombe di Settecamini erano meravigliose per le loro pitture; ma le pitture s'andavano scrostando e in breve sarebbero scomparse.

— Allora non perdiamo tempo — disse Fritz Langen. — Andiamo domani. Venga anche lei con me, così potrò invitare monna Vanna — e coll'anima in tripudio, coll'anima ricolma di gratitudine verso gli etruschi, i quali gli fornivano lieta occasione di svago, si recò per la seconda volta in casa Monaldeschi e fece invito formale alla signora di accompagnarlo con Ermanno a rompere l'alto sonno nella testa delle etrusche pitture.

Vanna titubava, sconvolta per essere stata sorpresa in vestaglia di seta verde, nudo il collo fra lo spumeggiar delle trine, scoperte le braccia fin sopra il gomito.

Fritz Langen, in piedi, la contemplava con occhio attonito. Gli pareva di conoscerla in quel punto. Mai, tranne forse nelle pitture del Botticelli, egli aveva incontrata una così fresca immagine di donna, alta nelle pieghe leggere della veste colore smeraldo, mite nel sorriso, altera negli occhi, avvolta di soavità primaverile.

Vanna titubava, tenendo curva la fronte in atto meditativo; ma Ermanno faceva risuonar di grida giubilanti le vôlte del salone, ond'ella accettò.

L' indomani, al tocco, una giardiniera a due cavalli si fermava sulla piazzetta Gualterio e Vanna saliva in essa con Ermanno e Fritz Langen, mentre Bindo giungeva a gran passi da via del Duomo e *Mamsell' Pfefferkorn,* a cui nessuno aveva pensato, si arrampicava sul predellino e prendeva posto con autorevole decisione tra Ermano e il signor Fritz.

Il mese di marzo finiva dolcemente ed era il giorno dell'Annunziazione di Maria Vergine. Davvero pareva che i colli, aulenti e teneri nel bacio dell'aria mossa appena, si fossero ornati di verzura per festeggiare l'annunzio di un avvenimento nuovo, apportatore di pace agli umili cuori.

Fritz Langen, il quale aveva dimorato in Grecia durante la sua adolescenza e aveva trascorso allora intieri pomeriggi, seduto in vista del Partenone, tra cardi e ginestre, era pagano di gusti e amava gli dei giocondamente forzuti che precipitavano dai gioghi dell'olimpo, avidi insaziabilmente di amori e battaglie; ma in quel giorno, mentre il vetturale, abbandonate le redini sui crini dei molto docili cavalli, stava rivolto verso l'interno della carrozza a chiacchierare con Bindo Ranieri pacatamente, mentre i bimbi si sporgevano a guardare sopra le siepi le sorelline loro, le piccole farfalle, e Vanna gli sorrideva di un sorriso tenue come il verde tenue del grano in germoglio, Fritz Langen fu pervaso da un'onda subitanea di misticismo e comprese l'amore inestinguibile di San Francesco verso il sole e la

luna, l'acqua e le nuvole del cielo, comprese perchè nelle soavi leggende umbre i santi scendono dai loro scanni di beatitudine e visitano gli specchi, diffondendo intorno sì acceso splendore di luce che i pastori accorrono nella tema che l'intiera foresta vada a fuoco.

— Scendiamo — Bindo Ranieri disse — qui la strada maestra finisce e bisogna andare a piedi e fece, ridendo, un cenno d'intesa al vetturale, che, ridendo, gli accennò con la frusta di avere capito.

Presero, a sinistra, una stradicciuola odorosa fra due alte pareti di verzura. Erano allegri e Fritz Langen spaventava tra le fronde gli uccelli col suono delle sue risate. Si era messo il bastone in ispalla e faceva il soldato prussiano camminando stecchito:

— *Eins-zwei* — Uno-due, — *Gewehr-auf! Gewehr-ab!* — fucile in ispalla! fucile al piede!

Ermanno e Serena, piccini, lo seguivano, allungando le brevi gambe, e ripetevano gravemente:

— Uno! Due! Uno! Due!

Vanna camminava in mezzo a quel verde, al chiarore blando di quella luce frastagliata, timorosa che tutto ciò scomparisse, come quando, nel sogno, si attraversano luoghi di meraviglia, e intanto il fondo della coscienza ci avverte che quelle magnificenze sono irreali e che con esse irreale è la gioia del nostro cuore.

Ad un certo momento Bindo Ranieri gridò:

— Alt! — ed estratto dalla custodia un cannocchiale da campagna, lo porse a Fritz Langen, dicendogli:

— Guardi, la prego, signor professore.

Si trovavano in cima a un colle, sopra una spianata aperta, di dove l'occhio s' inebbriava di fulgori. Al limite estremo dell' orizzonte il fluttuar dai vapori argentati, poi l'altezza solitaria del monte Peglia, poi, digradando, monti meno superbi, colli ondulati, collinette leggere, ed isolata sopra il suo masso immane, la città di Orvieto e, fra l'agglomeramento delle case brune, la mole del Duomo coperta del suo tetto rosso, bianca e nera nella vastità dei fianchi a speroni.

La facciata sembrava un quadro gigantesco, dipinto, tra osannar di cori, da schiere di angeli festosi per magnificare la gloria del Signore.

Fritz Langen non si saziava di contemplare e Bindo Ranieri sorrideva fra sè, con discrezione, poichè la facciata del Duomo è, in verità, una di quelle cose, di cui gli orvietani evitano di menar vanto per eccesso di orgoglio soddisfatto.

Il signor professore restituì a Bindo il cannocchiale e chiuse gli occhi, quasi abbacinato; ma li riaprì subito e sospirò, già punto al cuore dal presentimento della nostalgia che, ripensando a quell'ora, a quei luoghi, anche dopo lunghissimo spazio di tempo, avrebbe avvolto nel ricordo il passato di rimpianto ineffabile. Mai, mai, per trascorrere di anni o di vicende, egli avrebbe potuto obliare una simile bontà di tutte le cose: il cielo

terso, i prati smeraldini, la vesticciuola fiammante di Serena, Ermanno, che, festoso, correva tra il verde, cantando, la faccia amabilmente bonaria di Bindo Ranieri, gli occhi di Vanna limpidi e schietti all'ombra del cappello piumato. La florida giovinezza di Fritz Langen adunò in quell'attimo ogni dovizia di gioia, ond'egli, mosso da uno spirito nuovo di amore, sciolse improvviso al canto la voce e intonò una delle canzoni che egli soleva intonare da studente cogli amici, davanti agli alti bicchieri biondeggianti di birra :

Exiit in loculo
Rustica puella,
Cum grege, cum baculo,
Cum lana novella.

Conspexit in cespite
Scolarem sedere:
Quid tu facis, domine?
Veni mecum ludere.

Si avviò, così intonando la canzone goliardica, ed i fanciullini lo seguirono con Bindo Ranieri.

Vanna, rimasta indietro, si era fermata.

Ella rideva pian piano, soavemente, tutta rosea nella luce rosea del pomeriggio primaverile.

Una tale mollezza la vinceva, una tale voluttà ella gustava in sè di abbandono e dissolvimento, che lasciò cadersi di mano il lembo estremo della gonna violacea e abbracciò coll'occhio il cielo che l'abbracciava.

Mormorò a più riprese, battendo le palpebre:

— Oh! mio Dio! Oh! mio Dio!

Fritz Langen, sempre cantando, tornò indietro a cercarla e, presala per mano, l'obbligò a seguirlo di corsa, attraverso rami e cespugli fino all'ingresso delle tombe:

— *Veni mecum ludere.*

Dagli ampî stipiti, un odore di cose morte scendeva e, varcando la soglia, ella sentì che il piede le sdrucciolava sul terriccio umido. Strinse la mano di Fritz Langen, che l'aiutò a superare il gradino, esclamando:

— Nessuna paura; Pluto e Proserpina ci proteggeranno!

Il custode, uomo pingue, di rosso pelame, faceva strisciare la torcia di resina sull'intonaco screpolato delle pareti, dove la vita dei padri antichi rivive, nelle abitudini, nelle vesti, negli utensili, nell'arguzia un poco triste e attonita dei profili aguzzi, negli atteggiamenti di forza alacre, nelle particolarità più minute della fiamma che guizza, dello schiavo che indietreggia per l'eccessivo calore di essa.

— Vede, monna Vanna, quanto sono ospitali i suoi nobili antenati? Ci stanno preparando il pasto. E ce ne sarà in abbondanza. Guardi, guardi, monna Vanna. Un vitello, una lepre, due piccioni, un capriolo! Speriamo che i cuochi si facciano onore.

— Sono preparativi di un banchetto funebre — disse Bindo Ranieri.

— Già, già, tutt'i banchetti sono funebri per gli animali cucinati in salsa; ma per gli animali

seduti intorno alla tavola è un altro conto — riprese Fritz Langen e, rivolto a Serena, che gli stava aggrappata alle falde del soprabito, esclamò:

— Oh! ma dunque madamigella grano di pepe viveva già al tempo dei signori etruschi? Certo! Certo! L' hanno perfino fotografata. Quello è il suo ritratto Mamsell! — e indicava una scimmietta, arrampicata a una colonna, tenuta al laccio per la zampa sinistra.

Serena domandò se quella scimmia si poteva portar via, e il signor Frì le rispose con gravità che bisognava chiedere il permesso alla regina. La condusse perciò davanti alla parte destra del muro divisorio, implorando Sua Maestà Proserpina di largire in dono la scimmietta della colonna a *Mamsell' Pfefferkorn*. Ma poichè la regina Proserpina se ne restava immobile e taciturna, seduta nel trono a fianco dello sposo Plutone, Fritz Langen disse chè evidentemente Sua Maestà era diventata sorda per l'umidità di quei luoghi.

Ermanno intanto voleva sapere perchè i cavalli attaccati alle bighe, al tempo degli etruschi, erano rossi e perchè gli uomini in piedi vicino ai cavalli avevano le ali.

Fritz Langen, da persona dotta, spiegò che i cavalli erano rossi per la vergogna di essere nati in tempi così remoti e che l'uomo in piedi portava le ali perchè gli etruschi non avevano ancora inventato il vapore.

— Mamma, il signor Frì mi burla — Ermanno disse, allontanandosi da lui.

— No — Vanna gli rispose, accarezzandogli la gota — il signor Frì scherza.

Nel richiudere la porta, il custode osservò che in quelle tombe si scorgeva l' influenza dell' arte greca e che esse risalivano tutto al più verso il quinto secolo avanti Cristo.

Ermanno tacque, ma uno strano rimescolìo gli avvenne dentro il cervello per quelle parole. Come? Avanti Cristo? Che il mondo esistesse avanti Cristo, Ermanno sapeva, giacchè gli avevano spiegato che il Signore mandò in terra il suo figliuolo prediletto appunto per redimere gli uomini dall' eterno castigo; ma il bimbo non immaginava mai che avanti Cristo la gente mangiasse, i servi cucinassero, i suonatori dessero fiato ai loro strumenti e sopratutto che i vitelli scuoiati stessero appesi agli uncini, proprio come nelle macellerie di Orvieto. Tale particolarità lo sconvolgeva, dandogli la impressione netta di una esistenza uguale alla sua, mentre egli fino allora, sentendo dire « avanti Cristo » scorgeva subito il mondo, nella sua fantasia, a somiglianza di una cosa informe, priva di luce, priva di case e gli uomini come strani esseri, brutti e mostruosi per il peccato originale.

Chiese di ciò con fare di mistero ed a bassa voce alla mamma, la quale, come lui semplice, gli rispose che forse questo accadeva perchè Gesù redentore, quando non era ancora disceso in terra, stava in cielo fin dalle origini del mondo e dal cielo disponeva tutte le cose.

— Adesso banchetteremo noi — esclamò Bindo Ranieri e, ad un suo cenno, il vetturale tolse il mantile bianco di sopra a una canestra e ne trasse involti di varie dimensioni.

— Est-est-est di Montefiascone — proclamò, deponendo con cautela sull'erba una panciuta bottiglia impagliata, nè mai il pane venne spezzato con altrettale fratellevole benevolenza reciproca, nè mai il vino prezioso venne cosparso dal fiore candido di una più schietta giocondità.

Una villanella scalza offerse in giro, nel grembiale, grosse mandorle verdi raccolte allora e Serena volle che Bindo Ranieri le fabbricasse il porcellino con una di esse.

Vanna e Fritz Langen si erano avviati, camminando adagio. La veste di lei frusciava sull'erba ed ella piegava il busto, nel passo, appoggiandosi all'ombrellino.

Fritz Langen le offerse il braccio.

— Oh, monna Vanna ! — egli le disse — il mondo è deserto. Noi due soli ne siamo i padroni.

Davvero il mondo pareva deserto allo svolto di quella via campestre ! I rami degli alberi facevano da baldacchino ed i rovi fronzuti delle siepi ne difendevano l'accesso ; si aveva l'i llusione che quel tratto di via non cominciasse, non finisse, sprofondato nell'ombra verde alle due estremità.

— Ecco, io vorrei che noi si restasse qui fino alla consumazione dei secoli — Fritz Langen disse, tenendole stretto il braccio.

— Si sta bene — ella mormorò, a capo chino, sopraffatta dall'impeto della sua dolcezza.

— Io l'ho rapita la mia bella regina, l'ho fatta prigioniera — Fritz Langen riprese dopo un silenzio. — Egli avrebbe voluto ridere; ma non poteva, perchè una commozione dolorosa gli mozzava il respiro.

— Dica, monna Vanna, vuol essere la mia prigioniera?

Vanna crollò il capo e sospirò; l'ombra del cappello celava la parte superiore del viso; la bocca morbida, chiusa e rorida, tremava impercettibilmente.

— Mi dica, monna Vanna, mi dica! — Fritz Langen ripetè, scherzando; ma la voce era supplice, ma supplice e ardente era lo sguardo ond'egli l'avviluppava.

— Ermanno mi chiama — ella disse, sciogliendosi dal braccio di lui, e Bindo Ranieri infatti sbucò dallo svolto chiassosamente in compagnia dei bambini.

Il ritorno fu silenzioso nella soavità della sera stellata. I cavalli correvano al trotto; dai campi veniva l'odore aromatico delle erbe, e a ogni poco Orvieto appariva, scompariva, punteggiata di lumi.

Davanti a porta Maggiore. sulla cima di cui Bonifacio VIII sta da secoli, costrette le membra marmoree tra gli avvolgimenti di un ramo di fico, la giardiniera si fermò e Fritz Langen fu in terra di un balzo.

Si tolse il cappello col suo gesto largo, deciso

e, insieme a Bindo Ranieri, s'inerpicò per la via delle Cave, perchè Vanna aveva desiderato non attraversare Orvieto con essi, in vettura, a sera tarda.

La voce sonora di Fritz Langen scendeva dalle Cave, echeggiando sotto le vôlte della porta vetusta :

Edite, bibite, collegiales,
Post multa saecula,
Pocula nulla.

Vanna sospirò interminabilmente. Perchè tutto fugge? Fugge il dolore, fugge la gioia, fugge la vita? Ella avrebbe voluto che quel pomeriggio fosse durato eterno e il pomeriggio era invece già morto.

— Oh! mio Dio! Oh! mio Dio! — ella ripetè, lasciando cader le mani sui riccioli di Ermanno, che dormiva.

— Perchè dici così? — domando Serena che ella non ricordava più di tenersi accanto distesa sopra i cuscini.

Vanna fu scossa da un piccolo sussulto al suono inaspettato di quella voce infantile, poi rispose :

— Perchè Dio, che è buono, infinitamente buono, avrà misericordia di me.

I cavalli avevano ripreso il trotto e la voce di Fritz Langen si smorzava oramai :

Edite, bibite, collegiales....

CAPITOLO IV.

Invano la primavera, scherzosa di raggi e ricca di profumi, scioglieva dai rami le chiome in fiore; invano l'usignolo, nella pace delle notti lunari, diffondeva sugli orti e sui giardini il suo canto d'amore fino a morirne! Invano!

Gli animi esacerbati dei cittadini di Orvieto, abitualmente pacifici, erano travolti dal turbine delle passioni politiche ed i giornalisti locali soffiavano sulle ire come altrettanti titani dentro le fucine del Mongibello. Anzi, lo scoppio delle ostilità fra gli avversi partiti militanti si era iniziato appunto con una polemica acerba fra l'organo settimanale dei giovani cattolici e l'organo quindicinale dei giovani socialisti.

Il lavoro aveva pubblicata nelle sue colonne una poesia di gusto satirico all'indirizzo dei colleghi cattolici e poichè i versi di tale poesia apparivano alquanto più lunghetti del necessario, con una munificente prodigalità di sillabe e una sprezzante libertà di accenti, a irrisione della tiranna prosodia,

i giovani cattolici, freschi di latino, avevano dispo sti in bell'ordine sul loro foglio *Il carroccio* i versi capricciosi degli antagonisti, i quali, alla loro volta, avevano infierito con pungenti sarcasmi contro la grammatica dei chierichetti. Un episodio spiacevole era venuto a buttar olio sul fuoco: durante il funerale di una giovanetta ricca, accompagnata all'ultima dimora dalle figlie di Maria, vestite di bianco, alcuni socialisti dei più focosi, si erano trovati sulla strada percorsa dal corteo ed avevano inveito contro la beghineria della morta, la quale in verità, nel giro della sua breve esistenza, non aveva dato prova di maturare in seno nessunissima opinione di nessun colore.

La stampa cattolica del *Carroccio*, rappresentata da uno studente di terza liceale, aveva con ira alzata la voce all'indirizzo dei perturbatori, fra i quali si trovava un apprendista calzolaio di giovane età, ma di fieri propositi, che la sera medes:ma aveva cercato di ferire lo studente liceale con un coltelluccio arrugginito.

L'attentato politico si era svolto in piazza Vittorio Emanuele, di fronte al caffè, alla presenza di molte notabilità cittadine e, quantunque non una stilla di sangue fosse caduta e quantunque il ragazzo si fosse lasciato trascinare via fra due carabinieri, a testa china, come un vero cane bastonato, la notizia era corsa per le vie, aveva dilagato nelle piazze, si era infiltrata nelle case, destando ovunque l'orrore e lo sgomento. Oh! i tempi erano torbidi e i socialisti avevano di certo

tramata una congiura per mettere sul collo il piede all'intera cittadinanza.

Le cose, naturalmente, non si conoscevano con precisione, ma per il giorno del primo maggio, festa del lavoro, paurosi avvenimenti si andavano preparando.

Si vociferava di una dimostrazione, che doveva muovere da porta Romana e percorrere le vie principali; si giurava che i socialisti orvietani aspettavano rinforzi da Porano, da Bagnorea, da Cortona, perfino da Perugia; si bisbigliava che le vetrine dei negozi sarebbero mandate in frantumi e svaligiate le case dei signori.

La sera del trenta aprile, Orvieto mostrava dunque l'aspetto insolito di una città sopra cui la sventura sia piombata. I negozi erano socchiusi e sulle porte di essi i proprietari insospettiti si affacciavano a ogni poco, scrutando a destra e a manca; il Corso tortuoso, affollato sempre nelle prime ore della sera in quel breve tratto che va dal teatro comunale a piazza Vittorio Emanuele, era deserto del suo vezzoso pubblico femminile e gli uomini o camminavano a gruppi, discutendo animati, ovvero stavan raccolti in capannelli con aria di cospiratori. Poco dopo le nove già tutto era silenzio e ciascuno si era appartato fra le pareti domestiche per attendere gli eventi dell' indomani.

Fritz Langen si divertiva inesauribilmente.

Amico dei giovani socialisti, amico dei giovani cattolici, andava dagli uni agli altri rinfocolando

le ire e seminando zizzania per amore di erudizione, per concedersi lo spettacolo di vedere le vie di Orvieto turbolente di uomini in armi, come ai tempi felici dei Monaldeschi e dei Filippeschi, dei muffati e dei mercorini, allorchè dall'alto delle torri pioveva la bollente pece, mentre in basso le torcie destavano incendî e gli uomini si azzannavano a guisa di mastini, e le donne, scarmigliate, o correvano nelle chiese ad abbracciare gli altari o incitavano con urli i vinti alla riscossa. Il vescovo, rivestito de' suoi paramenti, seguìto da tutto il clero, scendeva per le strade e invocava pace, pace, tra il clamore delle armi cozzanti e delle bestemmie!

Questo Fritz Langen avrebbe voluto rivedere ed a tale scopo s'industriava del suo meglio.

— Vi scherniscono, vi chiamano conigli, lepri, montoni, castrati — egli diceva ai partigiani del *Carroccio.*

— Vi paragonano all'animaluccio di Sant'Antonio. Dicono che con le vostre orecchie di asino dovreste ripulir le vie, che insudiciate coi vostri grifi — egli diceva ai partigiani del *Lavoro.*

Le parole di collera suonavano smisurate da ambo le parti, ma di venire alle mani ancora non si vedeva il principio.

In mancanza di meglio, Fritz Langen quella sera del trenta aprile, aveva invitato alla fiaschetteria di piazza del Cornelio, il Paterino, arrabbiato socialista, e Bindo Ranieri, cattolico per la pelle.

Sulle prime i due non volevano saperne di

bisticciarsi e Fritz Langen ci rimetteva i suoi fiaschetti di vino d'Orvieto. Perchè riscaldarsi la bile? La serata era così tepida, e la giornata era trascorsa in tanti affanni che si gustava un vero sollievo nel restarsene lì, tranquilli, a parlare di altro, molto più che il vino era squisito e non costava nulla per la generosità del signor professore. E poi Bindo Ranieri e il Paterino si erano conosciuti al fonte battesimale e si stimavano di comune accordo. Il Paterino sapeva Bindo Ranieri un galantuomo di stoffa antica, allegro, pronto alla barzelletta, disposto a favorire in secreto gli amici all'occasione di qualche momentaneo imbarazzo finanziario: Bindo Ranieri sapeva che il Paterino non avrebbe torto un capello nemmeno al più accerrimo nemico e che si sarebbe tagliato la gola col più affilato rasoio della sua bottega prima di venir meno a un impegno. Perchè arrabbiarsi dunque?

— Creda, signor professore — disse Bindo Ranieri, tentando fiaccamente di scansare il bicchiere, che Fritz Langen colmava. — Creda, tutto finirà in una bolla di sapone. Io li conosco i miei orvietani! Gente pacifica, gente onesta! Basterebbe il pennacchio rosso di un carabiniere, in cima a un bastone, per tenerli in freno. Di' tu, non è vero che siamo impastati così? — egli domandò, rivolto al Paterino, che fissava tetro il fondo del suo bicchiere.

— Impastati così! Impastati così! — il Paterino brontolò. — Allora siamo impastati male.

Il popolo, tu devi sapere, il popolo... Basta, rideremo in ultimo — e si succhiava i baffi avidamente, battendo sul marmo il dorso della mano, quasi per invitare i signori a mettere carte in tavola.

— Andrà a finire in una bolla di sapone, te l'ho già detto — Bindo Ranieri di nuovo ripetè nel suo placido ottimismo.

Fritz Langen strizzò l'occhio sinistro e disse:

— Se così è, questo significa che le vostre signore arcibisnonne ne hanno fatte di cotte e di crude, ai tempi quando Berta filava.

— Ah! ah! signor professore, cosa dice lei? — Bindo Ranieri esclamò col suo riso bonario, mentre il Paterino dava un forte pugno sul tavolo in segno di allegria.

L'idea che le arcibisnonne orvietane ne avessero fatte di cotte e di crude, gli pareva insultante per i suoi avversari.

— Sicuro, sicuro — Fritz Langen confermò, serio, togliendosi il cappello e deponendolo, poichè sentiva caldo. — Il sangue non è acqua, perciò se voi siete così pacifici, vuol dire che il sangue dei vostri feroci arcibisnonnni non corre nelle vostre vene. Si capisce, è naturale. I mariti abbandonavano la città per devastare le terre degli altri e far bottino di bestiame, le mogli si consolavano. Sicuramente, è naturale!

— Un momentino, scusi. Con chi si consolavano, se gli uomini stavano fuori? Al tempo delle scorrerie, lei m' insegna, non restavano in città

che vecchi e bambini — disse Bindo Ranieri, soffiandosi il naso come faceva sempre, quando doveva prepararsi a una discussione d'importanza.

Fritz Langen alzò le spalle e rise beffardo.

— E l'opera del Duomo? — egli domandò, strizzando l'occhio di nuovo. — L'opera della fabbrica costituiva da sola una popolazione maschile. Camerlenghi, soprastanti, maestri, aiutanti, pittori, scultori, scalpellini, ripulitori, l'orologiaio, il campanaro... Stia tranquillo, illustrissimo signor Bindo, che ce n'era da contentare le ricche e le povere, le belle e le brutte.

Il Paterino si era gettato all' indietro sullo schienale della seggiola e si teneva sollevato sulla testa il cappello con tutte e due le mani. Oh! il sapientone aveva finalmente trovato chi poteva tenergli fronte sulle faccende della storia!

— Certo, certo, la fabbrica del Duomo — il Paterino esclamò. — Tutta roba di preti.

— Insultare i preti non vale — redarguì Bindo Ranieri, già rosso in volto, indirizzandosi al Paterino. — La storia va studiata, dopo si parla. L'opera del Duomo era formata dei più gran mastri d' Italia e bisognava che il comune li mandasse a cercare con le ambascerie, se li voleva. E sfoderavano certe pretese quei signori artieri. Dieci staia di grano all'anno, misure di vino pei loro bisogni, facoltà di portare armi e di tenersi donne a spese del comune. Ma così il Duomo diventava sempre più imponente, sempre

più famoso, ed i mastri poi domandavano, per onore, la cittadinanza orvietana. E fior di principi c' indirizzavano lettere umilissime per ottenere in prestito i nostri operari.

Allorchè Bindo Ranieri cominciava ad esprimersi con parole difficili, il Paterino andava in bestia e diventava insolente.

— San Pier Parenzo — egli disse con ira, stringendo i denti.

Bindo Ranieri diventò grave e gonfiò il collo come un piccione che tuba.

— Sì, ti voglio chiamare San Pier Parenzo. Se non ti piace, ricorri al vescovo.

Fritz Langen, soddisfattissimo, si raschiò la gola e ordinò al garzone un altro fiaschetto. Oramai egli non aveva da far altro che incrociare le braccia ed aspettare. Quando l'apostrofe « San Pier Parenzo » veniva lanciata dal Paterino contro Bindo Ranieri, era indizio che i ferri stavano al fuoco.

Bindo Ranieri masticò male due o tre volte, poi disse con la freddezza dell' uomo superiore:

— Credi tu forse che San Pier Parenzo facesse il barbiere? Allora m' insulteresti chiamandomi così. Ma Pier di Parenzo, romano, era uomo di vaglia, uomo di polso, mandato dal Papa in Orvieto a podestà per domar l'eresia dei paterini, peste del comune, peste della chiesa.

— E noi gli abbiamo buttato un laccio al collo — il Paterino disse con gioia feroce.

— Prima di tutto non fare il gradasso, buf-

fone! Sette secoli fa, nel millecentonovantanove, tu non c' eri, e se anche tu ci fossi stato saresti corso a nasconderti. Questo per tua norma. Poi, se i paterini gettarono un laccio al collo a quel nobile signore, insediato qui dal pontefice per il nostro bene, vuol dire che gli eretici di tutt' i tempi non hanno amor proprio, nè coscienza.

Fritz Langen gridò gioiosamente:

— Grazioso, grazioso! Maledettamente grazioso! — e si rimise in ascolto, con la massima attenzione, perchè, nel calore del discorso, gli altri precipitavano le parole ed egli non comprendeva ancora perfettamente l' italiano.

— Gli abbiamo gettato un laccio al collo e gli abbiamo fatto la festa — insistè il Paterino con la ostinazione orgogliosa di chi abbia compita una prodezza e se ne vanti.

— A tradimento! La sai tutta la storia di San Pier Parenzo? — domandò Bindo Ranieri, già in piedi, sfidando col gesto della mano grassoccia l'altro a proseguire:

— Sissignore, la so!

— Da quanto tempo hai imparato a leggere? — Bindo Ranieri chiese sprezzantemente, ergendosi maestoso sulla persona tonda.

Il Paterino buttò indietro la seggiola e fece l'atto di afferrare un bicchiere e di scagliarlo.

— Ferma, o succedono guai — gridò Bindo Ranieri, agitando in aria il suo bastone.

Fritz Langen roteò intorno a sè stesso, puntando in terra il tacco destro, e mandò un lungo

fischio, la quale azione simultanea denotava in lui l'espressione massima del godimento.

— Perchè trascendere? Non basta ragionare? — Bindo Ranieri interrogò, già calmato. — Rispondimi a tono. Su che libro hai letto la storia di San Pier Parenzo, tu che non leggi mai nemmeno le scritte dei negozi?

— Me l'ha raccontata don Alceste. Lui è stato a dirmi che se tu mi chiami Paterino, io devo chiamarti San Pier Parenzo.

Una risata di giubilo schernitore sollevò le spalle quadre di Bindo Ranieri.

— Bravo, don Alceste! Si è burlato di te! Mentre tu credevi di farmi oltraggio, nella tua ignoranza, mi davi gran vanto di persona coraggiosa e nobile. Sissignore, eccomi qui, San Pier Parenzo — egli gridava, eccitato di nuovo, così eccitato che il pizzo del mento si alzava e si abbassava con volubilità estrema nei moti irrequieti della testa.

— Buttatemi un laccio al collo, trascinatemi al macello, paterini! Son quà. Ma dovete farlo a tradimento, dovete sborsare a un servo il prezzo di Giuda e pigliarmi di sera, scalzo, perchè se mi lasci le scarpe nei piedi, Paterino, io te ne farò provar nella schiena la consistenza della suola.

— A chi? — urlò il Paterino, saltando indietro di tre passi per mettersi sulla difesa.

— E' storia, domandalo al professore se questa non è storia. Dica lei, signor professore, San Pier

Parenzo era o non era spoglio di calzari, quando il servo Rodolfo gli buttò un laccio al collo?

— Sicuro, sicuro, ma il servo gli prestò i suoi. Bindo Ranieri rimase interdetto e il Paterino si riaccostò, canzonatorio, tenendo le mani in tasca e zuffolando un'arietta.

— Sta bene, il servo Rodolfo gli prestò i suoi calzari. La storia lo dice e sta bene. Ma i paterini si condussero da eretici sleali, ammazzando quel degno signore. Anche le pietre se ne commossero. E' noto infatti che il palazzo dove si trova adesso l'albergo delle Belle Arti e che apparteneva in antico a uno dei congiurati paterini, un Bisenzi, trema ancora quando la processione in onore del santo attraversa il corso.

E fu tutto. Il Paterino, il quale non era eccessivamente ben educato, cominciò a sbadigliare e Bindo Ranieri si mise a ridere, dicendo che, in fine dei conti, gli amici rimangono amici, e, dopo molte sberrettate al signor professore, se ne andò pei fatti suoi.

Fritz Langen, rimasto solo, accese una sigaretta e passò per piazza Gualterio.

Che cosa faceva monna Vanna? Dormiva forse; le finestre erano chiuse e buie.

Egli non l'aveva veduta da tre giorni. Perchè non usciva a passeggio?

Aveva paura della rivoluzione la nobile figlia dei Montemarte?

No! no! Troppe volte egli le aveva sorpresi lampi di fierezza negli occhi e con troppo im-

peto il buon sangue le montava alla faccia per una parola che non le piacesse o per uno scherzo che le paresse ardito. Chi l'aveva dunque domata così la bellissima creatura di forza e di salute? Perchè aveva quell'andatura di mollezza stanca e perchè il capo le si chinava spesso come sotto il peso di una volontà estranea, che la spaurisse, mentre gli occhi alteri e dolci le si velavano all'improvviso per l'ombra di uno sgomento? E perchè l'intelligenza di lei, di cui Fritz Langen ammirava talvolta l'agilità schietta e pronta, appariva abitualmente pigra, ritrosa all'esercizio, costretta nei lacci di una servitù perenne?

Fritz Langen sentiva monna Vanna ripetere a ogni momento: « Questo non si può dire, è peccato; questo non si può fare, è vietato; la chiesa non permette di pensare così; Iddio mi punirebbe se io facessi questa cosa. Noi dobbiamo diffidare di noi; la natura umana è fallace; la nostra volontà è la nostra nemica ».

Fritz Langen, ascoltandola tener tali discorsi, le diceva, ridendo, che ella si fabbricava intorno una gabbia con le sue stesse piccole mani: una gabbia di terrori e di pregiudizi, dove sarebbe rimasta prigioniera e che le si sarebbe stretta addosso ogni giorno di più, impedendole di muoversi e di godere.

— La terra è vasta — egli la incitava. — Il mondo è bello! Cammini, monna Vanna, e colga fiori! Lei dovrebbe star bene inghirlandata!

Vanna a simili parole affrettava il passo, come

se davvero volesse cimentarsi alla conquista del mondo!

Egli gioiva nell'ammirarla tutta fremente, cogli sguardi verso il sole. Stava per trasformarsi in aquila audace la timida colombella? Ma subito Vanna si rispiegava in sè, smarritamente.

— Troppo io pecco nell'orgoglio — ella diceva contrita. — Io voglio essere umile e rassegnata, perchè l'umiltà e la rassegnazione sono le due più nobili virtù cristiane.

— Sicuro, sicuro — egli pensava quella sera, fumando affacciato alla finestra della propria stanza — Avrei voluto conoscerla in altri secoli monna Vanna. Allora non sarebbero riusciti a impacciarla nei centomila fili delle loro pratiche superstiziose. Allora il buon sangue avrebbe avuto ragione in lei sui terrori dell'inferno. Quando non avrà più la bellezza, quando non avrà più la giovinezza, sarà una povera cosa floscia! — E se la immaginava, dopo una ventina di anni, pallida, vestita dimessamente, chiusa nell'egoismo della sua devozione minuta di avara spirituale, che si preoccupi solo di accumular tesori per la vita di oltretomba. A contrasto gli balzò di fronte, nel pensiero, monna Vanna, quale ella sarebbe stata se le magnifiche energie del suo temperamento avessero potuto svolgersi nella loro interezza. Fritz Langen si lasciava sfuggire voluttuosamente dalla bocca e dalle nari le spire del fumo odoroso e, seguendone coll'occhio le volute leggere, immaginava monna Vanna col busto sot-

tile chiuso in un giaco brunito, su cui la seta vermiglia di un giubbotto a ricami sarebbe ricaduto in pieghe massicce.

Ardita in arcioni sopra un cavallo bardato, monna Vanna si precipitava, incuorando i suoi alla conquista della rocca ardua e i capelli le svolazzavano liberi, a foggia di stendardo luminoso, e nella mossa violenta ch'ella faceva all'indietro col corpo, per chiamarsi intorno i suoi fedeli, il puro profilo spiccava nitido.

Oh! essere allora un nobile guerriero al seguito della podestà imperiale di Arrigo Settimo e ottenerla per vittoria la magnifica signora guelfa, farsene preda e portarsela in uno de' suoi castelli, in vista del Reno, e ammirarla galoppar nelle selve, tra il fragore delle cacce, o, tornando da qualche impresa guerresca, scorgerla superba e pensosa nel vano di una finestra gotica, teso il piccolo pugno a sostenere un falco, e il falco avrebbe empito l'aria di strida rauche, snodando il collo pennuto, mentre la signora, sdegnosamente, lo avrebbe fissato negli occhi grifagni.

Fritz Langen sintetizzò i suoi pensieri, dicendo a voce alta con riso di tenerezza:

— *Süsses Dummerchen*, che in italiano significa « dolce sciocchina » e se nè andò a dormire.

All'indomani gli avvenimenti profetizzati accaddero in parte, appunto perchè i troppi discorsi li avevano fatti maturare.

La mattinata passò tranquilla, sommersa nel silenzio. Quella piccola città sembrava disabitata

e i santi, le sante, gli angeli e arcangeli, i profeti, i dottori, i patriarchi, avrebbero potuto discendere dalla facciata del duomo e percorrere in meravigliosa teoria le strade e le piazze, ammantandosi dei raggi che il sol di maggio largiva e ponendo le piante sui petali che i rami degli alberi lasciavano piovere! Avrebbero potuto far questo e ricollocarsi poi sulla facciata, in apoteosi, nell'usato ordine, a contemplar nel centro l' incoronazione di Maria, senza che occhio mortale si fosse posato a profanarli.

Tutto era muto, tutto pareva morto. Il negozio del Paterino, nelle vicinanze della torre del Moro, rimaneva chiuso, sbarrato all'esterno, per confermare ostentatamente le opinioni ribelli del proprietario e solo il negozietto di Bindo Ranieri era spalancato al pubblico, che non si presentava, onde le statuine di alabastro, vezzose, pudiche nella grazia dei loro atteggiamenti, si domandavano con meraviglia discreta, chi mai dovevano allettare, disposte così, in elegante simmetria, sul davanti delle vetrine; ma nessuno rispondeva loro, giacchè Bindo con la sposa rimaneva invisibile e la finestrella di fronte stava in silenzio, velata all'interno di bianche cortine.

Verso mezzogiorno la città pareva riscuotersi, qualche passante affaccendato svoltava già sul corso; qualche massaia audace si avventurava per qualche provvista, allorchè dieci militi, guidati da un brigadiere, furono veduti attraversare il corso a passo celere, avviati dalla parte della funicolare.

Certo, cose gravi succedevano, senza che nessuno riuscisse a precisare il carattere o l'entità delle circostanze.

Forse era giunto inaspettato, col direttissimo, un caporione socialista da Roma o una bandiera anarchica, rossa e nera, aveva spiegato forse i suoi foschi colori al sole gaio di maggio. Non si sapeva bene. I socialisti, che dovevano essersi raccolti alla spicciolata, perchè la sede loro in piazza del Cornelio era rimasta silenziosissima, entrarono in città dalla funicolare a drappello serrato, preceduti da una fanfara, tenendosi in mezzo un giovanotto allegro, che si scalmanava a gesticolare. Nei pressi del teatro, il drappello si arrestò e un tumulto di voci, gridanti « abbasso, evviva » si diffuse per Orvieto. Le finestre furono chiuse con furia, quasichè una raffica di vento passasse, facendo sbatacchiare le imposte, e i portoni delle case vennero assicurati con grosse sbarre.

Che cosa stava succedendo, Signore Iddio?

Cose enormi sicuramente, cose mai viste in Orvieto a memoria di uomo.

Due colpi di moschetto rimbombarono in aria, due squilli si udirono a intervalli lunghissimi, e l'echeggiar degli spari, l'echeggiar degli squilli passarono sopra i tetti delle case come il volo di arcangeli sterminatori.

Alle due tutto era quieto; nessuno era morto, nessuno era ferito, tre o quattro furibondi socialisti erano stati condotti alla caserma dei cara-

binieri, ma poi rilasciati subito. Le case di Orvieto non erano dunque precipitate nel fondo del fiume Paglia dalle vette della roccia; il buon Maurizio non aveva interrotto la regolarità del suo martellare, in cima della sua torre, e non una delle statuine di alabastro, nel negozietto di Bindo Ranieri, si era scomposta dalla grazia pudica dei suoi atteggiamenti: eppure la città appariva devastata come da un flagello e il Paterino, furtivo, guardandosi attorno, era sguisciato dalla via del Duomo nel viottolo scosceso, per domandare asilo a Bindo Ranieri. Non si fidava di tornare nella sua casa. I carabinieri avevano forse avuto l'ordine di caricarlo di catene e buttarlo nel fondo di una prigione.

Fritz Langen, il quale non si era negata nemmeno la particolarità più insignificante del tafferuglio, e che restava adesso unico signore delle vie di Orvieto, si recò a tirare il campanello al portone di piazza Gualterio. Titta apparve cauto a una finestra del pianterreno, dietro l'inferriata, e disse che il signorino, per consiglio di monsignore, era stato mandato in campagna la sera innanzi con Domitilla Rosa, Palmina e Seena e che la signora, fin dal mattino, si trovava sola, nascosta nella casetta di Domitilla Rosa.

— E perchè? — domandò meravigliato Fritz Langen.

Titta rispose in tono evasivo che, nei momenti di rivoluzione, i personaggi più in vista sono i più esposti al pericolo e che la prudenza è una virtù cristiana.

D'altronde la signora sarebbe rientrata verso l'imbrunire e allora il signor professore avrebbe potuto interrogarla da sè.

Fritz Langen passò a due riprese, inutilmente, davanti alla casetta di domitilla Rosa e, vedendo chiuse le finestre, chiuso l'usciolo in cima alla rampa esterna, sotto il breve portico, si domandava che cosa potesse mai fare monna Vanna, isolata per tante ore dentro quello stanzone, dove il letto di Domitilla Rosa pareva un trono con la sua coperta di giallo damasco e dove immagini innumerevoli di santi si allineavano intorno alle pareti. Pensò di picchiare all'usciolo e non ardì, poichè monna Vanna era squisitissima e dolce, ma niente affatto confidenziale. Si allontanò dunque, si spinse giù, verso la rocca, passeggiando senza scopo, impaziente, turbato, ossessionato dal pensiero di monna Vanna ch'egli supponeva distratta e annoiata fra le sete e i ricami di Domitilla Rosa.

Forse ella in quel momento stava abbandonata sul letto di giallo damasco, col gomito appoggiato sopra i cuscini, la gota appoggiata sopra la palma, simile in atto a una patrizia romana, voluttuosa e ardente, nell'attesa di un console vincitore o di un poeta innamorato.

Un brivido lo percorse ed affrettò il passo, fermandosi poi all'improvviso, immoto per lo stupore. Egli si trovava nel centro della via, che si apre di faccia alla casetta secolare abitata da Domitilla Rosa, e uno spettacolo nuovo di vaghezza

lo teneva affascinato. Dove, in quale miniatura di quale codice aveva già egli veduto ciò? Un piccolo portico a sottili colonne, di poco elevato dal suolo; nel fondo, verso il muro, una luce tenue, chiazzata appena di ombre quasi fuggevoli e in piedi, sul davanti fra le colonne, una donna bella in veste color di viola, con le braccia prosciolte lungo i fianchi, il viso levato in alto, la bocca suggellata come per un mistero. In quale codice miniato aveva già egli veduto ciò?

Disse gioiosamente, agitando il cappello:

— Buona sera, monna Vanna.

Ella forse pensava in quel momento a Fritz Langen, perchè la voce di lui non la turbò, nè la stupì.

— Buona sera, signor professore — e si affacciò al muricciuolo fra due vasi fioriti di geranio.

— Che cosa fa lì sola?

— Aspetto che Bindo Ranieri mi venga a prendere quando sarà buio.

— Intanto io farò il cane fedele a guardia della sua porta. Vuole? — e, incrociate le braccia, si addossò all'angolo della viuzza di fronte.

Ella crollò il capo con una sfumatura d'imbarazzo e chiese:

— Sono accadute disgrazie gravi oggi?

— Sìssignora, due casi terribili — egli rispose molto serio. — Un povero topolino è morto di paura dentro il palazzo del Cornelio ed i canarini della mia padrona sono rimasti senza miglio.

Vanna rise, tranquillizzata.

— Meglio così. Dal rumore mi pareva che dovesse essere accaduto il finimondo.

— Scenda — disse Fritz Langen — l'accompagnerò io a casa. Le mostrerò i luoghi dell'eccidio.

— Grazie, non ho fretta. Preferisco aspettare Bindo Ranieri.

— Mi butti allora una scala di seta.

Vanna non era spiritosa, nè pronta allo scherzo; le parole di lui la turbarono, onde rispose con semplicità:

— Perchè la scala di seta? Non c'è la scala di pietra? — ma provò subito grave sgomento nel vedere Fritz Langen staccarsi rapido dall'angolo e girare intorno al muricciuolo. Smarrita ella corse a rifugiarsi dentro la stanza, dove Fritz Langen, superati di un salto i pochi gradini, la seguì, chiudendo la porta.

Vanna, tremante, faceva di tutto per apparire disinvolta. Prese un gomitolo di filo d'oro dal panierino di Domitilla Rosa, poi disse a testa china:

— Riapra, signor professore.

— Sicuro, sicuro, naturalmente — egli balbettò in fretta, inghiottendo la saliva, e non si moveva.

Allora Vanna si avviò verso l'uscio; ma Fritz Langen, scomposto in viso per la commozione, le prese una mano ch'ella ritrasse con gesto vivo, come dal fuoco, e, tornata al posto di prima, si dette a contemplare con fissità i ricami di Domitilla Rosa.

— Ermanno arriverà fra poco — balbettò ella.

— No, no, non dica bugie — egli supplicò. — Ermanno non deve arrivare questa sera — e buttò sul tavolo il cappello, che nella sua straordinaria agitazione, aveva tenuto in testa fino a quel punto.

Ella intrecciò le mani e disse con accento di preghiera:

— Vada via, vada via, signor professore.

Fritz Langen intrecciò le mani anche lui e chiese anche lui, pregando:

— Ma perchè, monna Vanna? Perchè?

Il gomitolo del filo d'oro scivolò in terra e una trama aurata li unì. Entrambi seguivano con occhi accesi quel filo rilucente e tremavano entrambi in modo tanto visibile che il tremito e lo sbigottimento dell' uno faceva aumentare lo sbigottimento e il tremito dell'altra.

— *Gott! Gott!* Dio! Dio! — Fritz Langen ripeteva e non osava avanzare, perchè a ogni suo moto Vanna indietreggiava di un passo, protendendo le mani in atto di supplica e difesa.

Era giunta così presso il letto di giallo damasco e grosse lacrime, tonde come perle, cadevan dalle ciglie ricurve, grondavan sull'orlo della veste violacea.

— *Süsses Dummerchen!* Dolce sciocchina — egli mormorò in uno struggimento di tenerezza, incerto ancora fra la violenza del suo desiderio e l'abitudine del suo rispetto.

Ma Vanna, esausta, non si difendeva più.

Ella aspettava adesso, tutta bianca, fin sulle labbra, e umile; aspettava adesso, e poichè egli, pallidissimo, la guardava con affanno, ella si curvò in avanti e la veste di seta ebbe un fruscìo.

Fritz Langen col petto sollevato dall'ansito, ripetè smarritamente: :

— *Gott Gott*, e un gemito fievole, quale di colomba ghermita, si udì nella stanza già quasi buia.

CAPITOLO V.

Ermanno prolungò la dimora in campagna pe una settimana e, tornando in Orvieto con Palmina, trovò cambiamenti nella sua casa. I tappeti erano stati tolti e riposti, le tende di felpa alle finestre sostituite con tende svolazzanti di mussolina bianca.

In verità questo accadeva tutti gli anni; ma accadeva più tardi, a mezzo il giugno, perchè la mamma protraeva ogni più piccola bisogna, odiando la polvere e il movimento, mentre adesso la mamma aveva fatto quasi tutto da sè con l'aiuto del tappezziere e non ristava di andare e venire per le stanze, cambiando posto agli oggetti, rimovendoli senza necessità, per puro esercizio di moto e la mattina, invece di farsi spingere fuori del letto dagli ossequiosi rimproveri di Palmina, balzava agile in piedi al primo scherzar dei raggi e, spalancando le finestre, respirava forte e diceva:

— Come si respira bene! Com'è buona l'aria!

— Allora sei guarita, mamma, non hai più il tuo male? — Ermanno le chiese, ed essa lo strinse a sè, lo baciò più volte sui capelli.

— Non temere, piccolo cherubino — gli disse — io ti adoro sempre. Tu sarai sempre l'anima dell'anima mia.

Il bimbo, che toccava i suoi dieci anni ed era eccezionalmente riflessivo, si domandò perchè la mamma gli diceva questo e perchè ella non avrebbe dovuto adorarlo più; anche gli parve che la mamma lo abbracciasse troppe volte al giorno, con troppa furia, quasi con paura, come se qualcuno volesse trascinarla via ed ella si aggrappasse a lui per tenersi ferma.

Intanto la piccola testa piatta di Palmina guizzava instancabile e gli occhietti avrebbero voluto frugare in petto alla signora e sapere con precisione come regolarsi meglio a vantaggio proprio. Nell'asciugarla, dopo il bagno, le sue esclamazioni ammirative si moltiplicavano, diventavano inni, e nel rialzarle i capelli, studiava il volto della signora dentro lo specchio; ma la signora guardava lontano e il sorriso, a cui ella talora schiudeva le labbra, era vago, non dava nessuna indicazione.

Una volta Palmina le disse, raddoppiando di umiltà:

— Signora, in guardaroba ci sono alcuni fazzoletti indegni di toccar le sue nobili dita, ma troppo belli per me, meschina.

La signora, invece di alzare le spalle con indifferenza, le rispose decisa:

— Sta bene, scenderò io in guardaroba a vedere.

Palmina allibì. Come? La signora sarebbe discesa in guardaroba? Il fatto le sembrava inverosimile, sopratutto pericoloso, e stabilì di ricorrere alle carte per allontanare da sè ogni minaccia di verifica; ma, quando si presentò nella saletta da pranzo ed a bassa voce asserì alla signora che circostanze terribili si andavano maturando e che bisognava scongiurarle, fu respinta con parole brevi.

La signora non discese in guardaroba, distratta da nuovi pensieri, ma, certo, ella appariva tutt'altra persona, più alacre, più sicura, di una più attiva bontà, più altera negli occhi, più dolce nel sorriso, come se ella si fosse ritrovata interamente e le sbarre della gabbia fabbricata dalle stesse sue piccole mani, si fossero allargate, lasciandola libera al volo.

Fritz Langen glielo ripeteva, insaziabilmente, fra i baci:

— Sei più bella, ogni giorno più bella. Tu mi aspettavi, senza saperlo. Guai se io non fossi arrivato a salvarti dal maleficio! Saresti morta, povera monna Vanna!

Ed ella rispondeva che veramente si era sentita morire durante lunghi mesi e, ricordando le tristezze passate a confronto delle gioie presenti, provava per Fritz Langen una inesauribile gratitudine amorosa, che la rendeva più molle, più rosea, più soave di abbandono.

Si vedevano di sera, nelle stanzette di lui, quando faceva bel tempo.

L'ex maresciallo andava invariabilmente a giuocare la partita in una fiaschetteria, la signora andava al duomo, poi a passeggio, poi in visita da sua madre. Rimaneva in casa la domestica, una donnetta silenziosa, che Fritz Langen chiamava « Madama Polifema » avendo ella un occhio solo. Allora il signor professore le affidava bizzarre commissioni.

— Comperami un cannello di liquerizia, ma voglio che la liquerizia sia verde; comperami dieci grammi di bicarbonato, ma bada che il bicarbonato sia turchino — e le buttava sul tavolo alcune monete d'argento.

La domestica usciva, non si faceva più rivedere, e l'indomani accennava di restituire il danaro al signor professore, non essendole riuscito di trovare gli oggetti richiesti.

Il signor professore andava in collera e le diceva con cipiglio fiero:

— Madama Polifema, madama Polifema, verrà giorno e voi incontrerete il vostro Ulisse che vi caverà l'unico occhio con la punta d'un bastone infuocato.

Madama Polifema lo guardava, impaurita, e riponeva in tasca le monete.

Era eccessivamente stupida? Era eccessivamente astuta? Per Fritz Langen faceva lo stesso, a patto che monna Vanna potesse entrare non vista.

Ella non era puntuale. Doveva aspettar che facesse quasi buio, doveva mandare Ermanno con Palmina da Domitilla Rosa e confinare Titta a pianterreno, doveva aspettar che i seminaristi avessero sfilato nella piazzetta per essere certa che monsignore non le avrebbe fatto visita, e doveva assicurarsi che nessuno fosse a prendere il fresco davanti la botteguccia di Bindo Ranieri. Se poi incontrava qualche persona lungo il breve tragitto, le veniva meno il coraggio e mancava all'appuntamento. Ma che gioia, mio Dio! quando la porticina, difesa dal muro, si apriva pian pianino, rinchiudendosi subito, ed ella, trascinata per mano da Fritz Langen, attraversava a passi lievi il giardinetto odoroso e si trovava nel salottino pieno di fiori. Egli, ansando forte, se la raccoglieva sul cuore e non parlavano tranne che coi sospiri. La prima sete calmata, Vanna gli raccontava in lunghi bisbigli le sue ansie, le sue esultanze, i suoi terrori, le minuscole vicende della sua esistenza cotidiana, ed egli l'ascoltava gravemente, come si ascolta un caro bambino che si adora, che si accarezza e non si vuole che vada in collera. Le rivolgeva, nel suo idioma, una quantità di nomignoli vezzeggiativi. La chiamava: *Schatz*, tesoro; *Mein Herz*, cuor mio; *Mein Liebing*, diletta mia.

Ma il nomignolo che più di frequente gli saliva dal cuore e che meglio esprimeva il carattere del suo sentimento, era: *Süsses Dummerchen*, dolce sciocchina. Or accadde che la dolce

sciocchina gli si rivelò un giorno terribile nell'ira e lo impaurì.

Era un pomeriggio domenicale di giugno e il mondo pareva ad essi tutto una vasta solitudine popolata solo dai fantasmi del loro amore.

I seminaristi erano andati a festeggiare l'ottavario di San Luigi a Settecamini e monsignore aveva pregato Vanna di affidargli il piccolo Monaldeschi; Palmina aveva ottenuto licenza di andare a merendare in un orto con alcune amiche: la padrona dì casa di Fritz Langen si trovava dal mattino in brigata fuori di Orvieto col marito e la parentela; insomma gl' innamorati passeggiavano dall'una all'altra stanza dell'appartamentino, allegri come farfalle, ebbri nel sentirsi liberi di ridere ad alta voce e chiacchierare senza mistero. Mai una simile felicità aveva allargati i loro petti, giacchè mai la intimità loro era stata altrettanto completa. Il sole cadeva, una luce rossa faceva apparire vermiglie le bianche cortine, le due guglie superiori del duomo fiammeggiavano nell' inquadratura della finestrella a sinistra, i canarini sembravano impazzire per gioia nell'immensa gabbia e Fritz Langen si teneva monna Vanna seduta sulle ginocchia, cingendole con le braccia la vita. Erano placidi, erano felici, senza timori nè desideri, come quando in una barchetta si scende alla deriva di un piccolo fiume e il cielo è benigno, l'acqua senza una crespa, la riva, stellante di fiori, a portata di mano.

Parlavano tra loro, amichevolmente, di mille

inezie intime e dolci. Egli le narrava episodi burleschi della sua scapigliata giovinezza; ella rievocava per lui gli anni della sua adolescenza, quando si trovava in collegio a Siena e la madre superiora, incontrandola lungo i corridoi, alzava la mano a benedirla e le diceva invariabilmente:

— Gesù Redentore sia con voi.

Vennero a parlare anche di monsignore e Vanna faceva di lui elogi smisurati.

— Monsignore è buono, è istruitissimo, è il padre di tutti i suoi allievi. E' nobile di nascita, nobile di cuore. Giurerei che hanno forzata la sua vocazione; forse non era nato per fare il prete, eppure la sua condotta è di esempio. Si può cercare nella sua vita senza trovar un granellino di polvere — e, così parlando, si divertiva a fasciarsi l'indice con le ciocche odorose dei capelli di Fritz Langen.

Egli sollevava, abbassava adagio il ginocchio per vederle oscillar il busto sottile. A un tratto le chiese, riunendo con malizìa le sopracciglia:

— Non c'è mai stato nulla, proprio nulla?

Vanna seguitava a divertirsi coi capelli di lui e domandò, lontana le mille miglia dal comprendere:

— Nulla di che?

— Non ti ha mai fatto così? — e la baciò sulla bocca.

Vanna balzò in piedi, poi barcollò, cercando appoggio con le mani. Egli le aveva dato un colpo di pugnale in pieno cuore.

Fritz Langen la chiamò per nome, spaventato.

— Vanna, Vanna.

Ma il sangue doveva farle gran ressa intorno al cuore, perchè la faccia era come senza vita: finalmente ella si riebbe, s'imporporò, gli occhi, diventati scuri, le dardeggiavano per ira e le labbra tremavano all'urto delle parole di sdegno ch'ella gli rivolse in una ribellione violenta di tutto il suo orgoglio offeso di patrizia, di tutta la sua profanata fede di cattolica, di tutta la sua dignità contaminata di donna amante.

Egli credè perfino che Vanna volesse batterlo e restava inebetito, addolorato profondamente di averla offesa, e quando vide ch'ella fuggiva col passo alacre di una ninfa inseguita, l'afferrò, la tenne ferma, le si buttò davanti in ginocchio e, supplice, l'abbracciò ai fianchi.

— No, no, non fuggirmi, Vanna, e perdonami. Guarda, sono qui in ginocchio davanti a te, come tu stai in ginocchio davanti all' altare. Perdona. Io sono un barbaro, non ho le tue squisitezze. Perdona.

Vanna si lasciò placare e si mise a piangere. Fritz Langen, desolato, le suggeva delicatamente, a una a una, le lacrime dal ciglio, chiamandola con voce di rimprovero affettuoso:

— Dolce sciocchina, dolce sciocchina.

Da quel pomeriggio domenicale egli l'amò forsennatamente e Vanna si lasciò travolgere, perdendo ogni scorta di prudenza, trascurando oramai, nel recarsi dall'amante, le cautele infinite

dei primi tempi. Ella sentiva in confuso qualche cosa d'insolito attorno a sè, come uno svolazzìo di mosche, un brulicar di formiche; ma non ci badava, sempre in affanno, sospinta sempre da una impazienza tormentosa, alla ricerca disperata di pretesti nuovi per allontanare Ermanno, per evitare incontri con monsignore, per essere libera ogni giorno più a lungo, fino ad assentarsi di casa per ore ed ore. Così non poteva durare; essa aveva il presentimento di un crollo, eppure non ristava, rispondeva sollecita a ogni richiamo di Fritz Langen ed i richiami di Fritz Langen erano divenuti giornalieri. Bevevano fiamma l'uno dalla bocca dell'altro e si slacciavano più anelanti, più assetati, avidi ancora di ribaciarsi.

In mezzo a tale ubbriacatura, il primo sassolino le fu buttato contro dalla mano inconsapevole di *Mamsell' Pfefferkorn*.

— I confetti li voglio io — Serena le disse una sera arditamente, entrandole inaspettata nella stanza.

Ermanno, che si disperava sopra due righe di una favola di Fedro, alzò il capo dal libro e chiese:

— Dove li tieni i confetti, mamma? Perchè non me li hai dati?

Vanna non ci capiva nulla e disse a Serena:

— Ma di quali confetti vai parlando? Io non ho confetti.

— Sì, sì, lo ha detto oggi una signora a zia Domitilla Rosa. La signora ha detto che tu ci farai mangiare i confetti.

Ermanno ripetè:

— Dove li tieni, mamma? Perchè non me li hai dati?

Vanna finse di andare in collera; spinse Serena fuori dell'uscio e minacciò Ermanno di gravi castighi se don Vitale si fosse lamentato di lui come faceva sempre.

Ma al cospetto di sè rimase sconvolta.

Dunque si vociferava sopra il suo conto? Dunque il secreto che, nella sua cecità d'innamorata, credeva sepolto fra il suo cuore e il cuore di Fritz Langen, correva le piazze e le vie di Orvieto, bruttando il nome dei Monaldeschi? Sposare Fritz? Quale assurdità! Egli era protestante, era straniero, già fidanzato da anni a una signorina di Colonia, nè Vanna d'altronde avrebbe voluto dare al suo bimbo un secondo padre, nè espatriare, nè cambiare il nome suo nobile con un nome esotico, che non riusciva nemmeno a ben pronunziare. Mai tra loro, sia pure nei momenti di più fervoroso entusiasmo, l'idea di un possibile matrimonio era sorta.

Vanna ripensava a ciò tuttavia l'indomani mattina, allorchè Titta le portò il caffè.

Di solito egli deponeva il vassoio sopra un tavolinetto rotondo, davanti alla signora, le augurava il buon giorno con ossequio, s'indugiava mezzo minuto a contemplarla con occhio colmo di sconfinata devozione, poi se ne andava, facendo scricchiolare tra le pieghe dei pantaloni troppo larghi le tibie delle sue gambe spolpate. Ma,

evidentemente, quella mattina egli voleva dirle qualche cosa e non osava, rimanendo immobile, con la persona curva e la faccia incartapecorita, resa viva in quel momento dall'agitarsi in lui di una forte passione.

Vanna, che sorseggiava il caffè, gli disse con molta dolcezza:

— Che cosa volete, buon Titta? Parlate, parlate pure.

Titta non poteva parlare, quantunque dalla sera innanzi tenesse pronte mille parole da rivolgerle in nome del nobile Gentile Monaldeschi, il padrone morto, che egli trentacinque anni prima aveva cullato; in nome del nobile Ermanno Monaldeschî, il padroncino, ch'egli si prendeva ancora nelle braccia e che spogliava, rivestiva con le sue vecchie mani amorose.

— Non abbiate soggezione, buon Titta — Vanna ripetè, deponendo nel vassoio la tazza. — Voi sapete che farei di tutto per contentarvi. Foste un secondo padre per il mio povero Gentile e ne raccoglieste l'ultimo respiro. Dunque io vi considero persona di famiglia.

Nel sentirle pronunziare con tanta soavità il nome dello sposo morto, il buon Titta rimase annichilito. No, no, egli preferiva rinnegare la luce de' suoi propri occhi, la veridicità delle sue proprie orecchie, anzichè accusare di tradimento, contro lo splendore del nome Monaldeschi, la sua bella e nobile signora, ch'egli aveva veduto entrare in casa immacolata più di un giglio e

che egli aveva veduto così desolatamente afflitta nelle bende vedovili! Il vecchio servo raccolse il vassoio, ma le mani gli tremavano, tanto ch'egli lo depose di nuovo e si mise a piangere, di quel pianto infantile dei vecchi, triste, così triste.

Vanna, a occhi bassi, gli disse con voce quasi spenta:

— Andate, andate, Titta. Mi direte più tardi che cosa io posso fare per voi.

Titta se ne andò, obliando il vassoio, ed essa lo sentì che si soffiava il naso fragorosamente nella camera attigua. Appoggiò allora i gomiti sull'orlo del tavolinetto rotondo e cominciò a piangere, desolata, non trovando in sè difesa alcuna da opporre alle accuse mute e terribili del vecchio Titta, il quale aveva assunto per lei in quell'istante il carattere augusto di un giustiziere. Ella si rammentava adesso, ripensandoci. Titta l'aveva certo veduta uscire dalla porticina del giardinetto e aveva udito forse lo scoccar dell'ultimo bacio, scambiato da lei e Fritz Langen presso la soglia, con l'audacia degli amanti felici. Dio! Dio! quanto in basso era caduta! Tanto in basso che il giorno medesimo accorse di nuovo obliosa al richiamo di Fritz Langen e rise d'un riso argentino di gioia alle parole dell'amato, che le domandava con l'estasi nelle pupille da quale tela di quattrocentista ella era discesa per lui, avvolta così in una veste chiara e leggera, coi capelli fluenti fin sulla fronte e sul collo!

Ma intervenne monsignore e la catastrofe pre-

cipitò. Era di sabato ai primi di agosto, e faceva assai caldo. Vanna propose di respirare il fresco sopra il balcone; monsignore preferì restare nella sala e prese posto sull'ampio divano ricoperto di damasco a fiorami. Intorno alle pareti i ritratti a olio dei Monaldeschi si avvolgevano di ombra dentro il luccichìo discreto delle cornici massicce. Monsignore parlò con naturalezza di molte cose indifferenti e Vanna aspettava, tenendo le mani abbandonate in grembo. No, monsignore non era lì, in visita, come sempre, per chiacchierare di cose indifferenti. Ben altro doveva dirle ed ella aspettava rassegnata, già vinta, ansiosa di ascoltare dalla voce di lui morbida e piena gravi parole di severità.

Monsignore invece si prese accanto Ermanno e, tenendogli con tenerezza paterna una mano fra le mani, gli chiese conto dei suoi studi, lo incoraggì all'ubbidienza e all'amore verso la mamma.

— Oh! la mamma — egli diceva al piccolino nella sua pura loquela senese — dev' essere in cima di ogni tuo pensiero, perchè tu occupi tutto il suo cuore. Non c'è sacrificio ch'ella non compirebbe per te, per il decoro del tuo nome, che è nobile, illustre nella storia, e che non va macchiato. Ricordati, Ermanno, il nome che si riceve in custodia dagli altri è un deposito sacro; non va macchiato. Chi non ne ha stretta cura manca ai suoi doveri di cristiano, turba le leggi del consorzio civile e dovrà renderne poi conto agli uomini in questa vita, al Signore nell'altra.

Il bimbo ascoltava attento; Vanna piegava sempre di più la testa a ogni parola e sul collo scoperto onde larghe di rossore apparivano, scomparivano rapidamente.

Monsignore proseguì con più meditata lentezza, sempre rivolto al bimbo:

— Io ti dico qnesto, Ermanno, perchè tu e la mamma mi siete stati raccomandati al letto di morte, dal tuo ottimo papà, che, certo, vede tutto, sa tutto quanto tu fai, quanto la mamma fa e, se quanto voi fate è indegno, egli ne soffre. Dica lei, signora Vanna, non ho forse ragione di parlare così al nostro caro fanciullo? Non crede anche lei che sia dovere per ciascuno di noi, vivere incontaminati e rispettati? Dica lei.

— Sì, sì, monsignore — Vanna rispose e sollevò gli occhi verso di lui, offrendogli in olocausto tutta la sua volontà.

Poco dopo Vanna scorse dal balcone Fritz Langen che passava e gli fece cenno di salire. Egli suppose di non aver capito bene, avendogli monna Vanna ingiunto spesso di non farle visita mai. La fissò con occhio interrogatore, ella rinnovò il cenno, ond'egli salì frettoloso.

— Che cosa accade? — egli chiese allegramente. — Dunque hai tolto la clausura? — e lanciato verso i due usci uno sguardo rapido, sporse il viso per baciarla.

Vanna si ritrasse indietro con moto di ripulsa e, rimanendo in piedi vicino all'apertura del balcone, gli disse con parole brevi, fra tronchi sospiri:

— E' finita, è finita! Bisogna che tu parta. Oh! Dio! E' finita!

— Che cosa accade? — egli ripetè, sgualcendo impaziente nelle mani il cappello di feltro bigio. — Chi ti monta la testa così?

— Nessuno, ma è finita! Si chiacchiera, si maligna. Il mio nome è di scherno. Oh! Dio! Oh! Dio! e nel suo smarrimento, si aggrappò con le dita convulse alle spalle di Fritz Langen.

— Bada — gli disse — qualcuno potrebbe entrare.

Vanna si scostò con terrore, si lasciò cadere sopra una seggiola e si dette a singhiozzare, premendosi alla bocca il fazzoletto per attutire il suono dei singhiozzi.

Egli si avanzò, si chinò verso di lei e amorosamente le disse:

— Non posso vederti così, mi fai male. Non piangere, Vanna. Cosa vuoi da me?

— Devi partire subito da Orvieto.

— E non vederti mai più? Se io parto sarà per non tornare.

— Già, per non tornare — Vanna implorò, fissandolo con occhi lacrimosi e divenendo eloquente nel perorar la causa del suo proprio martirio. Egli si era stabilito in Orvieto per pochi mesi e ci si trovava oramai da dieci; lassù, nel suo paese, la famiglia lo aspettava, amici e colleghi lo incitavano al ritorno. Niente lo tratteneva in quella piccola città a lui straniera.

— Ah! niente mi trattiene? — Fritz Langen

esclamò con amarezza e con una espressione acuta di sofferenza sul viso. — Allora tu non capisci come hai saputo farti amare! Tutto il cuore mi hai preso e adesso mi cacci via — ma la vide rovesciare il capo e torcersi le mani con tale atto di angoscia disperata, che pietà lo vinse.

— Dolce sciocchina — egli disse con voce che gli tremava e, incurante di ogni pericolo, la sollevò, se la raccolse esile sul largo petto e le posò una mano sopra i capelli.

— Farò quello che tu vuoi, non piangere. Sì, partirò. Forse hai ragione. Domani saprai cosa ho deciso — e poichè nell'anticamera si udì uno scricchiolìo di passi e un battente fu sospinto, Fritz Langen s'inchinò cerimonioso ed uscì, mentre Titta entrava, portando una lampada.

Fritz Langen si dette a riflettere profondamente, camminando solo per le vie di Orvieto, che odoravan di miele, forse pei molti gigli lan guenti nei giardini e che somigliavano, in quell'ombra crepuscolare, a cortili ora tortuosi e brevi, ora larghi e fuggenti di un chiostro vastissimo, abitato da religiosi industri nell'educar fiori e coltivare ortaglie, da religiose insigni per silenzio e umiltà.

Egli era diventato amico di tutte le cose umili, che tutte gli parlavano in loro linguaggio. I rami degli alberi, sporgenti dalla cinta dei muri, gli bisbigliavano storie di nidi in primavera; un architrave spezzato di una finestrella corrosa gli narrava di qualche artefice scomparso,

portando con sè nell'oblìo il proprio nome; i grossi anelli di ferro arrugginiti, infissi al muro presso gli usci sgangherati, gli dicevan di uomini in armi, che arrivavano di galoppo, infilavano negli anelli le aste, vi annodavano dentro le briglie dei cavalli dal morso spumoso, portavano, ricevevan messaggi di guerre o di pace e ripartivano con sonoro scalpito. Troppo Fritz Langen amava quella città di sogno; di troppe memorie egli si era imbevuto entro le navate delle chiese e fra i documenti degli archivi, troppo la sua nordica anima sentimentale si era pasciuta di poesia nella cerchia verdeggiante dei colli umbri! Sì, monna Vanna aveva ragione, bisognava partire, tornare alla vita, ritemprarsi nella realtà. Anche il buon Maurizio, solerte in cima alla sua torre, glielo diceva ogni quarto, suonando l'ora:

Da te a me, campana, fuoro pati
Tu per gridar ed io per far i fati.

Così portava scritto il buon Maurizio intorno alla sua cinta di bronzo, e l'ammonimento era savio; ognuno doveva far fatti ed i fatti di Fritz Langen erano di tornarsene a Colonia, di conquistarsi una cattedra di storia all'Università di Bonn, di crearsi una posizione onorata e sposare la sua brava massaia bionda, che da anni lo aspettava in fedeltà tranquilla e che gli scriveva regolarmente, citandogli intere strofe del *Trombettiere di Säckingen,* delizia e orgoglio delle tedeschine innamorate. Questo Fritz Langen do-

veva fare e di far questo senza indugio egli stabilì, rincasando immediatamente e ordinando a Madama Polifema di portargli le valigie, che apprestò la sera stessa con cura meticolosa.

L'urto violento che il cuore gli diede in petto nel trovare fra le sue robe un fazzolettino di monna Vanna, lo rese accorto che bisognava diffidare di sé, onde sbattè con rabbia le finestre per non vedere in cielo lo sfolgorìo di tante stelle che gli sembravano gli occhi ridenti di Vanna, quando essa lo guardava inebriata di voluttà; per non aspirare le timide fragranze dell'aria notturna, che gli rievocavano la frescura aulente di due braccia nivee come lo spumeggiare dell'onda.

La mattina della domenica Fritz Langen uscì vestito da viaggio e *Mamsell' Pfefferkorn* ricevè prima di ogni altro la notizia inaspettata,

— Vuol partire con me, Mamsell? — egli le disse, incontrandola.

Serena, vestita di bianco e col cuffietto bianco, gli chiese:

— Dove vai?

— A trovare gli alberi della selva nera.

— Come sono gli alberi della selva nera?

— Sono molto gentili. Danno ombra d'estate, fuoco d'inverno, si ornano di lumi e doni la sera di Natale. Venga, venga, Mamsell'. Un orsacchiotto la divorerà e così lei, dopo morta, camminerà su quattro zampe — ma la vista gli si annebbiò, scorgendo in lontananza Ermanno, accompagnato

dal vecchio Titta. Fuggì allora a passi precipitosi per non cedere alla tentazione di correre incontro al bambino forsennatamente. Oh! monna Vanna gli era entrata in ogni vena! Se l'avesse riveduta per un attimo solo, se appena un nastro della sua acconciatura o una ciocca de' suoi capelli gli fossero balenati di tra le imposte, egli non sarebbe partito più, non per preghiere, nè per minacce. Si licenziò da lei, lasciando il biglietto in portineria, e incaricò Bindo Ranieri di presentarle a voce le sue scuse.

— Dunque il signor professore ci ha abbandonati — Bindo Ranieri disse a Vanna col suo fare giocondo, incontrandola in piazza del Duomo, mentre ella usciva dopo l'ultima messa.

Vanna, che teneva il figliuoletto per mano, illividì sotto la cupola rossa dell' ombrellino di seta.

— Ah! sì? — balbettò semplicemente e la piazza le parve un rogo nell'abbagliante chiarore solare e le parve che lingue di fuoco la investissero dalle piante ai capelli.

Ermanno la fissava ed ella sentì le dita di lui contrarsi impercettibilmente fra le sue dita.

Si ricompose e domandò con voce assai velata:

— E' partito il signor professore?

— L'ho accompagnato adesso alla funicolare. Lascia per lei mille scuse. Mi ha parlato di un telegramma ricevuto stamani. Forse qualcuno è ammalato nella sua famiglia.

— Ah! sì? — Vanna mormorò ancora con

accento sempre più fievole, e si dette a camminare in fretta per liberarsi dal supplizio che le infliggevano i discorsi di Bindo Ranieri, il quale non aveva osservato affatto la commozione di lei, come non aveva prestato briciolo di fede alle atroci calunnie giuntegli all'orecchio per vie traverse.

— Chi? — aveva egli eslamato, rispondendo con ira alle insinuazioni degli sfaccendati. — Chi? La signora Vanna Monaldeschi, quella nobile gentildonna? Il signor professore Fritz Langen, quella dotta persona? La lingua è una spada, ferisce di taglio e di punta, ma tenetevela a freno, altrimenti, ve lo dico io, vi si rivolterà contro come la biscia del ciarlatano — e nell'accesa faccia gli occhi roteavano così terribili che gli accusatori cambiavano metro.

Durante il desinare Vanna fu messa dal bimbo alla tortura. Egli aveva mangiata la minestra compostamente e si era educatamente forbita la bocca col tovagliuolo senza dir parola, ma di sottecchi guardava la mamma sollevare con disgusto dal piatto il cucchiaio di argento e lasciarvelo ricadere tuttavia ricolmo.

— Non ti piace la minestra, mamma? E' tanto buona — egli le disse appena Titta fu uscito dal salottino.

— Sì, sì, è buona — Vanna rispose, e abbandonò il polso sull'orlo della tavola, desolatamente.

— Io so perchè la minestra oggi non ti piace

— il bimbo disse, alzando il capo con risolutezza. — Perchè oggi è partito il signor Frì — e gli occhi limpidi, trasparenti di candore, si approfondirono pel riflesso di una idea lungamente meditata.

Vanna ebbe paura del figlio e ammutolì; poi, comprendendo che qualche cosa bisognava rispondere, crollò il capo con dolcezza e disse, forzandosi al sorriso:

— Tu sei sciocchino.

— Io sono molto contento che è partito il signor Fri... — cominciò Ermanno, ma cambiò discorso all'improvviso, vedendo Titta che rientrava. Appena il servo fu uscito di nuovo, Ermanno riprese il filo della sua idea al punto preciso in cui l'aveva troncata.

— Così tu non uscirai più sola e resterai con me, quando viene don Vitale. E' maligno don Vitale quando tu non ci sei.

Vanna non era accorta, sopratutto era ignara di psicologia infantile. Credè riportare vittoria sulle innocenti accuse ed i sospetti vaghi del piccolino, andando in collera e minacciandolo di castighi. Forse anche, abbandonandosi all' ira, avrebbe alleviato il peso immane del suo cordoglio; e, per la prima volta, si mostrò ingiusta contro il figliuolo.

— Don Vitale ha ragione! Tu sei un bambino cattivissimo. Sei ciarliero, inventi cose false, dici bugie.

Ermanno diventò rosso, ma tenne immote le

ciglia senza abbassarle. Perchè la mamma lo accusava a torto? Ermanno non diceva mai bugie. Egli rifuggiva dalla menzogna come l'oro dalle macchie. Rispose audacemente:

— Il signor Frì era bugiardo. Una volta mi disse che quel giorno non ti aveva veduta e tu invece mi dicesti che ti aveva dato per me la cioccolata.

Vanna credeva d'impazzire. Un abisso nuovo le si spalancava davanti: la coscienza di suo figlio, ch'ella sino a quel punto aveva supposta buia e muta e che le appariva adesso illuminata di mille ricordi, serbante l'eco di mille impressioni.

— Immediatamente nel cantuccio, col viso contro il muro — essa gl' impose, ed Ermanno ubbidí, avviandosi verso un angolo del salottino, col passo deciso e la fronte altera di un martire che vada al supplizio, forte della sua innocenza, superbo della sua idea. E si ostinò tanto, che rimase a contemplare la parete per oltre un'ora, odiando sempre di più il signor Frì, orgoglioso per la sua improvvisa partenza come per un trionfo da lui riportato, frugandosi nella memoria per trarne fuori tutte le bugie del signor Frì e ricordandosi che il vecchio Titta alzava in alto il bastone, dietro le spalle del signor professore, quando lo vedeva attraversare la piazzetta.

Serena gli tirò forte una ciocca di capelli e gli disse allegra:

— Vieni, la mamma ti vuol perdonare.

— No, voglio restare sempre qui — il bimbo

rispose e si accostò di più alla parete, quasi volesse sprofondarvisi.

Allora madamigella grano di pepe gli si collocò al fianco e gli propose di fare il giuoco del povero cieco, che domanda l' elemosina presso i gradini della chiesa.

— Un soldo, per carità, al povero cieco — diceva Ermanno, ingrossando la voce.

— Anch'io sono cieca — Serena rispondeva e poi entrambi gridavano, pestando i piedi.

— Che buio! Che buio! — e si volgevano con allegre risa dalla parte della finestra per assicurarsi di non essere diventati orbi davvero.

Così li sorprese Vanna, quando pentita, intenerita, andò ella stessa a cercare il bambino per mandarlo a spasso con Titta e Serena. Era forse colpa del suo cherubino se ella si sentiva disperatamente infelice, se il cuore le pesava come la pietra di una macina? Ella sola era in peccato, ella sola doveva soffrire.

— Il mondo è orribile — Vanna disse, rivolgendosi a Domitilla Rosa, la quale stava seduta presso il balcone e dolcemente rideva a qualche suo tenue pensiero.

Il mondo? Ma che cosa era il mondo per Domitilla Rosa se non illusione e menzogna? Ella disse, intrecciando le dita ceree, fra le maglie nere dei mezzi guanti di seta:

— Il mondo è una falsità. Polvere siamo, polvere torneremo. L'anima sola vive ed all'anima dobbiamo rivolgere le nostre cure.

Vanna sospirò e guardò la piazzetta ancora tutta lieta di sole, ma verso di cui già l'ombra s'inoltrava di sotto l'arcata. L'ombra camminava lentamente, lentamente e frattanto un treno fuggiva, volava per campagne e su ponti.

Ieri, mentre l'ombra lambiva quello stesso punto dell'arcata, Vanna era felice; oggi avrebbe voluto morire, nè più assistere dal suo balcone all'eterna vicenda, sulla piazzetta, del sole che arriva e parte, sospinto via dall'ombra, che giunge furtiva e diventa signora. Così nella sua vita. Ogni luce era scomparsa ed ella si trovava fasciata per sempre di solitudine e di melanconia.

— Oh! Domitilla Rosa, Domitilla Rosa — ella mormorò — è orribile il mondo e io sono tanto sconsolata.

Domitilla Rosa le prese una mano e, senza guardarla, l'intrattenne a lungo in discorsi di pace e di soavità. Era eloquente, trattando di cose divine, Domitilla Rosa!

Le parlò di Gesù Redentore, che aveva cercato nella passione la sua gioia, immolandosi lui, agnello immacolato, per i molti peccati degli uomini e le parlò delle donne pietose, avvolgenti il corpo santo dentro un sudario di lino, mentre le ferite di lancia, al costato, mandavano odori, i segni dei chiodi nei pìedi mandavano raggi. E nonpertanto il mondo perverso si ostinava nelle sue iniquità e ad ogni ora, a ogni minuto le piaghe odorose di Cristo tornavano a sanguinare ed egli, inesauribile di mìsericordia, offriva quel

sangue preziosissimo per placare il padre adirato! Così parlava Domitilla Rosa e il viso estatico, soffuso di bianchezza diafana tra la doppia lista dei capelli, si trasfigurava per la combustione interiore dell'amor suo verso Gesù.

Vanna, sopraffatta da una tristezza senza conforto, piangeva silenziosamente, così misera, così abbandonata, che le parole di Domitilla Rosa le si avvolgevan sul capo, simili alle onde di un fiume.

Eppure la mattina dopo, svegliandosi, provò un senso nuovo di riposo e mirò innanzi a sè con mente attonita le ore della propria giornata. Non avrebbe palpitato più, non sarebbe più corsa alla finestra, spiando, a ogni suonar di passi, non avrebbe più interrogato l'orologio con occhio ansioso, non si sarebbe torturata più a inventar pretesti per allontanare Palmina, per deludere le domande ingenue di Ermanno! Ella poteva oramai lasciarsi, priva di pensieri, priva di volontà, in balìa delle circostanze; l'orologio poteva affrettarsi o ritardare, gli altri potevano uscire o tornare, tutto oramai le diventava indifferente e tale indifferenza la teneva in una beatitudine greve, quasi in letargo. Il ricordo di Fritz Langen, tanto recente, le appariva lontano, inafferrabile, come un fazzoletto agitato da mano invisibile sulla tolda di un vapore che salpa. Il mare è vasto, il cielo è vasto e il bianco lembo che si agita è piccolo, fuggente tra quella immensità.

Fritz Langen telegrafò da Firenze, telegrafò

da Milano, scrisse, riscrisse, mandò lettere, mandò cartoline, riviste, giornali, tutto in pochi giorni. Era la sua voce disperata, che implorava il soccorso di una parola, che invocava forse un cenno d'invito a tornare. Vanna strappava i telegrammi, strappava le lettere e tremava ch'egli tornasse, odiandolo per il male che le faceva. Ma la successiva domenica, uscendo di casa per la prima volta dopo la partenza di Fritz Langen e recandosi al Duomo, vide socchiusa la porticina dei loro convegni, scorse fulgente nel sole un'aiuola del giardinetto fiorito, uno squillar trionfante di trilli giunse al suo orecchio e le due stanzette, ora deserte, si abbellirono per lei nel rimpianto di tutte le delizie sparite.

Dalla soglia del giardinetto suonò precisa la cara voce ben cognita:

— Monna Vanna, monna Vanna!

Ahimè! Ahimè! la cara voce le saliva dall'anima e sull'anima le ricadde col peso e il fragore di tutto un passato che crolla. Le mancava il respiro, le mancava la vita! Nell'istinto bruto di chi si annega e vuole salvarsi, ella si aggrappò alla decisione di telegrafare a Fritz Langen. Oh! rivederlo ancora fra le aiuole di quel giardino, udirsi ancora chiamar da lui « Monna Vanna, monna Vanna » e poi l'universo andasse in cenere! Interrogò l'orologio, era tardi.

Recandosi al telegrafo subito avrebbe perduta la santa messa; telegraferebbe uscendo di chiesa e il cuore le martellava per la gioia al pensiero

del breve appello, che rivolgerebbe fra poco all'adorato. Poi, nell'uscir di chiesa, la volontà era già schiava di mille timori e Vanna rientrò nella sua casa, emettendo un respiro di sollievo. Se avesse telegrafato, se ne troverebbe già imbarazzata e dolente.

Giorno per giorno tornò quella di prima; l'abitudine riprese a intesserle attorno i suoi fili e l'indolenza ad ammassarle attorno strati di ovatta; si dedicò con più scrupolosa minuzia all' osservanza delle pratiche religiose e poichè il fervore di Domitilla Rosa in lei non c'era, ella, facendosi di questo acerba colpa, si affannava di sopperire alla mancanza di ardore con la esattezza e la prolissità delle preghiere, con la severità delle astinenze. Dedicava a tutt'i santi del calendario gli stessi omaggi spirituali, assillata dallo sgomento di averli nemici, quasichè ogni santo personificasse una forza occulta da placare. Voleva tenerseli alleati, ritrovarseli benigni dopo la morte, acciocchè essi facessero traboccare la bilancia in suo favore, quando nel giorno spaventevole del giudizio, il Signore avrebbe misurato il pondo dei suoi peccati amorosi e il demonio, in agguato, avrebbe atteso con turpi ghigni di afferrarla pei capelli e trascinarla fra mostri e tormenti.

Dall'altro canto Palmina, esperta in esercizii di stregoneria, mischiava olio con acqua e vi spegneva dentro la fiammella di un moccolo di cera, brontolando le parole inintelligibili dello scongiuro; e Vanna senza esprimerlo, senza lasciarlo

capire, si sentiva ghiacciar la cute se la fiammella, spegnendosi, mandava un troppo lungo cigolìo, se le stille dell'olio, invece di salire a galla tutte a un tempo, s'indugiavano pigre entro il volume dell'acqua.

— Oh! lo stregone, lo stregone! — diceva Palmina, come fra sè — egli ha fatto il malocchio alla mia signora e adesso ride in una città lontana.

Tali parole misteriose di Palmina evocavano davanti agli occhi di Vanna la visione di strani uccelli dai lunghi becchi, dalle zampe sottili, gravi a somiglianza di filosofi gravi, allineati sulle sporgenze marmoree di una chiesa, che forse era un tempio d'eresia.

Non osava parlare di tutto ciò a monsignore; egli, certo, l'avrebbe redarguita dicendole che non bisogna confondere la religione con la superstizione, mentre Vanna, per quanto ci riflettesse, non riusciva a stabilire dove finisce la prima, dove l' altra comincia. E intanto non si accostava da mesi al tribunale della penitenza. Come trovar il coraggio di esporre a monsignore, in confessione, la storia del suo peccato? Egli, il padre spirituale, avrebbe dovuto sollecitarla a riconciliarsi con Dio, avrebbe dovuto obbligarla con la sua autorità a rendersi monda, leggera, dopo avere deposto il fardello delle sue colpe!

Monsignore invece non parlava, attendendo forse che la grazia le toccasse il cuore, e difatti in un pomeriggio piovoso della fine di autunno,

Vanna mandò Titta per monsignore in seminario, sollecitandolo di favorirla.

— Monsignore — ella gli disse a occhi bassi, appena lo vide entrar nella sala. — Vorrei aprirle il mio cuore in confessione.

Egli chinò la testa in atto di assentimento.

— Il mio cuore trabocca di amarezza; ho bisogno di guida, bisogno di conforto.

— Sta bene — rispose monsignore — domani, finite le mie occupazioni, tornerò qui. Intanto lei si raccolga e mediti.

Vanna meditò, si raccolse, richiamandosi al pensiero le ore delle sue dolcezze, a una a una, odiando in sè la peccatrice, accusandosi, vilipendendosi con tanta maggiore indignazione quanto più il suo peccato le appariva tuttavia nel ricordo screziato di colori smaglianti.

Dio! Dio! il Signore non avrebbe dunque avuto mai misericordia di lei? Stava di nuovo facendo l'esame di coscienza, inginocchiata al confessionale della sua cappella, quando monsignore entrò con passo lieve, si rivestì di una stola, togliendola dalla vetrina degli arredi e, dopo una piccola genuflessione, prese posto dietro l'inginocchiatoio, collocato a sinistra dell'altare, e fatto in modo che una parete di legno s'innalzava a dividere la penitente genuflessa dal padre spirituale seduto.

Monsignore aprì il piccolo sportello, infisso all'altezza del suo viso, e Vanna, che teneva la fronte celata nelle palme, sentì attraverso la la-

mina di ferro bucherellata, un odore gradevole di tabacco di Avana. Forse monsignore aveva fumato dopo il pranzo.

— Ah! padre, padre — ella disse, e ruppe in singhiozzi, picchiandosi il petto col piccolo pugno chiuso. — Io sono colpevole, e il Signore non potrà perdonarmi!

— Il Signore perdona volentieri chi si rivolge a lui con anima contrita. Egli ci ha creati fragili ed è pietoso verso la nostra fragilità. Ma non bisogna attender tutto da lui. Egli ci ha largito un raziocinio e una volontà; dobbiamo servircene a nostro sostegno. Lei esige troppo dalla bontà divina e dimentica che il cristiano deve essere attivo nel bene, alacre in opere di pietà.

La penitente non lo ascoltava, inabissata nel suo cordoglio. Di dove cominciare? Come spiegare a monsignore di quali inestricabili lusinghe il demonio si era valso per arretirla?

— Oh! padre, padre — ella ripetè, singhiozzando — io ho peccato senza che il peccato mi inspirasse orrore — e parole confuse, affannose dapprima, poi ordinate ed eloquenti, le fluiron dal labbro. Narrò tutto: i palpiti incerti, le insidie della primavera a Settecamini, l'avventura inaspettata nella casetta di Domitilla Rosa, i convegni, le menzogne, le cupidigie, le gioie, gli affanni, e si esaltava, narrando, coloriva di seduzioni la colpa per iscagionarsi di avere ceduto.

La cappella ottagonale risuonava di accenti sommessi e dolenti sospiri.

Monsignore taceva e Vanna avrebbe potuto dubitare perfino della presenza di lui, se un piede aristocratico, stretto in una scarpetta lucente, non si fosse affacciato dalla parete sottile di legno, sfiorandole quasi le pieghe della veste di seta scura.

A un tratto la scarpetta lucente ebbe un guizzo, come di serpentello ferito, e si ritrasse con rapidità. Allora monsignore disse aspro:

— Lei troppo si compiace nella rievocazione delle sue colpe. Ne allontani da sè il ricordo con orrore e disgusto.

Poi, dopo un attimo di silenzio, le parlò autorevolmente persuasivo nella sua limpida loquela senese:

— Si occupi del suo caro bambino, sorvegli l'andamento della sua casa, rifugga dall'ozio e serva il Signore con pacata allegrezza.

Vanna supplicò, gemendo:

— Non mi abbandoni, padre mio — e appoggiò sconsolatamente la fronte sopra la bucherellata lamina di ferro, per modo che le ciocche de' suoi capelli odorosi sfioravano quasi le gote di monsignore.

Egli le impartì l'assoluzione con gesto affrettato, si spogliò della stola con furia non solita in lui e sparì, come inseguito, chiudendo dietro di sè la porta della cappella.

Vanna, rimasta sola, alzò le braccia verso l'al-

tare di dove Gesù crocifisso chinava misericordioso verso di lei il capo coronato di spine, e implorò con voce di desolazione:

— Gesù, Gesù, pietà di me peccatrice — abbandonandosi bocconi sulla fredda pietra, poichè la cappella le pareva popolata di alati spiriti malefici, che tutti bisbigliavano fra loro ardenti parole e poichè nella fiamma oscillante della lampada di argento, ella vedeva con gioia e paura guizzare l'arguzia gaia degli occhi azzurri di Fritz Langen, passare la tristezza piena di rimpianto degli occhi pensosi di monsignore.

Ruppe allora in più alto suono di pianto e, sollevando il viso cosparso di lagrime verso il Crocifisso, di nuovo singhiozzò picchiandosi il petto:

— Gesù, Gesù, pietà di me peccatrice.

CAPITOLO VI

Trascorso appena un mese, Vanna avrebbe desiderato accostarsi ancora al tribunale della penitenza, giacchè mai come in quell'inverno umidiccio e fosco la sua anima si era invischiata così fra dubbi e tristezze. Tutto era opaco; la piazzetta Gualterio somigliava a un piccolo stagno dalle acque cenerognole; da via Luca Signorelli la musica di don Vitale sembrava l'ululato furioso di lupi famelici nella notte e, sotto l'arcata il calzolaio gobbo tirava lo spago con celerità automatica, allargava le braccia, chinava la testa, mentre Vanna lo contemplava attraverso il velo della pioggia, provando una sospensione al respiro se il gobbetto per poco allentasse il moto delle lunghe zampe. Pareva un brutto ragno, eppure doveva essere allegro, perchè zuffolava da mattina a sera e, battendo il martello, s'intratteneva con i chiodi e le suole fraternamente.

— No, chiodo mio, tu devi entrare; e tu, suola mia, tu non ti devi muovere! Ecco, chiodo,

un colpo per te e abbiamo finito; ecco, suola, una giratina della lesina e siamo d'accordo.

Rideva allora il gobbo sonoramente, deponendo la scarpa sul deschetto, e Vanna si allontanava dalla finestra e si domandava a che cosa vale essere agiati, se quel gobbo miserabile possedeva la serenità a lei mancante.

— Vorrebbe ascoltarmi domani in confessione? — ella disse a monsignore, incontrandolo dopo vespro sulla gradinata del Duomo.

Egli si scusò con parole molto cortesi e addusse i suoi già gravissimi impegni, che gli vietavano di proseguire con la dovuta ponderazione nell'incarico delicato di guidarla spiritualmente. Le avrebbe suggerito egli stesso il nome di un sacerdote di maturo senno e provato zelo. Si tolse con ossequio il tricorno e si allontanò col suo passo elegante di gran signore.

Vanna, stordita, scese lentamente i bassi gradini di marmo e, sollevato in alto l'ombrello, vide sulla facciata le schiere dei santi personaggi come intristiti per la melanconia lacrimosa del cielo, come impiccioliti fra l'umidore dell'ombra gelida, privi di vita e di espressione, perocchè gli ori, spenti, non vivificavano i volti, non luccicavano sui manti. Erano dunque tristi anche i beati? E perchè monsignore la privava del suo appoggio? E se le togliesse la sua amicizia, se interrompesse le sue visite che cosa accadrebbe di lei? A chi rivolgersi? A chi confidarsi? Rimase perplessa, domandandosi mille volte di che

cosa fosse colpevole verso mansignore, sempre indulgente con tutti e così equo. Ma la domenica egli si recò da lei a desinare, come di consueto, e le parlò dell'avvenire di Ermanno con la solita affettuosità protettrice, e con l'acume solito intrattenne di affari Bindo Ranieri, sollecitandolo a realizzare un credito, di cui le garanzie non gli fornivano assoluta sicurezza. Sul punto di licenziarsi le disse:

— Mi sono occupato di lei, signora, e spero di averle trovato una buona guida spirituale; sopratutto zelante. Forse lei giudicherà quel sacerdote un poco severo, ma la severità non nuoce quando è indirizzata a fin di bene. Ne ascolti i consigli con sommessione, e se lo troverà aspro, pensi che anche i profeti erano aspri per la salvezza delle genti fuorviate. Vada lei stessa in Duomo. La maestà di una grande chiesa è più confacente di una cappella privata al Sacramento della confessione.

Vanna accettò con fede cieca e pavida la nuova guida e fu per lei grande sventura.

Il sacerdote, un canonico del Duomo, predicatore e teologo, si appoggiava a ogni parola sopra le citazioni dei Santi padri e poichè monsignore gli aveva raccomandata in modo particolarissimo la nobile penitente, egli la inquisiva sui dogmi, le rivolgeva interrogazioni capziose, le citava con voce di minaccia le sentenze di sapienti filosofi cristiani ed opponeva alle timide risposte di lei balbettate con tremore, le risposte trionfanti dei

terribili maestri della Chiesa, tantochè ella con sua indicibile meraviglia e inebetimento si accorgeva di trovarsi in contraddizione con San Giustino, San Grisostomo, Sant'Anselmo, Tertulliano, i quali con le labbra del confessore dicevano per lei, misera, motti oscuri, gravi di maledizioni, e ch'ella, nello smarrimento del suo spirito, immaginava accaniti a suo danno, superbamente gioiosi di coglierla in fallo.

— Io credo, io credo — ella ripeteva con fervore umile.

— Non basta. Bisogna credere come la chiesa impone. Molti eretici avevano l'illusione di credere bene ed erano invece ludibrio nelle mani di Satana.

Non si trattava più di peccare o non peccare, di essere mite, osservante, umile, benefica com'era stato sufficiente con monsignore, il quale aperto di mente, di larga coltura, elevato di animo, socievole di costumi, portava nel sacerdozio la probità scrupolosa di un galantuomo, a cui altri ha fatto assumere un rude impegno ch'egli vuol mantenere, la intransigenza verso di sè di un gentiluomo, che spesa inconsapevolmente la propria parola ad essa vuol tener fede; la tolleranza di un intelletto superiore, che misurate le forze di ciascuno a ciascuno domanda solo quel tanto che è ragionevole domandare.

Il predicatore teologo era ben altra cosa e Vanna, dopo sedute interminabili al confessionale, tornava a casa con una ridda nella testa di nomi,

di frasi latine, di casi di coscienza proposti e non risolti. Non osava formulare il più semplice pensiero nello sgomento che i Santi padri le si collocassero irosi di fronte e l'annientassero sotto il flagello dei loro detti tenebrosi.

Il canonico insisteva in modo speciale sulla virtù del sacrificio e le spiegava prolissamente in che cosa il sacrificio consiste, di quante parti si compone, come può diventar dannoso e di quali cautele bisogna circondarlo, acciocchè riesca proficuo.

Per buona sorte, dopo alcuni mesi, il teologo venne mandato dal vescovo a Spoleto, altrimenti Vanna sarebbe impazzita; ma, quantunque ella riacquistasse a poco a poco il suo equilibrio mentale sotto la direzione di un vecchietto bonario e fervido, confessore di Domitilla Rosa, le germogliò nel cervello il pensiero ch'era necessario offrire in olocausto al Signore qualche cosa di vivo, di prezioso e raro, per ottenere in cambio la remissione dei peccati. Diventò questa la sua idea fissa e ricordava, tremante, una vignetta da lei osservata, quando era piccola, nei fogli della sua Storia Sacra: il patriarca Abramo, con una lunga barba, stava in piedi accanto a una catasta di legna preparata pel sacrificio, e Isacco, giovanetto, lo guardava con dolci occhi e pareva dirgli: « Manca l'animale per l'olocausto, o padre mio! » « Il Signore Iddio ce lo invierà » pareva Abramo rispondergli, fissando con occhio implacabile la faccia ignara dell'unico figliuolo

della sua vecchiezza. E Vanna ricordava anche di aver veduto qualche cosa di simile nei larghi fogli del volume che Gentile leggeva spesso, dimostrando ineffabile godimento: un re scettrato in riva al mare; persone gesticolanti intorno a un rogo e una giovanetta bellissima, rovesciato il petto, mentre il braccio di un guerriero si alzava contro di lei, armato di corta daga. « E' il re Agamennone » Gentile le spiegava. « Egli deve sacrificare la figliuola Ifigenia per placar l'ira degli dei.

Vanna, ripensando a ciò, si stringeva le tempie nelle palme. Dunque gli uomini avevano sempre commessi molti peccati e lassù, in cielo, non albergava indulgenza verso di loro? Non osava ricorrere per consiglio a monsignore, il quale, allorchè ella gli sottoponeva taluni suoi scrupoli, si velava in volto di una tenera pietà, che ridestava in lei spiriti di alterezza. Era gentildonna, nasceva Montemarte, portava il nome dei Monaldeschi, non voleva pietà da nessuno, nemmeno da monsignore. Se ne aprì invece una domenica con Domitilla Rosa; ma Domitilla Rosa, attonita, non comprendeva.

Di che cosa fare olocausto all'onnipotente?

E come mai la signora Vanna, tanto nobile e pia, poteva sragionare così? Di che cosa fare olocausto? Di ogni pensiero, di ogni affetto, di ogni minuto, di ogni impercettibile azione, di ogni ricordo, ogni speranza, ogni desiderio! Non c'era atto, il più insignificante, della vita di Do-

mitilla Rosa ch'ella compisse senza sentirsi compenetrata dallo spirito di Dio; in ogni più lieve gesto era incluso un olocausto, in ogni più umile occupazione un ardore di perfettibilità religiosa! E in cambio non chiedeva nulla al suo Signore! Non la felicità in questa vita, non il paradiso nell'altra!

Vanna ammirava Domitilla Rosa, la riguardava già come una santa; ma esse non potevano intendersi. Domitilla Rosa adorava e onorava il Signore in lui, per lui; Vanna lo pregava e voleva placarlo per sè, per la sua beatitudine futura!

Se ella fosse stata sola, avrebbe con gioia sacrificate le sue ricchezze e i restanti anni della sua vita fuggitiva per assicurarsi l'eterno tripudio; avrebbe donate ai poveri le sue cartelle di rendita, avrebbe fatto un ospizio per vecchi infermi della sua villetta e sarebbe scomparsa dal mondo, celandosi tra le mura di un chiostro e coprendosi di saio le membra delicate. Invano il demonio, sotto le spoglie di uno straniero ardente, avrebbe allora picchiato alla porta della sua cella. Vanna, in perpetue orazioni, invocherebbe il soccorso della Vergine e un angiolo scenderebbe a fasciarle il cuore di gelida indifferenza.

Ma c'era Ermanno, il piccolo cherubino, che essa doveva proteggere, di cui essa doveva allietare l'infanzia e tutelare gl'interessi.

— Oh, Ermanno, caro figliuolo mio — gli

diceva abbracciandolo, nelle ore di maggiore turbamento — sei tu l'unico mio conforto e io, amandoti come ti amo, non posso offendere il Signore — e gli baciava le anella dei lucidi capelli.

Da alcuni giorni peraltro essa lo guardava con sorrisi di stupore e, seduta, gli appoggiava le mani sopra le spalle per contemplarlo in volto da vicino. Lo aveva fatto rasare e le sembrava un altro ragazzetto, più serio, più ardito nella espressione degli occhi, più deciso nella fisonomia e più disinvolto nell'andatura. Vanna si stupiva, intenerita, ch'egli le arrivasse adesso fin quasi all'omero. Santo Iddio, come Ermanno era cresciuto, com'era alto per i suoi undici anni! Alto, slanciato, robusto, il vero frutto di due floride giovinezze esultanti nell'amore! Egli, docilmente, si lasciava contemplare a lungo dalla mamma e le passava pensoso la punta delle dita sui fini sopraccigli. Il bimbo era ancora di tale innocenza che gli sciocchi potevano ridere di lui, credendolo sciocco; ma inveee rifletteva su tutto, tormentato dal desiderio di conoscere il fondo e la ragione di ciascuna cosa. Molte delle parole che ascoltava gli tornavano poi sul labbro, in forma di domanda, lavorate, bucherellate, simili alla cera di un alveare. Una volta don Vitale, durante le vicende irrequiete di una lezione burrascosa, lo chiamò gambero.

— Sei un gambero, un vero gambero perfetto! Non ti riesce mai di andare avanti; vai sempre indietro, gambero.

Ermanno tacque, avendo stabilito fra sè, per principio, di opporre un ostinato silenzio alle frasi sconvenienti del maestro, che lo nauseava con le sue violenze; ma, finito il supplizio della lezione, si recò appositamente al negozietto di Bindo Ranieri a domandargli perchè don Vitale lo aveva chiamato gambero.

La faccia rotonda di Bindo Ranieri era un libro aperto, dove tutti potevano leggere ed Ermanno vi lesse con facilità una commiserazione profonda per il maestro di latino. Il bimbo rise e ripetè la domanda:

— Perchè don Vitale mi ha chiamato gambero?

— Perchè i gamberi sono animali che abitano il mare e camminano a rovescio.

— Cosa significa camminare a rovescio?

— Significa andare all' indietro. Prova — e gli fece percorrere la botteguccia da una parte all'altra, sospingendolo adagio per il petto.

— Hai capito adesso?

Ermanno non rispose e impiegò il resto della giornata, solo nella sua stanza, andando dalla porta alla finestra, ora con passo in avanti, ora con passo all'indietro.

Allorchè don Vitale tornò, lo scolaretto gli disse ironico:

— I gamberi camminano a rovescio, questo è vero; ma possono andare avanti lo stesso.

Il pedagogo aguzzò gli occhi miopi e disse rritato:

— Come fanno per andare avanti lo stesso? Spiegamelo, giacchè sei diventato più sapiente di Salomone.

Ermanno dilucidò il suo concetto con molta pacatezza:

— Se io fossi un gambero e la nostra piazza fosse acqua, io volendo andare avanti fino al Duomo, ci andrei ugualmente o camminando per diritto o camminando per rovescio; e quando si arriva dove si vuole arrivare poco importa come si cammina.

Don Vitale si soffiò il naso e cominciò a battere sul pavimento la punta della grossa scarpa, gonfiando le gote.

Avrebbe voluto rispondere, inveire contro lo scolare impertinente e non sapeva quali ragioni opporre alle sconclusionate fantasticherie di quella testa balzana.

— Allora va benone; allora va benissimo — il maestro ripeteva, somigliando davvero a un gambero cotto, tanto la collera gli arrossava la faccia.

Serena, lì presente, volle subito correre all'indietro e non mancò di urtare in una seggiola, ruzzolando.

— Ecco, ecco — esclamò don Vitale trionfante — eccoli i risultati del tuo bel metodo. Inciamperai, ruzzolerai, ti romperai la dura testa.

Ma Ermanno, che evidentemente aveva studiata a fondo la questione sotto i diversi punti di vista, disse pronto, convinto:

— Serena è ruzzolata, perchè non è un gambero, è una scimietta e poi questa è una camera, non è il mare. Ogni animale deve camminare come è creato e i gamberi fanno bene.

Vanna, curva sulla batista del ricamo, simulava di tossire per non soffocare dalle risa, poichè essa, nella sua candida malizia, si spassava incomparabilmente quando il cherubino metteva al muro le tonde spalle del maestro, il quale nel suo furore concentrato, dette a Ermanno della talpa, invitandolo con parole amare a dimostrargli che le talpe a buon diritto dovrebbero menar vanto della loro stupidità e la loro ignoranza.

— Questo disgraziato ragazzo finirà male — egli sentenziò, e alzò in segno di minacciosa profezia il regolo di ferro, che avrebbe volentieri lasciato cadere sulla cervice del nobile e infingardo signorino.

L'unica a non lasciarsi imbarazzare affatto dalle complicate riflessioni di Ermanno, era madamigella grano di pepe. Al cospetto della sua logica adamantina le obiezioni del bimbo si arrestavano come i sassolini rimbalzanti si arrestano al cospetto di una grossa pietra.

— Perchè quando arriva l'ombra il sole va via? — Ermanno diceva, passeggiando con Serena in compagnia di Titta e mirando i raggi ritrarsi dalle colline e le ombre salir dalla pianura.

— Non vedi? E' sera — madamigella rispondeva, senza la minima esitazione.

Ermanno si spazientiva.

— E' sera? Mi racconti una bella novità. Ma perchè è sera?

— Perchè il giorno è finito.

— E perchè il giorno finisce?

— Perchè zia Domitilla Rosa vuole andare a cena, poi vuole far le preghiere e andar a letto.

Ermanno la chiamava stupida, eppure le risposte di Serena, così limpide, gli sospendevano il lavorìo della mente, facendogli supporre che non in tutte le cose un perchè ci fosse, e non riuscendo bene a decidere se aveva ragione lui o avesse ragione la stupidella, come quando il vecchio Titta portò una sera nel salottino da pranzo, in trionfo sopra una spalla, Marcantonio, il gattone grigio, che si leccava ancora i lunghi baffi e inarcava il dorso ancora fremente.

— Lo ha preso, lo ha preso e lo ha divorato — esclamava il servo con esultanza.

Tutti fecero allegre feste a Marcantonio.

— Oh! il bravo micio, il bravo guardiano della casa! Esso fiutava i topi e li snidava, capacissimo di trascorrere anche un giorno in agguato, col ventre a terra, pur di non lasciarsi sfuggire la buona preda!

Ermanno domandò:

— Perchè il topo non riflette prima di uscire dal suo buco?

— Perchè è una bestia sciocca — Serena rispose in estasi davanti a Marcantonio.

— Il topo dovrebbe almeno cercare di difendersi — Ermanno disse.

— Il topo è piccolo, ha paura — e Serena esprimeva nella voce, incomparabile disprezzo verso la povera bestiolina inetta, che aveva la colpa di lasciarsi divorare.

— Già, il topo è piccolo, il gatto è grosso; per questo Marcantonio non avrebbe dovuto mangiarlo — Ermanno osservò gravemente.

Serena si mise a ridere e cominciò a ballare, manifestando con grida il suo entusiasmo per l'astuzia e la forza di Marcantonio, lo scherno suo per la stupida inferiorità del topolino.

Ermanno la guardava iroso, pensando ch'ella era di cattivo cuore a insultare così i più piccoli ed i più deboli, ma pur provando in sè la smania di cimentarsi in difesa dei mìseri, nutriva orgoglio nel sentirsi forte e molto gli sarebbe doluto di sentirsi debole. Chi dunque aveva ragione? Serena di celebrare con le sue danze la vittoria di Marcantonio o egli stesso di biasimarne la crudeltà?

Frattanto l'inverno una nuova volta era passato e le chiome degli alberi per una nuova volta si ornavano di ciocche aulenti, la facciata del Duomo riviveva, i volti degli apostoli si riaccendevano di fervore, i volti dei profeti ardevano di sdegno, i volti dei patriarchi si adornavano di austerità meditativa, e i Santi, le Sante, la Vergine beata ascoltavano con dolcezza il gridio delle rondini loquaci e si lasciavano accarezzare con mansuetudine le vesti aurate dal frullìo turbinoso delle brune ali.

Fritz Langen continuava a scrivere a quando a quando, ma sempre più scarsamente, sebbene egli si rivelasse tenace tuttavia nel ricordo; Vanna gli rispondeva brevi lettere cortesi, evitando qualsiasi allusione al loro passato, che oramai dileguava, assumeva le forme indeterminate di eventi vissuti in sogno e si sarebbe, forse, già spento in lei anche nel ricordo se il rimorso e la paura del castigo divino non glielo avessero a ogni istante rievocato.

Appunto verso quel tempo l'avvenire di Ermanno fu deciso in circostanze bizzarre.

In una soffocante notte di giugno, Vanna non riusciva a prender sonno. Di mattina s'era svolta in piazza del Duomo la festa graziosa della bianca palombella che scioglie il volo, e Vanna aveva trascorso buona parte del pomeriggio dentro la cattedrale, assistendo alle funzioni. Forse, inginocchiata nella cappella di Maria, aveva posati gli occhi distrattamente sull'affresco di Giovanni da Fiesole, rappresentante Cristo giudice; certo la figura del Cristo, pacata in viso tra il volume dei capelli diffusi, composta in maestà tranquilla, con la sinistra mano sopra la sfera del mondo e la palma destra levata in alto, non è tale da incutere spavento, giacchè il pennello lieve del beato Angelico dispensa grazia e soavità in ogni suo tocco; eppure, quando Vanna fu nel suo letto, e le palpebre cominciarono ad appesantirsele, ella vide sorgere sulla parete in grandezza smisurata una figura simile nell'atteggiamento a

quella dipinta dal beato Angelico; ma con fulgori di collera nello sguardo e tutta fuoco la sfera del mondo. Sognava? Era desta? Subìva lo scherno di un fenomeno ottico, provocato dall'eccessiva tensione dei suoi nervi e dall'esaltazione del suo spirito? Non sapeva, ma soffriva atrocemente e sudava freddo per la paura, onde chiamò Ermanno, il quale dormiva nella stanza attigua.

— Perchè gridi così? — Ermanno le chiese, diritto in piedi presso la sponda del letto e accarezzandole con le dita la fronte. Nel vederselo accanto ridente, avvolto nelle pieghe del lungo camice, Vanna immaginò di scorgere in Ermanno il suo buon angelo e gli cinse intorno al collo le braccia.

— Oh! Ermanno, figliuol mio, credevo di morire!

Ermanno rideva e quel riso di bimbo nella penombra della stanza, dove il lumicino notturno tremava dentro una lampada di cristallo, scese al cuore di Vanna benefico, refrigerante come il suono fresco di un ruscello che cada.

— Oh! il brutto sogno! Ero sveglia e mi pare di aver sognato! — ella mormorò, abbandonandosi sopra i guanciali, ma tenendosi stretta a sè, tenacemente, una mano del bimbo.

— Io invece facevo un sogno bellissimo, quando tu mi hai svegliato con i tuoi gridi. Stavo con papà nel giardino della nostra villa; papà raccoglieva tanti gigli e mi diceva: sono tutti per la mamma.

Vanna col petto si rizzò sui guanciali e si rivolse a Ermanno esterrefatta:

— Questo sognavi, quando io ti ho svegliato?

— Sì, mi pareva che fosse vero, e i gigli erano tanti.

Vanna non si saziava di contemplare il figliuolo e una luce sempre più viva le si faceva nel pensiero. Oh! certo, certo! La visione di lei terribile, il sogno buono di Ermanno erano fra loro collegati per volontà divina! Era un avviso del Signore, il quale si compiace di rivelare, per grazia in sogno, i suoi decreti. Per la intercessione dello sposo e la castità sacerdotale del figlio, ella avrebbe potuto salvarsi e deludere le insidie del nemico.

— Ho sonno, voglio dormire — Ermanno disse con uno sbadiglio·

Vanna implorò, stringendogli più forte la mano:

— Un momentino ancora. Aspetta e rispondimi, poi tornerai a dormire. Dimmi, ti piacerebbe di servire Iddio?

Ermanno rispose di sì, che servire Iddio gli piacerebbe.

— Servirlo per tutta la vita? Rinunciare per lui al mondo e alle sue gioie fallaci?

Ermanno conosceva poco il mondo e anche meno la fallacia delle sue gioie, onde rispose di nuovo, con gravità semplice:

— Si, mi piacerebbe servire Iddio e rinunziare al mondo.

Vanna lo abbracciò con effusione.

— Allora dovrai entrare in seminario e vestirti da prete. Ti piacerebbe?

Ermanno approvò l'idea di entrare in seminario e di vestirsi da prete; ma disse che preferiva vestirsi da prete rosso e andar a fare il missionario.

Vanna se lo strinse al cuore in preda a vivo sgomento.

— No, no — esclamò ella — di questo non c'è bisogno! Il Signore non vuole così! Basta servire Iddio qui, in Orvieto, cantando messa in Duomo, e diventando vescovo. Forse diventerai anche cardinale e allora ti vestirai di rosso. Missionario no, no, non voglio.

Ermanno non aveva mai visto nessun cardinale, ma aveva più volte veduto il vescovo in processione, e la mitra d'oro, il piviale a ricami gli parevano cose belle, che avrebbero suscitato nell' instabile cuore di Serena profondo rispetto e ammirazione. In conseguenza di che la madre e il figlio si trovarono d'intesa; onde Vanna, supponendo tutto appianato, stupì d' incontrare ostacoli d' ogni sorta e contrarietà alla realizzazione del suo progetto.

Il primo ad esserne edotto fu Sem fratello di Cam, a cui Ermanno confidò in segretezza che egli si sarebbe presto vestito di rosso, diventando cardinale.

Si trovavano con Serena vicino al pozzo di San Patrizio, e il vecchio Titta, a simile nuova, avrebbe voluto inabissarsi nelle profondità dei

duecentoquarantotto gradini. Egli si fermò, appoggiò le due mani tremanti al grosso pomo di avorio del bastone e la faccia gli s' increspò in ogni ruga per il cordoglio delle sue altere speranze debellate. Oh! ma allora l'avvenire di Titta diventava scialbo, mentre egli credendosi forse destinato a vivere gl'innumerevoli anni di Noè, il buon patriarca fecondatore di grappoli, aveva esultato al pensiero di vedersi entrare in casa la sposa di Ermanno, bella, nobile, ricca, ed aveva vagheggiato di portarsi nelle braccia ed accompagnare ai giardini la prole copiosa di una terza generazione.

Espose questo ad Ermanno con parole dove il pianto tremava, ed Ermanno lo confortò, promettendogli di tenerselo accanto in processione, quando fosse diventato vescovo.

— Anch'io, anch'io! — Serena gridò fieramente — anch'io voglio starti accanto in processione — e poichè Ermanno le fece osservare con disdegno che le donne devono contentarsi di restare affacciate alle finestre per vedere il vescovo quando passa, madamigella ferita sul vivo, proclamò orgogliosetta che se Ermanno si poneva in testa la mitra, ella avrebbe domandato un nastro d'oro a zia Domitilla Rosa e se lo sarebbe appuntato in cima al cuffiotto.

Ma questi erano discorsi vani; i discorsi gravi cominciarono da Bindo Ranieri, che Vanna interrogò per avere una idea precisa circa le rette da pagare in seminario e le spese da sostenere

nei preparativi del corredo. Ella non conosceva esattamente l'entità della propria situazione economica, rimettendosi a Bindo Ranieri, il quale, gonfio di orgoglio, la incitava spesso a vivere lautamente, a ordinarsi ricchi vestiti, a procurarsi le più svariate comodità della vita, perocchè egli era quel tale ometto capace d'impiegarle il danaro al tasso del cinque e procacciarle così una rendita netta di lire novemila, che nella onesta città di Orvieto, costituiscono l'Eldorado per una signora senza capricci e un piccolo cherubino. Questi e consimili discorsi magniloquenti le indirizzava Bindo Ranieri a ogni trimestre, consegnandole in una larga busta tre biglietti da cinquecento e supplicandola con allegro fervore di chiedergli altro, se di altro avesse bisogno.

— Il patrimonio accenna ad impinguarsi — Bindo Ranieri diceva con voce di gioiosa compunzione, ed allargando le braccia per esagerare la propria rotondità, concludeva allegro che la pinguedine in genere dispiace alle signore.

Fu dunque con faccia rabbuiata per le sue disconosciute virtù amministrative, ch'egli rispose alle interrogazioni di Vanna:

— Lei fa celia, signora mia! Se noi possiamo sostenere per il nobile Ermanno Monaldeschi le spese di una retta? Ecco, questa sua domanda è per me una umiliazione inaspettata. Sappia che il patrimonio Monaldeschi sta più saldo della torre del Moro e che noi siamo in grado di sostenere la spesa di venti rette! Abbiamo accomu-

lato in questi ultimi cinque anni; comprenda bene, signora, abbiamo accumulato!

Vanna soddisfatta gli espose allora i suoi piani e Bindo Ranieri, preso da ira, fu sul punto quasi di mancarle di rispetto. Come? Il nobile Ermanno farsi prete? Destinarsi al celibato? E la signora Vanna, una simile ragguardevole gentildonna, non rifletteva alle discendenze della casata, decideva a cuor leggero di lasciar estinguere l'ultimo ramo di una famiglia illustre nella storia? La chiesa, sissignora, Bindo Ranieri avrebbe sfidato il martirio per il decoro della chiesa e particolarmente per l'onore del Duomo di Orvieto! Ma la nobiltà è la spada dell'altare e l'altare ha bisogno di buone lame per difendersi dai mille assalti. Crescesse il nobile signorino Ermanno nel timore santo di Dio, nell'ossequio del sacro soglio, e in tali principii educasse alla sua volta i figliuoli, acciocchè il nome dei Monaldeschi prosperasse in Orvieto nei secoli futuri, come aveva empito Orvieto di sè nei tempi passati!

— Sentiremo cosa ne pensa monsignore — Vanna disse irritatissima e la sua irritazione crebbe, insieme alla sua meraviglia, quando monsignore si schierò decisamente contro di lei.

No, non era giusto premere sulla volontà di un bambino dodicenne, non abbastanza maturo per misurare la portata di una grave determinazione. E monsignore, con equità, lodò molto i programmi delle scuole governative, disse che dal ginnasio di Orvieto uscivano giovani provetti

nello studio, osservò che il sacerdozio è uno stato di eccezione e che la vita laica è anch'essa ricca di virtù cristiane.

Inutilmente! Vanna si ostinava a ripetere che il figliuolo aveva scelta la via del sacerdozio di propria libera elezione, mentre Ermanno gli si aggrappava ai fianchi, chiamandolo padre e implorandolo con occhi supplici di prenderlo in seminario.

Come opporre un deciso rifiuto?

Egli non poteva, molto più che don Vitale, presente al dibattito, gli lanciava occhiate torbide, piene di stupore e di riprovazione. Tutti sapevano che don Vitale entrava spesso furtivo al vescovado, intrattenendosi, egli il bestione zotico, in misteriosi parlari col capo supremo della diocesi, e dopo tali colloquii monsignore veniva generalmente invitato a pranzo dal vescovo e riceveva, fra parabole e circonlocuzioni, consigli di rigidezza maggiore e di zelo più intraprendente. Gli fu dunque forza chinare il capo, e d'altronde l'ammissione di Ermanno in seminario iniziava una carriera, non la rendeva irrevocabile e il tempo è un correttore insigne di errati propositi.

Il nobile signorino Ermanno Monaldeschi compiva giusti dodici anni e cinque mesi allorchè, in una rigida mattinata di novembre, all'imperversare della tramontana e mentre il buon Maurizio batteva furiosamente undici colpi sopra la campana della sua torre, venne accompagnato in seminario da lungo e mesto corteo, a cui madami-

gella grano di pepe serviva di araldo, precedendo con passo deciso e proclamando con accenti fieri di voler entrare in compagnia di Ermanno in seminario; anzi a tale proposito madamigella offrì di sè pubblico e non confortevole spettacolo, giacchè presso la soglia del pio istituto si buttò lunga distesa nella polvere, grattando la terra con le unghie e urlando a gola spalancata che Ermanno andava in prigione e che lo facevano morire.

Ma solo il vecchio Titta ebbe pietà di lei e la trascinò via, tergendole il visetto bruttato di fango e suggerendole amichevolmente di non piangere, non disperarsi. O Sem fratello di Cam, consigliere a Serena di rassegnazione, guardatevi in cortesia per un attimo dentro uno specchio e poi dite se non sono lacrime quelle che stillano adesso dai vostri poveri occhi arrossati! Il vecchio e la signorina furono peraltro adeguatamente puniti della loro comune pervicacia, giacchè quando tornarono sui loro passi con asciutto ciglio, trovarono chiuso il verde portone e si allontanarono sconfitti, in quella appunto che, dentro la cappella del seminario, si andava compiendo al cospetto dei chierichetti e di pochi invitati la bella cerimonia della vestizione.

Vanna, abbigliata di velluto nero, in ginocchio dietro la quadruplice fila dei giovinetti, provava un misto di gioia e di rammarico, un rimpianto acuto come di una parte viva in lei che morisse, una speranza trepida come di qualche cosa in lei

morto che rivivesse. Risentì una gioia sacrilega all'idea che Ermanno poteva a ogni ora spezzare i vincoli nuovi e ridonarsi a lei unicamente, poi si disperò per la sua gioia e fece con più fervida tenacia olocausto al Signore di quella sua diletta creatura, e seguì con l'anima nello sguardo i gesti di monsignore, il quale solenne fra i merletti della sua cotta, tenendo piegata in avanti la snella persona elegante, suggeriva a Ermanno con tenerezza austera la professione della fede e ne benediceva la nuova veste con le parole del rito:

— *Adiutorium nostrum in Nomine Domine!*

Non erano le mani servili del vecchio Titta; ma le stesse bianche mani di monsignore che rivestivano il nuovo seminarista, mentre i presenti intonavano il salmo:

— *Ecce quam bonum et quam juendum habitare fratres in unum.*

Vanna singhiozzava appassionatamente e Bindo Ranieri si soffiava ininterrottamente il naso con fragore; intanto Ermanno, pallido, grave, più alto, più slanciato nella sottana violacea a bottoni rossi, faceva il giro dei banchi e dava la pace ai seminaristi.

— *Pax tecum* — egli diceva a ciascuno, largendo l'amplesso della cristiana fratellanza, e ciascuno rispondeva:

— *Et cum spiritu tuo.*

L'ultimo seminarista, un giovanetto dai furbi occhi, gli mormorò invece all'orecchio con rapidità:

— Oggi a tavola avremo il dolce; l'ho saputo da don Eliseo.

Ermanno rise un poco, anch'egli contento che ci fosse il dolce, tanto più quando seppe in refettorio che il timballo di crema si offriva per solennizzare il suo ingresso in seminario e che monsignore dispensava a tal uopo i seminaristi dall'obbligo della lettura e del silenzio durante il pasto.

Ermanno si trovò bene subito in quell' ambiente dove tutto era quiete e regolarità, dove un quadretto appeso al muro precisava, in tanti minuscoli casellari, le diverse occupazioni della giornata e dove l'economo don Eliseo, di cui i seminaristi grandi, quelli del corso di teologia, schernivano l'avarizia, lo prendeva sovente per mano e lo conduceva in dispensa, dicendogli benignamente:

— Scegliete, Monaldeschi, scegliete quanto può farvi piacere e non ascoltate i vostri compagni se vi dicono che sono avaro.

Ermanno sceglieva con modestia un frutto o una ciambella e si domandava perchè adesso tutti gli davano del voi, chiamandolo Monaldeschi, compreso monsignore, che non lo trattava più con l'affettuosità confidenziale di un tempo e che pure Ermanno riconosceva anche più amoroso e vigile intorno a sè.

— Tenete alta la fronte, Monaldeschi — il rettore gli diceva, incontrandolo pensoso e quando lo vedeva appartato durante la ricreazione, presso

un angolo del vasto cortile, gli si accostava in fretta e lo rimproverava teneramente:

— Perchè non giuocate, Monaldeschi? Andate a correre coi vostri compagni, esercitatevi al trapezio; siate forte per essere allegro; siate allegro per essere buono. Domenica vi condurrò con me a pranzo da vostra madre.

Le prime volte che Ermanno tornò in famiglia credè impazzire per la gioia e mischiò le sue alle lacrime di Vanna nel dipartirsi; poi, con impercettibile lentezza, cominciò a trovarsi come estraneo nella sua casa e se Vanna lo stringeva amorosamente a sè, chiamandolo piccolo cherubino, egli volgeva il capo con senso di fastidio e rispondeva ch' era grande, non piccolo, e che i cherubini stanno in paradiso.

Cure di ogni sorta lo assorbivano; le preghiere, la meditazione, lo studio, le ore di classe, la scelta del santo protettore sotto la cui immediata dipendenza collocarsi durante un intiero mese, gli atti speciali di riparazione e consacrazione al sacro cuore di Gesù, la nettezza della cappella a lui affidata dal prefetto generale in segno di particolarissima fiducia.

Il lavorìo del pensiero in lui si era arrestato; egli non tormentava più le parole allo scopo di scrutarne il fondo, perocchè il prefetto degli studi e il prefetto della disciplina gl'inculcavano instancabilmente che le parole dei superiori vanno accettate con umiltà passiva, non già discusse con folle orgoglio. E che bisogno c'era di scrutare,

di riflettere, se i libri sacri avevano per ogni domanda pronta una risposta e se ciascun sacerdote professore seduto in cattedra possedeva un cervello bastevole alle teste di una intiera classe? Il pascolo della mente gli veniva offerto già apprestato, già condito, come le vivande in refettorio, onde riusciva superfluo, anzi pernicioso, discutere e meditare.

Non si muove foglia che Dio non voglia; e il professore di storia gli aveva spiegato che se Troia era stata distrutta dai Greci, se Enea si era salvato dalle fiamme, portando in ispalla il padre Anchise e aveva toccato le rive di Ausonia, se Roma aveva devastate provincie e debellati popoli, tutta questa serie d'immensi fatti si era svolta per savia predisposizione della divina provvidenza, la quale avea sospinto il volo dell'aquila romana, perchè la religione di Cristo potesse imperare e il verbo degli apostoli potesse con più rapido solco d'incendio illuminare gl'intelletti, divorare i cuori. Ogni sensazione esteriore suscitava adesso in Ermanno una idea che gli si classificava tranquillamente, già matura e completa, nella scatola cranica. Perchè dal seme nasce il fiore? Perche Iddio disse alla terra: Tu, terra, ti coprirai di minute erbe e fruttificherai. Perchè si nasce? Per onorare e servire Iddio, amandolo più di sè stessi. Perchè si muore? Per essere puniti o premiati dal Signore Iddio giudice. Perchè il vecchio Titta non aveva più denti nè capelli? Perchè la carne è caduca, la vita terrena

transitoria, l' anima sola è immortale. Perchè quando il giorno finisce viene la sera? Perchè Iddio ha disposto con ordine immutabile tutte le cose e ha detto alla terra di girare intorno a sè, intorno al sole.

Questo spiegava il professore una mattina, impartendo la sua lezione di geografia astronomica ed Ermanno desideroso di maggiormente istruirsi domandò:

— Allora perchè prima di Galileo Galilei Iddio faceva girare il sole e stare ferma la terra?

Il maestro, supponendo maliziosa la ingenua osservazione, rispose con acerba severità:

— Perchè la nostra mente limitata erra di continuo nell' interpretare la mente imperscrutabile del Signore.

Ermanno, in piedi al suo posto, preso da un ritorno subitaneo di audacia intellettuale e vedendo dalla finestra il sole scherzare sugli alberi del cortile, di nuovo interrogò.

— Ma allora come ci regoleremo noi? Come sapremo quando il Signore ci rivela o ci nasconde i suoi decreti?

— In virtù della grazia — il maestro rispose, ergendosi col busto, sprizzando collera dai vetri degli occhiali.

Ermanno tolse di sopra il banco il volume della geografia e non apparve convinto.

— Dunque — egli disse — i padri della chiesa, vissuti prima di Galileo Galilei e che credevano alla immobilità della terra erano anche

essi nell'errore. Ed errando in una cosa perchè non potevano errare in altre cose?

Il professore dette un balzo sulla cattedra.

— Disgraziato, disgraziato, umiliatevi, annichilitevi, supplicate il Signore di assistervi con la sua grazia. Voi state per avviarvi sulla strada dell'eresia.

Un soffio di terrore circolò nella stanza e parve che il Cristo, appeso alla parete, si accasciasse con ambascia rinnovata sulla sua croce. Il professore si raccolse, congiunse le mani, assorbendosi in rapida preghiera mentale; i chierichetti, al colmo dell'orrore, ne seguirono l'esempio, ed Ermanno pentito, sconvolto per il suo peccato d'orgoglio intellettuale, che gli sembrava incommensurabile, si dette a piangere, implorando perdono dal maestro, il quale gl' inflisse il castigo di tre ore di meditazione in cappella e il quale riferì l'episodio al rettore con parole di sgomento.

Monsignore consigliò di non dar troppo peso alle domande di un ragazzo assolutamente spoglio di malizia e, chiamato in direzione il Monaldeschi, lo sollecitò con mitezza a non disturbare in classe i professori con frequenti interrogazioni; si rivolgesse di preferenza e lui, al suo rettore, che lo aveva conosciuto in fasce e ch'era anche il suo padre spirituale.

Ermanno a fronte china e con le mani intrec ciate, non rispondeva, accigliato e cupo, giacchè in quel giorno appunto don Vitale gli aveva lasciato intendere, senza troppo spiegarsi, che bi-

sogna diffidare dei superiori indulgenti e che gli amici delle nostre persone possono diventare i nemici delle nostre anime. Don Vitale non gli inspirava più nausea con le sue violenze; don Vitale era un sacerdote ardente di zelo come San Domenico, affezionato con passione al discepolo Monaldeschi, pronto a sospingerlo col filo della spada sulle vie della salute. E quale alacre cammino il giovanetto Monaldeschi avesse compiuto su tale via, si potè misurare in occasione del settimo centenario della morte di San Pier Parenzo, assassinato sette secoli prima per la iniqua opera degli eretici paterini.

Il giorno precedente quello della processione in onore di San Pier Parenzo, Ermanno si trovava per qualche ora in famiglia a visitare la mamma, convalescente di lunga malattia. Pioveva a dirotto; stavano entrambi nel vano di una finestra, ella con la fronte pallida appoggiata ai vetri e la bella persona stanca, ancor più esile tra le pieghe della vestaglia di flanella, abbandonata verso il davanzale; Ermanno taciturno e immobile, con le mani immerse nelle tasche della sottana, lo sguardo indifferente e distratto.

— Piove — disse Vanna dolcemente. — Vedi, Ermanno, quanto piove?

Il chierichetto giudicò in sè che la constatazione non era peregrina, e rispose laconico:

— Già.

Quell'arido monosillabo cadde a somiglianza di fredda pietra sul cuore intenerito di Vanna.

— Perchè mi rispondi così? — ella gli chiese con rimprovero di tenerezza nella voce, passandogli le dita in mezzo ai capelli.

Il ragazzo sottrasse vivamente il capo alla carezza materna:

— Come dovrei risponderti? Non so.

Vanna rise indulgente.

— Sì, è vero; come dovresti rispondermi?

Riflettè un istante, poi soggiunse:

— Sono stata ammalatissima.

— Già; il signor rettore mi dava tue notizie tutt'i giorni.

— Ti sarebbe dispiaciuto se io fossi morta?

— Naturalmente.

— Oh! piccolo Ermanno, piccolo cherubino — ella esclamò in uno slancio amoroso di tutto il suo essere e fece l'atto di abbracciarlo con la scherzosità soave di altri tempi.

Egli non riuscì a dominare un senso d'irritazione e la respinse da sè con moto istintivo della mano aperta.

Vanna appoggiò di nuovo la fronte pallida alla finestra e tacque. Che tristezza! Il cherubino non aveva assolutamente più nulla da dirle!

All'improvviso di sotto l'arcata Serena sbucò, vestita di grigio, senza ombrello, con un cappellone di paglia tanto largo che la faceva somigliare a un sorcetto nascosto sotto un fungo. Accorreva, nonostante la pioggia, avendo saputo da Bindo Ranieri la presenza di Ermanno in famiglia ma, quando ella stava per valicare l'arcata

e attraversare la piazzetta, lo scroscio del temporale raddoppiò di furore e la piccolina dovette far sosta, acciecata, sferzata, con le ali del cappellone agitate dal vento, la corta gonnellina grondante e aderente.

Serena, irosa della sua impotenza, cominciò a menar pugni alla pioggia, dimenando con furia un braccio dopo l'altro e accanendosi nell'insana bisogna.

— Ma cosa fa? — Vanna chiese, ridendo.

— Non vedi? — rispose Ermanno con disprezzo. — Tira pugni all'acqua che cade. Si può essere più stupidi?

— E' ancora piccola. Non ricordi quanto eri sciocchino tu a dieci anni?

No, il chierichetto non ricordava; egli ne aveva adesso quattordici fra un mese, era studente di terza ginnasiale, insegnava ai seminaristi di preparatoria la dottrinella, leggeva correntemente in refettorio il latino dei libri devoti, serviva messa con riverenze e genuflessioni, salmodiava secondo le regole del cantofermo, era il chierico *non plus ultra*, citato a esempio dal prefetto della disciplina, caro all' economo don Eliseo, portato in palma di mano da don Vitale.

— Eccomi, eccomi! — Serena gridò allegra, affannosa, scrollandosi l'acqua dalle vesti zuppe, come fa un canarino quando esce dal bagno.

Volle buttarsi addosso a Ermanno per abbracciarlo; ma Ermanno indietreggiò:

— Sei tutta bagnata; scansati.

Vanna le tolse il cappellone, le asciugò il viso col fazzoletto e si allontanò dalla finestra. Quell'acqua che grondava dal cielo interminabilmente, le stringeva il cuore e le irritava i nervi, Dio! quanto era sola, quanto era misera! Nemmeno Ermanno oramai le apparteneva più. Sedè in una poltrona e avrebbe voluto piangere: ma perfino la sua tristezza era fiacca, incapace di ribellione, incapace di lacrime.

— Dormi a casa questa notte? — Serena chiese, accostandosi di nuovo a Ermanno senza lasciarsi affatto intimidire dal sussiego di lui.

— No, aspetto che mi vengano a prendere e tornerò in seminario.

— E' brutto il seminario — ella disse con fare stizzoso.

Il ragazzo non si degnò di risponderle.

Guardava la pioggia e rimaneva immobile, sempre con le mani sprofondate nelle tasche della sottana e intanto madamigella grano di pepe lo fissava con poco benevola curiosità.

— Mi seccherebbe piovesse domani — Ermanno disse con accento breve.

— Perchè ti seccherebbe? La pioggia è buona; fa crescere i fiori.

— Già, ma bisognerebbe rimandare la processione in onore di San Pier Parenzo. L'albergo delle Belle Arti tremerà e vedremo il miracolo.

Serena si mise a ridere.

— Sì, me lo ha detto zia Domitilla Rosa: ma io non ci credo.

— A che cosa non credi? — Ermanno le domandò in tono aspro.

— All'albergo che trema.

— Sì, trema; ci devi credere. Ogni cento anni trema durante la processione in onore di San Pier Parenzo.

Ella rise più allegramente e disse con malizia schernitrice:

— Portava nelle tasche il terremoto San Pier Parenzo?

Egli, minaccioso, si avanzò di un passo e, alzando il braccio quasi volesse batterla, esclamò con ira:

— Stupida, sei stupida — e attendeva che Serena si ribellasse, restituendogli l'insulto; Serena invece cominciò a singhiozzare.

— Perchè piangi adesso? — egli le domandò, e sul viso, indurito dall'adolescenza ruvida e angolosa, un velo di gentilezza gli si diffuse fugacemente.

Serena singhiozzava sempre più forte.

— Piango perchè sei diventato brutto e somigli a don Vitale.

Ermanno avrebbe voluto consolare quella che era stata la compagna de' suoi giuochi e rivolgerle teneri detti; ma si ricordò che la donna aveva indotto Adamo alla disubbidienza verso il Signore, ascoltando i consigli insidiosi del serpente; si ricordò che la donna è un essere d'impurità, nido di malizia, ricettacolo di tentazioni, e si allontanò da Serena con dispetto.

Forse per questa sua colpa, per la sua debolezza pietosa verso madamigella grano di pepe, piccola, ignara tentatrice, Ermanno non fu degno che il miracolo del palazzo che trema si rivelasse a lui.

Dopo la processione, Domitilla Rosa giurava con voce di appassionata riconoscenza che l'albergo aveva tremato dalle fondamenta ed essa giurava il vero, poichè tutto l'essere suo si era scosso al passaggio della santa reliquia e Domitilla Rosa aveva veduto tremare i muri cogli occhi della sua fede; anche don Vitale giurava con rabbia, protendendo i pugni, di aver sentito la terra tremargli sotto i piedi; ma egli mentiva consapevole della sua menzogna; mentiva e spergiurava per l'onore della chiesa.

— Dimmi che hai veduto; pensaci, ricordati e ti convincerai di aver veduto — don Vitale diceva al Monaldeschi la sera stessa.

— No, no, non ho veduto niente — Ermanno ripeteva desolato, incapace di asserire il falso, rifuggente per indole dalla menzogna.

— Allora vuol dire che tu sei in istato di perdizione. Confessati — e don Vitale scomparve a gran passi, incollerito al pensiero che i regolamenti del seminario vietassero d'imporre il cilicio ai chierici tepidi e dubbiosi.

Ermanno si presentò contrito a monsignore.

— Vorrei confessarmi — egli disse. — Ho paura di essere in peccato mortale.

Monsignore lo guardò con occhio di tenerezza dolente.

— Non vi mettete in capo vani timori! La nostra religione dev'essere dispensiera di serenità, non di paure.

— Non ho veduto oggi tremar la casa dei Bisenzi. Forse Dio mi ha reso cieco al miracolo, perchè non mi trovo nella sua grazia.

— I miracoli non costituiscono articoli di fede — rispose monsignore evasivamente. — Tranquillizzatevi dunque, figliuolo mio! Siate studioso e zelante; vivete in pace con voi stesso. Per ora non v'incombono altri doveri.

Ma Ermanno, testardo, ripetè che temeva di essere in peccato mortale e voleva confessarsi.

— Domani, figliuolo; adesso andate coi vostri compagni a ricrearvi — e monsignore, licenziando col gesto della mano l'allievo a lui caro sopra ogni altro, pensò quello che Serena aveva detto con franca loquela: Ermanno Monaldeschi era diventato brutto e somigliava a don Vitale.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Madamigella Serena portava con allegra spensieratezza il peso lieve de' suoi quindici anni compiuti, ed era istruita, assai istruita madamigella Serena, avendo da tutti e da tutto imparato qualche cosa: da Bindo Ranieri a disporre con eleganza le figurine di alabastro sopra le tavolette degli scaffali; da Villa a cucirsi originalissimi vestiti; da zia Domitilla Rosa a ricamare sul velluto ed a riconoscere i varî personaggi biblici nelle figure dei libri sacri; dal vecchio Titta a odiare con l'anima la brutta faccia di don Vitale ed a venerare con molto ossequio la bella mente di monsignore; da Ermanno a piangere disperatamente in secreto ed a ridere poi di sè stessa allorchè, dopo aver pianto, voleva ricercare la ragione delle sue lacrime; dal sole a ripararsi di estate il capo sotto un ampio cappellone di paglia; dal freddo a ripararsi le spalle d'inverno sotto una mantellina di taglio fantastico; dalle rondini la irrequietezza ed il canto; dalle figure

della facciata del Duomo la varietà degli atteggiamenti e dei colori; dalle estasi ininterrotte di zia Domirò la necessità di tenere in assetto la casa e provvedere con ardite invenzioni all'allestimento dei pasti cotidiani.

Ma le più sagge e pertinaci maestre di Serena erano state le cose, ora amiche, ora nemiche, ora disposte a secondarla quando ella sapeva prenderle per il loro verso, ora di una implacabile ostilità quando ella si ostinava ad opporre la sua logica ragionatrice alla muta logica loro.

In tali casi madamigella Serena non cedeva facilmente e diventava violenta; batteva sul tavolo con ira una vecchissima tazzina, la quale non voleva tenersi in piedi, e la tazzina malvagia andava in frantumi, ferendole una mano; dava calci al gomitolo di fil di seta, rotolante dal panierino, ed il gomitolo invece di ubbidirle correva a rimpiattarsi sotto i mobili e il filo si aggrovigliava intorno alle gambe delle seggiole; sbatteva forte in terra, nei giorni di cattivo tempo, l'ombrello che non si voleva aprire, e l'ombrello dispettoso si apriva di scatto e poi di scatto si richiudeva per il gusto d' impigliarsele intorno al cappello, ond'essa, piangendo di rabbia, doveva camminare così per le vie di Orvieto, dove anche i muri la conoscevano e dove anche i muri dicevano, parlando di lei con ironica affettuosità: « Che originale ragazzina! »

A poco a poco peraltro, Serena, ammaestrata dalle proprie sventure, imparò ad essere più giu-

diziosa e paziente delle cose irragionevoli e colleriche; imparò a cedere e tutto le cedette, imparò a dominarsi e riuscì a dominare gli oggetti, che le divennero amici e che solo, scherzosamente, si divertivano talora a farle qualche innocuo dispettuccio, come quando ella, avendo l'abitudine di collocare alla rinfusa i vasetti delle sue conserve ed i vasetti de' suoi colori, condì di rossa vernice la minestra e ciò fu di gravi conseguenze per Domitilla Rosa, che ne ebbe violenti conati, o come quando, per la stessa abitudine, spennellò di concentrato al pomodoro il cartone di un suo acquerello e ciò fu poco male, perchè gli acquerelli di Serena non erano capolavori; no, non erano capolavori, quantunque avessero un loro sapore di originalità. per cui le rose andavano ornate di petali occhiuti, simili a visi di piccoli mostri e le figure, riprodotte di fronte o di profilo, avevano il naso a uncino e le orecchie aperte a ventola.

Quella mattina, era una domenica di mezzo novembre e faceva caldo come se l'estate imperasse ancora, madamigella Serena marciava impettita vicino alla torre del Moro e nessuno si stupiva ch'ella andasse sola, contrariamente al costume del paese. Non era ella forse arrivata sola dall'America dodici anni prima, a guisa di un uccellino migratore? Non aveva ella forse, durante l'infanzia, percorso instancabile al galoppo, con la sua andatura di cavallino imbizzito, le strade e le piazze sotto l'unica egida di un cuffiotto bianco

o di un cappuccio rosso a seconda delle stagioni?

E poi, in quella mattina domenicale, madamigella appariva singolarmente seria e faceva anzi un bel contrasto il vederla con le sopracciglia inarcate e il nasino pronto al fiuto, all'ombra di un allegro cappelletto di sua invenzione, breve di falda, ornato in giro di un nastro azzurro, che svolazzava a una sola coda e che si divertiva a stuzzicarle il roseo padiglione dell'orecchia.

Pericle Ardenzi la fece avvertita di ciò, senza riguardi, incontrandola per via del Duomo:

— Stia attenta, signorina Domirò, il cappelletto le è andato di traverso.

Serena aveva ben altro pel cervello.

— Ha sentito? Tutti dieci.

— Sì, sì, un vero sistema decimale — Pericle Ardenzi esclamò, fregandosi le mani; ma tornò subito all'idea del cappello comèta.

— Stia attenta, signorina. La coda del cappello le svolazza sul naso. E' forse presagio di sventura?

Serena, spazientita, dette col pugno un urto all'indietro al cappello e molti riccioli bruni sbucarono furbescamente.

— Ha letto il telegramma? E' di trenta parole.

— Vuole che glielo declami? — chiese Pericle Ardenzi, e s'inchinò. — L'ho imparato a memoria per farle piacere. Vuole che glielo reciti?

Madamigella rispose con sussiego che non ce n'era bisogno: lo sapeva a memoria anche lei.

— Va alla stazione?

— Naturalmente; vado a rappresentare il popolo e il comune. Andiamo, signorina, facciamo corteo.

Serena, pronta, stava per voltare strada, ma ci ripensò. Ermanno si sarebbe irritato senza dubbio, vedendola alla funicolare; Ermanno non annetteva gran pregio alle affettuosità di madamigella; valeva dunque meglio andare in Duomo a prendere zia Domirò e recarsi poscia con lei in casa della signora Vanna, dove c'era pranzo. Si rimise frettolosa in via, mentre il giovane Pericle, fregandosi più forte le mani, la guardava e rideva con indicibile irriverenza.

— Oh! che strana ragazzina — anch'egli disse, crollando il capo, e si fece largo a gomitate fra una schiera di villani per non trovarsi in ritardo alla funicolare. Vi giunse che Ermanno aveva già consegnato a un servo la valigia.

— Volevamo innalzarti un arco di trionfo — Pericle gridò di lontano, agitando il cappello. Ma il Sangallo è morto e non ha voluto uscire dalla sua tomba.

— Ah! no? — rispose Ermanno, stringendo la mano dell'amico. — Potevate rivolgervi a Ippolito Scalza. Per me sarebbe stato ugualmente un bell'onore.

— E' morto anche lui da qualche secolo.

— Ma siete tutti morti in questo paese?

— Già, già, morti tutti; ma, in compenso, tu sei diventato immortale.

La diligenza si era frattanto empita di viaggiatori e di bagaglio; due automobili prendevano ansando il volo per opposte direzioni.

— Ecco, la signora Vanna ti ha mandato incontro la tua biga. Io avrei voluto un carro con quattro cavalli bianchi; ma i cavalli orvietani sono tutti neri e devi contentarti della biga.

— Anche gli eroi di Omero si contentavano delle bighe; ma io preferisco andare a piedi.

E si avviarono, camminando, verso l'interno della città.

— Dunque una licenza liceale da fare epoca negli annali dei Monaldeschi? — Pericle domandò squadrando l'amico col rispetto canzonatorio dei suoi vispi occhi grigi.

Dal giorno oramai lontano in cui, durante la cerimonia della vestizione, Ermanno aveva ricevuto da Pericle Ardenzi il gradito preavviso di un dolce per il pranzo, i due giovanetti erano diventati amici e durante i cinque anni trascorsi insieme nel seminario, l'amicizia loro non aveva subìto alterazioni, nemmeno durante il fosco periodo del fanatismo di Ermanno adolescente e nemmeno quando Pericle di un anno più avanti del compagno nell'età e negli studî, era uscito dal seminario per iscriversi come studente di lettere all' Università di Roma.

— Che si dice in paese dell'avvenimento? — Ermanno interrogò, schiudendo al riso la bella

bocca giovanile, di solito atteggiata in austerità.

— I pareri sono discordi — asserì Pericle con gioiosa preoccupazione, — La maggioranza biasima il viaggio a Roma. E' savia cosa avere lanciato un chierico innocente fra i pericoli di una moderna Babilonia? Questo dice la maggioranza e don Vitale scaglia anatemi sopra il tuo capo; ma a sostegno di monsignore sta una minoranza compatta, la quale approva che tu sia uscito dal guscio per tre settimane e la quale conta sopra le unghie della signorina Serena, disposta, per quanto mi sembra, a graffiare gli occhi di chiunque non ti esalti e non ti magnifichi.

Ermanno sorrideva distrattamente.

Egli provava gioia nel camminare al sole, nell'ascoltare le volubili parole dell'amico e frattanto una tristezza inesplicabile gli si ammassava intorno al pensiero; gli pareva che il sole, pure così fulgente, gli si oscurasse. Quanta ampiezza nelle vie di Roma! Quanta vastità nelle piazze, quanta storia di morte vicende fra i ruderi dei fôri e quanta storia viva nella gente che corre e si affanna, che s'incrocia e dilegua, nei ponti balzanti dall'una all'altra riva, nel tumulto delle voci, nel gesticolare di braccia, che si tendono per allacciare o che si agitano per respingere! Quanta luce di cielo al disopra dei giardini durante gli affaccendati pomeriggi e quanta luce di lampade elettriche lungo i marciapiedi durante le sere affollate! E come il treno volava, poc'anzi, attraverso pianure senza confine.

— Chi rimane impassibile, nell'austerità delle bende vedovili, è Palmina — disse Pericle, non sospettando i pensieri confusi dell'amico.

Ermanno si arrestò con dolente stupore.

— Dunque il mio buon Titta è morto?

— Sì, quasi all' improvviso, per colpa della sua fede di nascita. La signora Vanna mi ha detto che Palmina, dando allo sposo morente i medicinali ordinati dal medico, era agitata dalla doppia preoccupazione che i medicinali gli facessero bene e che costassero troppo. Pare che il vecchio Sem, in un momento di lucidità, abbia maledetta la sposa dal suo letto di morte; comunque l'ha diseredata in favore di certi pronipoti abitanti in Sicilia.

Ermanno rise. Il matrimonio di Palmina col decrepito Titta era stato un piccolo dramma misterioso ed atroce, ordito da Palmina con profonda sapienza di femminile scelleratezza e tutti ne ridevano, ignorando le trame intessute pazientemente dalla donna intorno alla volontà del vecchio accanito nella difesa, sino a che ombra di ragione lo aveva sorretto, poi debole e arretito quando la decrepitezza era discesa ad annebbiargli lo spirito; ma il vecchio Sem fratello di Cam prendeva dopo la sua morte vendetta allegra e forse esultava nel grembo della madre terra, udendo i gemiti e le imprecazioni scagliate dalla sua vedova sopra la pietra del recente avello.

— Oh! il bravo Titta! — esclamò Ermanno. —

La storia del testamento mi consola quasi della sua morte.

Parlarono d'altro e sul punto di arrivare in piazza Corsica, dov'era adesso l' abitazione di Vanna, il discorso cadde sulle ricerche archeologiche di Pericle Ardenzi, il quale con ogni sasso della sua città avrebbe voluto ricostruire una pagina di storia etrusca.

— Sai? — egli disse, stropicciandosi le mani in modo affrettato e lieve, giacchè possedeva per ogni sfumatura del sentimento una particolar maniera di stropicciarsi le mani. — Sai? Mi convinco sempre più che avevo ragione io. Orvieto sorge sopra le rovine di una città sacra, destinata dagli etruschi alle grandi cerimonie religiose. Qui convenivano le genti, in epoche fisse, per celebrare sacrifizî in onore degli dei. Tutto me lo conferma. La grande strada che si scopre dalle nostre alture e ch'era indubbiamente una strada sacra, molti altri indizi ancora vaghi e che diventeranno certezza. Vedrai, vedrai! Forse un brano di storia sepolta potrà risorgere — e il giovane studente non celiava più, diventava serio e si tirava con nervosità la punta della barbetta, esponendo con parole di entusiasmo il suo progetto di uno studio comparativo dei miti, da cui risultasse che lo spirito umano è legato, attraverso il tempo, da fili indistruttibili e che le religioni, sotto varie forme e con diversi riti, rispondono tutte a un sentimento stesso di terrore e speranza insito nel cuore dell'uomo.

Ermanno taceva accigliato. Quando in sua presenza, tali problemi sorgevano egli diventava ostile, circondandosi di circospezione. Contro sè o contro gli altri? Ermanno non avrebbe saputo dire. Egli non era più il bimbo ingenuo, che alle tombe di Settecamini si domandava come mai, prima di Cristo, la gente mangiasse e si scuoiassero buoi. Ermanno sapeva misurare adesso la vastità del tempo; sapeva di civiltà fiorenti e scomparse, di rovine ciclopiche sepolte sotto la terra, di vecchi papiri tornati in luce, e la storia anche per lui aveva echi di suoni spenti, pallidi riflessi di soli già tramontati. Ma era avvenuto questo caso strano: il suo professore di storia antica, un dottissimo orientalista, esponeva in classe i fatti con rigidità di metodi dietro la scorta di minuziose ricerche e coscienziose ricostruzioni. I fatti si aggruppavano per virtù propria, si cementavano tra loro in grazia della loro logica e si foggiavano in piramide salda; poi, dopo avere così lasciato che si edificassero, il medesimo professore riprendeva i medesimi fatti e con parole prolissamente oscure voleva piegarli alle esigenze della sua filosofia di sacerdote cristiano. In genere i chierici studenti prendevano appunti e mischiavano il tutto senza discutere; ma Ermanno soffriva, non riuscendo a mettere d'accordo la prima e la seconda parte della lezione, onde sovente con orrore sorprendeva sè stesso a ricercar nei fatti una logica assai diversa da quella che il professore inculcava con tanto

zelo faticoso. Ermanno diventava agitato allora, turbato da un dissidio spirituale che lo rendeva iracondo e, per la pace del suo spirito, s'imponeva di non discutere, di non vedere. « Io credo, io credo » mormorava prosternato davanti all'altare della cappella e stringeva con rabbia le dita intrecciate e supplicava Gesù di spegnergli ogni luce di pensiero. Oh! essere umile, essere come il cieco guidato da altri per mano, essere come quei santi monaci del deserto, che si menomavano, si deturpavano con gioia per deludere le insidie del demonio. Ma la ragione di Ermanno era viva e vigile, talvolta anche più forte della volontà ch'egli ostinatamente opponeva all'idea come barriera.

Pericle Ardenzi seguitava a parlare de' suoi studi con fervore e facondia; ma Ermanno lo interruppe bruscamente e gli disse:

— Voglio riprendere il mio abito di seminarista prima di farmi vedere da mia madre. Tu puoi tornare più tardi per l'ora del pranzo — ed entrato nel portoncino della nuova dimora, salì cauto per recarsi inosservato nella sua stanza. In cima della scala, a sinistra, sorrideva dentro la sua nicchia una statua di Psiche giovanetta, la quale si protendeva leggiadramente in avanti, sostenendo con gesto lieve il globo elegante di una lampada; a destra, dal vano d'una finestrella fiorita, Serena sporgeva il visetto arguto e ogni ricciolo della sua fronte, ogni fossetta delle gote dicevan la consolazione festosa del suo cuore!

In fondo, per un'ampia vetrata, il giardino mandava sul pianerottolo il grato odore degli ultimi fiori autunnali e, sotto il bacio carezzoso del sole di novembre, parevan d'oro le foglie morte tappezzanti il suolo dei corti viali; dentro una piccola fontana di marmo bianco l' acqua cadeva senza troppo rumore, con voce amica e dolce di persona benevola in confidenziali colloqui.

Ermanno non osservò l'accoglienza amabile di Psiche e di Serena; non riconobbe la bontà discreta degli ultimi fiori, nè il mormorìo soave dell'acqua zampillante. Di nuovo egli, come lungo la strada, ebbe l'impressione che il sole, pur così fulgente, si oscurasse per lui e di nuovo sentì in petto qualche cosa di vivo che si snodava lentamente, cautamente, senza fargli troppo male, dandogli appena un senso di bruciore e di fastidio. Egli conosceva questo; da circa due anni, all'improvviso, le cose belle e dolci gli si mostravano nemiche, assumevano per lui aspetto di periglio e dentro il cuore gli si accendeva allora una piccola fiamma, gli si snodava, timido, un piccolo serpe, e il cuore, ch'egli avrebbe voluto impietrito, diventava caldo, diventava ampio, gli saliva alla gola, gli bruciava le vene, mentre un'ansietà paurosa gli velava lo sguardo, e l'anima gli si accasciava sotto il peso dello sconforto. A tale sconforto il giovane ventenne opponeva la violenza, sforzandosi all' odio contro le cose belle e dolci. Entrò nella propria stanza e si spogliò furiosamente dell'abito secolare. Ah! come si

stava bene dentro le pieghe della sottana violacea! Come i movimenti erano liberi! Come l'animo tornava giocondo! E fu giocondamente, nella sveltezza agile della sua snella andatura, ch'egli attraversò il salotto per recarsi nella veranda a cristalli, di dove giungeva un mormorìo di voci.

— Eccomi, mamma — egli disse avanzandosi verso di lei, che gli si affrettava incontro col viso ridente e le mani protese.

— Ben tornato, Ermanno! Bravo! Bravo! Tutti sono orgogliosi di te. Io non so che dirti! Io sono felice.

Ermanno le prese con gesto affettuoso la mano bianca e se la portò alle labbra.

— Come stai, mamma? — e nella voce una tenerezza protettrice palpitava lievemente, la tenerezza protettrice del figlio, che fatto uomo, vuol difendere colei da cui, bambino, è stato difeso.

— Bene, Ermanno, sto bene e sono contenta di vederti.

E una contentezza limpida le brillava per tutta la persona vezzosissima ancora; la contentezza di vedersi accanto il figliuolo più alto di lei, simile al caro Gentile, mai obliato, nell'alterezza nobile dello sguardo, nell'ampiezza libera della fronte; la contentezza di vederselo nuovamente fiducioso e tenero come quando, bambino, egli non aveva un moto dell'animo, che non volasse a lei con sicuro abbandono. Ella aveva molto sofferto durante gli anni torbidi, allorchè il figliuolo si mostrava ribelle alle sollecitazioni quasi

umili della sua tenerezza e ne aveva pianto con monsignore, il quale si era mostrato, anche in quell'occasione, pieno di saggia bontà e previdenza. — E' il lavoro faticoso dell'adolescenza, che distrugge per riedificare. Lasciamo in pace il nostro fanciullo. Il suo nobile temperamento non può tradirci. Noi lo ritroveremo il nostro caro Ermanno — così aveva detto monsignore e, presso i diciotto anni, il caro giovane aveva ripreso nel viso e nell'anima la fisonomia schietta della sua infanzia; una fisonomia più sicura, di più ferme linee; ma in cui era facile riconoscere la saldezza orgogliosa e semplice del bimbo che, in altri tempi, offriva nelle sue parole la pura essenza di ogni suo pensiero. Vanna era contenta, oh! molto contenta, e se non abbracciava il figliuolo già ventenne, già presso alla soglia augusta del sacerdozio, in ogni inflessione della voce di lei c'era il fremito di una carezza e in ogni sorriso il desiderio tenero di posargli la bocca sopra la fronte.

Gl'invitati, in piedi, facevano rispettosamente cerchio guardando, ammirando, e Bindo Ranieri manifestò la generale impressione.

— Guardi, signor professore, non le sembrano fratello e sorella nel vederli tutti e due così giovani e somiglianti?

Una voce dal timbro infantile confermò:

— Questo veramente pensavo anch'io. La signora pare sorella di suo figlio.

Vanna arrossì un poco e, tutta grazia nel

trionfo del suo orgoglio materno, si appoggiò al braccio di Ermanno e incedettero uniti dentro un solco ampio di sole, fino alla estremità della veranda, simili anche nel colore delle vesti, perchè la gonna di velluto che Vanna indossava era violacea come la sottana di Ermanno.

— Ecco, signor professore, io le presento il mio unico figliuolo — Vanna disse con signorile affabilità, mentre il signor professore chinava in fretta, con ossequio, la persona mingherlina e illuminava di un sorriso la rosea faccia imberbe.

Vanna si rivolse al figlio e spiegò:

— Il signor Corrado Gigli, nominato da pochi giorni professore al nostro ginnasio. Viene da Bologna e si allontana per la prima volta dalla famiglia. Credo che sia nostro lontano parente e sua madre, mia antica compagna di educandato, me lo raccomanda, me lo affida. Nella lunga lettera di sua madre il professore qui presente è chiamato sempre bébé.

Ermanno salutò con cordialità semplice.

— Mia madre sarà lieta, professore, di farle accoglienza nella nostra casa — ma le parole cortesi furono interrotte da una risata impertinente.

— Scusi, non rido per offenderla, signor professore — disse madamigella grano di pepe, agitando nella sua irrefrenata ilarità la testa riccioluta e capricciosa. — No, no, davvero non rido per offenderla. Ma un professore che si chiama bébé, mi pare lo scolaro di sè stesso e non riesco a restare seria, pensandoci — e poichè Bindo Ra-

nieri gonfiava le gote e le faceva due occhiacci spiritati, madamigella si arrabbiò:

— Perchè vorresti divorarmi cogli occhi, Bindo? Se non si deve più nemmeno ridere, allora... — e s'interruppe a metà della sua frase ardita e si cosparse in volto di rossore nel vedere che Ermanno la guardava, aggrottando le ciglia.

Domitilla Rosa, quasi diafana nella veste tradizionale di seta nera, onusti il petto e le orecchie di gioielli secolari, di cui le ave degli avi si erano ornate, parlò dolcemente con la sua voce lontana in favore della nepote.

— E' una piccola farfallina del buon Dio! Vola per volare! Dove si posa non sa — e guardava teneramente in giro, come destata da un sogno, come remota dalla terra, dove passava, sfiorando appena il suolo, tanto ella appariva incorporea nella sua magrezza, tanto il suo ardore inestinguibile verso Gesù dolce, Gesù amore, la teneva sollevata in alto a guisa di quelle sante che, pregando nell'estasi, furon viste dai devoti attoniti ascendere e rimaner lungamente in orazioni, sospese fra il cielo e la terra. Ma Serena si sentiva umiliata di non essere a quindici anni e otto mesi che una piccola farfallina del buon Dio e pretendeva agli onori dovuti a una signorina grande e seria; anzi, per questo aveva allungato di propria iniziativa la balza della gonna turchina, alquanto sbiadituccia, che appariva abbellita così di una striscia a zig-zag di più acceso colore.

Fu Pericle Ardenzi, entrato in quel punto, che mise in rilievo tale inosservata particolarità nell'abbigliamento di madamigella Domirò:

— Signorina — egli le disse, stropicciandosi le mani con allegra violenza — lei deve avere complottato per ottenere di nascosto una laurea in astronomia. Poco fa m'inalberava un cappello comèta; adesso mi sfoggia una gonnellina arcobaleno. Troppa scienza, troppa boria, signorina.

— Lei è stupido — Serena gli rispose a bruciapelo, senza ricordare affatto nella irriflessività della sua collera che al mondo esiste un Galateo, libro che tutti pretendono di aver letto; ma l'idea di portare in testa una comèta e nell'estremità della gonna l'arcobaleno, le parve geniale e la fece ridere com'ella rideva, agitando il capo, scrollando i riccioli.

Don Vitale si presentò e, da vero corvo, fu messaggero di sventura: una improvvisa chiamata al palazzo vescovile impediva a monsignore di trovarsi cogli altri invitati in casa Monaldeschi; presentava a tutti vive scuse, e aspettava il giovane licenziato, dopo il pranzo, in seminario, dove Ermanno doveva compiere ancora l'intero corso di teologia.

L'inaspettata assenza di monsignore provocò rimpianti unanimi, poichè in quella domenica Vanna per eccezione aveva ammesso alla sua tavola gli sposi Ranieri con Domitilla Rosa. Bindo Ranieri, diventato più rubicondo e tondo, di cui la faccia sfavillava di gioia placida, simile in tutto

alla luna estiva nel suo pieno splendore, ingoiava la minestra bruciante con beatitudine espansiva, accarezzandosi il palato col cucchiaio di argento, forbendosi ossequioso le labbra ad ogni breve istante, avanzando la mano verso la fila dei bicchieri, poi ritraendola in fretta, non certo se durante la minestra fosse lecito sorseggiare. Egli vide bensì che Serena beveva tranquilla, ma questo non poteva valergli di norma, giacchè Serena, sventuratamente, seguìva più volentieri il suo buon piacere che le regole della creanza.

Il signor professore mangiava poco, impacciato, timido, volgendosi con sorrisi fugaci e improvvisi rossori a mirare la bella persona di Vanna, che gli sedeva accanto, tra lui ed Ermanno, e che gli dimostrava amabilmente una materna sollecitudine.

In principio i discorsi furono generici: Pericle Ardenzi scherzava; Bindo Ranieri perorava enfatico; Villa, bruna al pari di Sulamite fra l'aureola dei capelli bianchissimi, sorvegliava lo sposo e con movimenti impercettibili delle labbra, lo faceva avvertito quando egli stava per commettere infrazioni all'etichetta; Domitilla Rosa assaporava i cibi con voluttuosa religiosità, accettando il male o il bene, le cose cattive o buone, a seconda che a Gesù piacesse di mandare. In placida e dolce testardaggine, opponeva la sua passiva fiducia nel Signore allo svolgersi delle circostanze e ingoiava con sorridente rassegnazione le orribili vivande preparate dalla nepote,

perocchè, certo, era stato Gesù ad ottenebrare davanti ai fornelli il volubile intelletto di Serena; si deliziava nelle vivande squisite, odoranti intorno alla tavola della signora Vanna, perocchè Gesù aveva, certo, illuminato il cuoco del suo spirito divino, mentre il cuoco dispensava con sagacia i tartufi ed arrostiva con sapienza le pernici.

Il professore Corrado Ricci, il quale forse per maturarsi alle esigenze del suo magistero, preferiva interrogare molto e rispondere poco, domandò a Ermanno se Roma gli fosse piaciuta.

— Infinitamente — Ermanno disse — e anche più nella sua parte viva. Le piazze, dove la gente brulica, mi hanno impressionato più dei fôri, dove le colonne giacciono mezzo sepolte.

— Rinnegheresti forse il Colosseo? — Pericle gli gridò, abbozzando l'atto di pugnalarlo col piccolo coltello d'argento brandito in aria.

— No, non rinnego il Colosseo e nemmeno le terme di Caracalla, ma il presente mi ha indotto a riflettere più del passato. Quello che gli antichi hanno fatto lo so; quello che faranno i futuri io debbo presupporlo.

— Più o meno facciamo sempre le stesse cose — Pericle disse, ridendo; ma Bindo Ranieri si scandolezzò, con molte scuse e gentilezze, di tale asserzione esposta dal colto giovane signor Pericle; si scandolezzò, perchè gli antichi hanno creato la storia e di essi va parlato con riverenza. Ecco, Bindo Ranieri lo confessava in vanitosa

umiltà, succhiando un'ala di pernice, egli nutriva in sè il culto della storia e non poteva capacitarsi ad esempio che l'incognito qualsiasi bravo uomo, il quale aveva dimorato nella sua casetta cinquecento anni avanti, non fosse a lui superiore di tutta l'altezza di cinque secoli.

— Loro signori mi devono capire — egli diceva — io non posso paragonare a me un uomo vissuto nel milletrecento; peccherei di sconvenienza, mancherei di riguardo a un uomo dei tempi andati. Lor signori mi devono capire.

— Molto probabilmente il suo qualsiasi bravo uomo dei tempi andati era un facinoroso beone; molto probabilmente rubava galline negli orti delle comari e spaccava il cranio del suo prossimo a colpi di ascia.

Bindo Ranieri non contrastò; i tempi andati erano feroci; ma chi uccideva allora entrava nella storia, chi uccidesse oggi entrerebbe in galera e la differenza, loro signori dovevano convenirne, era sufficientemente rilevante.

Pericle Ardenzi si strinse nelle spalle, egli la storia la trattava con disinvoltura, poichè la studiava nelle pietre e le pietre non si adornano di menzogna, non si ammantano d'illusioni.

Vanna desiderò che anche il professore Corrado Gigli interloquisse.

— E lei, signor professore, è stato a Roma? — ella gli chiese, volgendosi a lui.

Certo, il signor professore era stato una volta a Roma, con mammà, non vedendo molte cose

peraltro. Era di estate, il sole bruciava e mammà temeva per lui le brutte sorprese d'una meningite.

— Povero bébé — Vanna gli disse affettuosamente scherzosa ed egli la guardò felice, le rivolse cogli occhi uu ringraziamento di sommessione.

Ermanno frattanto esponeva un suo concetto. A lui, fin dai primissimi studi, piaceva immaginare la storia attraverso l'opera della cazzuola che edifica e del piccone che abbatte. Un popolo antichissimo fabbricò una tomba; sopra le rovine della tomba un altro popolo antico edificò più tardi un tempio grandioso; più tardi ancora un altro popolo antico vi costruì sopra un palazzo e al disopra delle vôlte di tale palazzo sorsero umili casette abitate nelle tristissime epoche delle decadenze, da umili creature; poi si comincia il cammino inverso: il piccone abbatte le casupole, una torre del palazzo s'indovina e allora si scava finchè appaiono le colonne del tempio; si scava ancora e la tomba viene al sole coi mucchietti delle bianche ossa, coi rozzi utensili arrugginiti. Questo dava a Ermanno il senso della continuità della razza, gli trasfondeva in cuore consapevolezza di non sentirsi transitorio e isolato. A distanza d'infinite generazioni gli umani potevano ritrovarsi e riconoscersi.

Serena ascoltava attonita, intenta.

— Come le formiche nelle loro buche — ella disse con peritanza insolita e arrossì di piacere quando Ermanno, che non badava a lei, confermò:

— Precisamente come le formiche; una fila monta, una fila scende.

Pericle Ardenzi fece osservare che a Roma questo doppio lavoro appariva evidente, non solo in senso materiale per monumenti e scavi, ma anche in senso morale per il sovrapporsi dei riti cristiani nei luoghi stessi, nei medesimi recinti dove i riti pagani si erano svolti. Spesso il sacerdote di oggi compie il sacrificio incruento della messa sopra un altare, che si eleva nel punto identico di un'ara pagana, su cui il sacerdote dei sacrificî aveva immerso il coltello dentro le gole delle vittime belanti o muggenti.

Don Vitale non seguìva bene il nesso di tali discorsi, ma fiutava l'eresia e stava in guardia, pronto ad abbaiare e mordere.

Quando sentì parlare della santa messa, alzò il viso dal piatto e fissò torvo il giovane Pericle, poi quando il giovane ebbe l'audacia di asserire che un altare cristiano sorge sopra una immonda ara pagana, don Vitale ruppe il silenzio e parlò rabbiosamente.

— Il sacrificio santo della messa è verità; i sozzi sacrifizî dei pagani erano menzogna. Per questo il Signore ha maledetto quelle genti, facendole scomparire dalla faccia della terra — e don Vitale, nella foga del suo zelo, inveì contro le brutte divinità pagane, false e bugiarde, scagliò parole di oscura minaccia contro Giove e Giunone, Marte a Venere, di cui il nome dovrebbe essere bruciato nelle carte dei poeti pagani, man-

dato in frantumi nelle statue, che ancora deturpano i musei.

Pericle, che beveva assai volentieri discutendo, non misurò più le sue parole:

— Ah! sì? Abbruciare i poemi di Omero e di Virgilio? Distruggere le statue di Fidia e Prassitele? Starebbe fresco lei, don Vitale! Giunone scomparirebbe abbracciata a Sant' Anna, Marte trascinerebbe nella sua rovina San Giorgio, e il paradiso si spopolerebbe, perchè ogni Santo è sorto dal piedestallo di una sopraffatta divinità dell'olimpo.

Non tutti i commensali dettero ugual peso alle parole demolitrici del giovane Pericle. Domitilla Rosa levò gli occhi al cielo e sorrise, alzando in cuor suo inni a Gesù che aveva fatto fiorire di santità empie colonne e profani obelischi; Vanna sorrise anch'ella, crollando il capo indulgente, e limitandosi a moderare con gesto garbato la foga soverchia di Pericle; don Vitale ammutolì e scorse nei sacrileghi paradossi di Pericle la conferma delle proprie opinioni: bisognava adoperare ferro e fuoco nei seminari, e la tolleranza, la così detta superiorità di monsignore portavano i loro frutti: il venerabile Seminario di Orvieto si riscaldava le biscie in seno ed i chierici, spogliata la sottana, entrati appena nel secolo, si facevano banditori di eresie; era doveroso informare di ciò il capo della diocesi.

Ma Ermanno, pallido, rifletteva con vivo sgomento: non era dunque lecito iniziare la più in-

nocua diccussione? Egli aveva enunciato una umile idea, ed ecco l'idea diventare orgogliosa, tortuosa, svolgersi in meandri, giungere a conclusioni inaspettate e malvagie.

— Tu asserisci l'assurdo — egli disse, rivolgendosi a Pericle, ma parlando per sè, per rassicurarsi e convincersi. – Tu consideri la religione come un fenomeno puramente storico e questo è assurdo.

— Perchè dici la religione e non dici le religioni? — gli domandò Pericle e lo fissava negli occhi acutamente.

Ermanno distolse lo sguardo e rispose:

— Perchè di religione non ne conosco che una, non ne ammetto che una.

— Tu non pensi quello che dici — Pericle esclamò. — Tu hai la mente troppo alacre, troppo abituata a scrutare per limitar la storia dello spirito umano a due millenni. No, tu non pensi quello che dici!

Ermanno, che portava nelle vene il buon sangue della sua razza dominatrice, fu sul punto di balzare in piedi e ricacciare in gola all'amico le parole di smentita; ma dal recesso più oscuro della coscienza un lampo fugacissimo sorse ed egli intravvide confusamente che l'amico aveva ragione; intravvide un baratro da cui bagliori luminosi sprizzavano, ne ebbe sdegno, ne ebbe paura e divagò, simile ai bimbi quando si bendano per giuocare a mosca cieca e brancolano volontariamente nel buio, pure sapendo che la luce esiste e li circonda.

— Io divido il mondo e la storia in due parti nettissime — egli disse con iracondia. — Prima di Cristo l'errore e la dannazione; dopo Cristo la verità e la salvezza; prima anche i buoni si perdevano irrimediabilmente, dopo anche i malvagi possono riscattarsi e beatificarsi in virtù della grazia e del pentimento.

Allora parlò madamigella grano di pepe:

— Senti, Ermanno, questa mi pare una ingiustizia. Sarebbe come se, allorchè io ero tanto piccolina e stupida, zia Domirò avesse rivestito delle sue vesti un brutto fantoccio e, nascosta dietro una cortina, mi avesse lasciato credere che quel fantoccio era lei. Che colpa avrei avuto io se, nell'errore, avessi onorato ed amato il fantoccio, immaginando che fosse zia Domitilla Rosa? Perchè ella non mi si rivelava? Perchè mi lasciava nell'errore e perchè mi avrebbe buttata poi dentro un braciere allo scopo di punirmi di un inganno da lei stessa ordito contro di me?

Bindo, Villa, Vanna, il professore, zia Domirò, perfino don Vitale, si dettero di gusto a ridere, essendo cosa stabilita che ciascuna parola di Serena doveva provocare l'allegria; ma Pericle contemplava la signorina con muta ammirazione.

Anche Ermanno la guardava irritato e ricordava la storia della loro infanzia, quando passeggiavano col vecchio Titta e il sole fuggiva e l'ombra si avanzava.

Serena, allora come oggi, s'impadroniva spensieratamente delle idee, volgeva loro un'occhiata

alla sfuggita, le porgeva scherzosa al compagno ed egli non sapeva come fare per polverizzarle. S'irritava, giudicava privo di senso il cicaleggio di Serena; ma non sapeva cosa rispondere.

— E lei, professore? Esprima anche lei i suoi concetti — Vanna sollecitò, dopo avere sufficientemente riso delle amenità di Serena, ch'ella si era abituata a considerare come una bestiola assai utile nei momenti di noia. — Questi miei ragazzi si divertono in chiacchiere; parli anche lei, professore.

Ecco, il professore, durante i quattro anni di facoltà, aveva concentrata la sua attenzione esclusivamente sopra lo studio dei poemi cavallereschi, prediligendo fin dall'età più tenera, le avventure di Guerrin Meschino, onde la sua tesi di laurea si era naturalmente aggirata su Orlando, paladino di Francia, nella letteratura drammatica per marionette. Egli dunque, rispondendo all'invito di Vanna, non volle uscir dall'ambito delle sue competenze:

— I paladini erano, per principio e dovere, difensori della fede e Orlando fece della sua croce una spada a Roncisvalle. Anche l' imperatore Carlomagno combattè le sue più grandi battaglie contro i Saraceni — e, non avendo altro da aggiungere, tornò a sorridere, felice di sentirsi vivere in quell'ambiente signorile, felice che Vanna, tenendo fra le dita gemmate un coltellino dal manico d'oro, togliesse per lui dal trionfo centrale una bella pesca candita.

Prima di rientrare in seminario, Ermanno doveva intrattenersi con Bindo Ranieri, giacchè monsignore desiderava che il giovane si addestrasse negli affari e si rendesse conto esatto della sua posizione finanziaria. Molte cose monsignore desiderava, di cui Ermanno non riusciva ancora a misurare la portata: desiderava che l'allievo Monaldeschi si recasse in famiglia ogniqualvolta i regolamenti non si opponevano, raccomandando a Vanna di adunare in quelle circostanze degni invitati per far corona e tener desto lo spirito del bravo Ermanno; aveva desiderato, quasi imposto, che il giovane si recasse a Roma per licenziarsi, quantunque ciò non fosse strettamente necessario. Pareva che monsignore, senza pronunciar sillaba, senza fare il menomo gesto, s'industriasse di avviar pian piano il chierico Monaldeschi verso il portone di uscita del seminario; ma nessuno avrebbe potuto dire se questo era veramente nelle secrete intenzioni di monsignore ed Ermanno di nulla sospettava, preferendo anzi, nei momenti di dubbio, chiudersi in sè o confidare in vaghi accenni e sconfortati monosillabi, le sue ansie penose alla dolce madre che lo adorava.

Ella si copriva in volto di pallore a tali incertezze del figliuolo e, giungendo le mani, gli rivolgeva suppliche ardenti di non lasciarsi traviare dal demonio, semdre ìn agguato, di non renderle amara la vita, disertando ignominiosamente; e, con tutta la forza del suo mite cuore, spingeva

l'unico figlio, l'erede unico del nome, l'unico sostegno della sua casa, l'unico fiore della sua anima, a rinnegare la vita, a cingersi di tristezza e solitudine.

Questo voleva il signore Iddio nella sua giustizia implacabile, perchè i peccati le fossero rimessi, perchè la redenzione finale non le venisse negata; ma questo dispiaceva enormemente a madamigella grano di pepe, la quale, nella sua inconcepibile ignoranza profana dei supremi decreti, si ostinava a riguardare il seminario come una prigione e il brutto don Vitale come un animalaccio grottesco dalle orecchie di asino e il cervello di pulcino.

Essa odiava don Vitale appassionatamente e coltivava in sè il malefico vizio di prendersi dal capo i suoi inconsistenti pensieri e di esporli al biasimo altrui senza veli, senza ordine; così fu che, mentre Ermanno scendeva la scaletta del giardino per recarsi nella sala a pianterreno, in cui aveva convegno d'affari con Bindo, madamigella gli si parò contro e gli disse, continuando un discorso lungo, iniziato già tra sè, in forma di soliloquio:

— Mi pareva una bestiaccia nel mangiare e un bestione nel discorrere.

— Di chi parli? — Ermanno domandò, ridendo schiettamente nel vederla, giacchè ella si era già immerso il cappello comèta nel viluppo dei riccioli e il cappello comèta le era già andato di traverso.

Madamigella non rispose alla interrogazione di Ermanno e, seguendo il corso celere de' suoi pensieri, gli chiese invece:

— Perchè non sei venuto a tavola vestito da uomo?

— Si dice vestito da secolare — egli corresse e, nella giocondità impulsiva de' suoi vent'anni, provava una grande tentazione di tirarle la coda del cappellino comèta.

— Allora perchè non sei venuto a tavola vestito da secolare? Ti ho visto lì, da quella finestra, vestito da secolare, quando sei arrivato, mi piacevi di più, eri più bello.

— Che bisogno c'è di essere belli? Non basta essere buoni? Ermanno disse, ridendo sempre e ipnotizzato dalla coda mobile del cappellino.

— Sì, c'è bisogno di essere belli per essere buoni. La gente brutta è maligna.

— E tu? Cosa sei tu?

Ella agitò il capo e si mise a ridere.

Mio Dio! quale domanda! Serena era Serena, madamigella grano di pepe, la signorina Domirò, la farfallina del buon Dio, era tante persone in una persona sola; ma non era don Vitale e lo proclamò con orgoglio:

— Io non sono brutta; io non sono don Vitale.

— Lascialo in pace — Ermanno esclamò, e poichè l'azzurro del cielo sorrideva tra i veli rosei del tramonto e la statua bianca di Psiche faceva capolino dalla nicchia, amorosamente, e le

foglie morte, ammassate ne' viali, bisbigliavan tra loro, forse scherzando, poichè le cose intorno si mostravano tutte semplici e gaie, i vent'anni del chierico presero ardire, insorsero, si sparpagliarono e lo indussero ad allungar la mano, ad afferrar la coda della ccmèta ed a fuggire pel giardino, agitando nell'aria il trofeo.

Serena lo rincorreva con alti gridi e il tripudio le dava ali. Che bellezza, Ermanno giuocava, Ermanno correva!

— Stupido, stupidone! — essa gli gridava — fermati, ridammi il mio cappello.

Ermanno glielo buttò in faccia allo svolto di un viale.

Sull'ingresso della saletta a pianterreno, Vanna guardava il giuoco, commossa per l'allegrezza del caro figliuolo, che le si abbattè sul cuore e che ella baciò in fronte al cospetto delle rosee nubi e degli alberi.

Che bellezza, Ermanno le tornava piccolo, Ermanno era proprio il suo figliuolo e l'abbracciava e si lasciava baciare!

Bindo Ranieri, più indietro, batteva le mani ed era così felice che la sua larga faccia appariva più larga, più lustra; ma la felicità è imprudente, ond'egli disse:

— Senza la sottana il signor Ermanno potrebbe correre meglio!

Furono parole di gelo: Vanna si rivolse per istinto al figlio con terrore ed il chierico assunse una fisonomia chiusa e rigida per dire a Bindo Ranieri:

— Andiamo; è tardi — ed entrarono nella saletta, chiudendo senza riguardi la porta sul nasino ardito e scontento di madamigella, che, a passi tardi, si recò a prendere zia Domirò.

Nell' interno della saletta, Bindo Ranieri in piedi e a capo scoperto di fronte a Ermanno, che stava seduto vicino al tavolo, rendeva conto trionfale della sua gestione.

Vanna, con la fronte appoggiata ai cristalli della finestra, non ascoltava nemmeno, lieta che il figliuolo dirigesse i comuni interessi e ripensando con ironia benevola alla boccuccia infantile del professore bébé, una tumida boccuccia di bimbo ghiotto, ma insinuante, suadente nel sorriso e nella parola.

Bindo Ranieri esponeva con ampiezza la situazione, in bene costrutte frasi e meditati gesti.

— Ecco, signorino Ermanno, noi nel bilancio della nostra azienda abbiamo avuto l'attivo invariabilmente superiore al passivo e, per conseguenza, il capitale si è impinguato.

Dentro la saletta non faceva caldo, nè Bindo Ranieri soffriva di corizza; ma egli sentì nonpertanto il bisogno di soffiarsi il naso, quantunque secco e di asciugarsi il volto, quantunque asciutto. Compiva tali atti di disinvoltura per senso di modestia, per non darsi l'aria di mendicare elogi dal nobile Ermanno Monaldeschi, il quale non pensava a largirgliene, trovando naturalissimo che, quando le spese rimangono inferiori all'entrata, il capitale s' impingui.

Bindo Ranieri proseguì:

— Io, e ambirei che in questo lei fosse del mio parere, non ho tenute inoperose le eccedenze; ma le ho investite e rese fruttifere. Spero che di questo lei non mi disapproverà.

Il nobile signorino infatti annuì con moto del capo e, francamente, nessuno al suo posto avrebbe potuto esprimer segno di malcontento o disapprovazione.

— Ma, per queste eccedenze e relativi frutti, ho tenuto a parte una contabilità nella previsione di circostanze straordinarie, quali sarebbero ingrandimento o cambiamento di abitazione, rinnovamento di arredi, viaggi, festeggiamenti, battesimi o altre consimili bazzecole — e si raschiò la voce e rise un poco, senza volerlo, giacchè matrimonii, battesimi o altre consimili bazzecole gli prudevan la gola di continuo e se talora riuscivano ad aprirsi il varco con la parola, Bindo Ranieri ne provava incomparabile sollievo; ma viceversa Ermanno si alzò, chiuse i registri, disse che tutto andava bene e mandò a cercare di don Vitale, che doveva ricondurlo in seminario, essendo, per regolamento, vietato ai chierici di uscir soli in abito di seminaristi.

Una collera sorda si era ammassata improvvisamente nel cuore di Ermanno ed egli sentiva i discorsi di Pericle Ardenzi, le risate di Serena, le sciocchezze di Bindo Ranieri pesargli addosso e schiacciarlo; onde gustò il benessere di una liberazione, gettando via queste frivolità, inutile fardello, presso la soglia pia del seminario.

Le camerate si trovavano tuttavia a passeggio; le scale ed i corridoi giacevano deserti, muti, nel mistero del crepuscolo; il balconcino, in fondo, sembrava affacciarsi sopra i confini dell'universo, la campana del Duomo mandava la eco de' suoi gravi rintocchi ed Ermanno ritrovava sè stesso nei placidi pensieri e la fede limpida.

— E' permesso, signor rettore? — egli chiese, spingendo appena il battente di una porticina a destra.

— Avanti, avanti, figliuolo mio — e la porta fu spalancata; monsignore si presentò, aprendo le braccia per un amplesso paterno.

CAPITOLO II.

Il tempo che mai si arresta e che aveva lasciato cadere polvere bianca sui capelli di Bindo Ranieri, aveva esacerbato l'animo del Paterino, apportando cose nuove anche nella inclita città di Orvieto. Il trovarsi la città sopra una rupe, avrebbe dovuto renderla tetragona agli assalti del progresso; ma il progresso è capace di raggiungere qualsiasi altezza e, non contento di avere accesa in Orvieto la luce elettrica, si era divertito maliziosamente a trasportarvi il riposo festivo, le quali due circostanze turbavano i sonni del Paterino, la prima giacchè, inondandogli di chiarore il negozio, lo poneva nell'aspra necessità di verniciare a nuovo gli stipiti; la seconda, perchè il riposo festivo gli appariva una sopraffazione del proletariato giovane contro il proletariato anziano; ed il Paterino, pur sentendosi pronto ad entusiasmarsi fino al delirio per le sopraffazioni compiute da lui a vantaggio proprio, aborriva fino alla nausea le sopraffazioni altrui esercitate a suo

scapito. Aumentare la tariffa ai clienti, sissignori; insaponare poco le loro facce e rader poco le loro gote, inalberando asciugamano e rasoio in segno di rivolta a ogni minima protesta, sissignori; questo significava indipendenza di carattere, fierezza di principî; ma il riposo festivo era oltretutto un procedimento retrogrado, nessuno ignorando che il santificare le feste è roba da Santa Inquisizione.

Bindo Ranieri, accarezzando amorevolmente col piumino le sue piccole statue di alabastro, s'industriava di consolare l'amico ed opponeva alle egoistiche lamentele di lui le indistruttibili norme della filosofia della storia: il mondo gira; noi crediamo di girare con esso e invece restiamo fermi. Che cosa succede allora? Succede che non ci raccapezziamo più, la terra ci manca sotto i piedi e noi si comincia a gridare aiuto. Se ti affanni, se annaspi, cadi e tì rompi il collo; ma se hai pazienza di aspettare e resti quieto, vedrai che il mondo, appunto perchè gira, torna sempre allo stesso posto e tu ritrovi sempre le stesse cose.

E Bindo Ranieri, che non si affannava, che sapeva aspettare, nutriva la convinzione che il tempo è un furbo, il quale c'inganna ed espone specchietti per le allodole; in fondo, in fondo, il tempo inventa poco e molte cose ci offre con grande scalpore, che a noi sembrano nuove e ci fanno strabiliare, semplicemente perchè sono tanto vecchie che nessuno ad esse pensava più.

Queste profondissime elucubrazioni non riusci-

vano a mitigar l'amarezza nell'animo del Paterino, il quale vinto da sincerità irosa, finì col darsi un pugno sul petto e giurare, abbassando la voce, che, volere o no, la religione serve di freno, ed egli preferiva il riposo festivo imposto dalla chiesa anzichè imposto dai perturbatori.

Bindo Ranieri, nell'approvare vivacemente, urtò col piumino una piccola statua di alabastro e la statua cadde; ma forse per il tenero affetto coltivato da lustri nei seni trasparenti delle verecondo statuine verso l'amabile proprietario, essa cadendo non si ruppe ed attese con docilità che Bindo Ranieri la raccogliesse intatta e la ricollocasse al posto usato, nella vetrina.

Il Paterino osservò e non fiatò, risentendo in cuore una certa invidia all'indirizzo di Bindo Ranieri. Tutto andava per il suo verso a quel bonaccione! La torre di Maurizio avrebbe potuto crollargli sopra il negozio, senza sciupargli nemmeno una cartolina illustrata e la facciata del Duomo avrebbe potuto cadergli addosso, senza nemmeno ammaccargli la visiera del berretto.

Ma la torre di Maurizio non pensava a crollare e si slanciava con più snello vigore alla conquista del cielo in quella ridente mattina primaverile, nè la facciata del Duomo meditava intenzioni ostili; era invece benigna nel trionfo della sua bellezza, era tutta una luminosità dalla croce superna della cuspide centrale al sommo delle guglie, dalle smerlettature della finestra a rosone ai musaici multicolori. Le figure attende-

vano composte nei loro atteggiamenti secolari che una volta ancora le campane del Duomo annunziassero la resurrezione di Cristo ai cieli aperti, ai colli rinverditi, al turgido fiume, giù per la valle, agli orti popolati di nidi, ai vecchi che domandano pace, ai bimbi che domandano gioia. Le figure attendevano in religiosità e le campane si sciolsero, il buon Maurizio alzò con foga il suo martello, i seminaristi a passi celeri attraversarono la piazza, s'immersero nel portale di mezzo e il colore violaceo delle loro sottane rimase avvolto dai fumi dell'incenso. Di fuori la trasparenza ampia dell'azzurro primaverile, le note volanti delle campane, il gridìo ininterrotto delle rondini; di dentro fra le navate lo scintillìo spesso dei ceri, i boati possenti dell'organo, il tripudio delle voci osannanti; correva fra l'interno e lo esterno una comunione fratellevole di luci e di suoni, perocchè il sole dalla piazza inondava la chiesa per le finestre a colori e l'incenso dalla chiesa mandava le nubi de' suoi profumi.

Ermanno, aitante e fiero nel completo sviluppo de' suoi ventidue anni, era pallido e gli occhi apparivano velati di stanchezza sotto l'arco nitido delle sopracciglia. Poco prima, dentro la cappella del seminario, il vescovo gli aveva tolti alcuni capelli dalla fronte, dall'occipite, al disopra delle orecchie e nel centro della testa, rendendolo così tonsurato, poscia aveva a lui conferito gli ordini minori: l'ordine dei portieri, a cui spetta suonar le campane, aprir la chiesa e la

sacrestia, l'ordine dei lettori, a cui spetta di leggere a colui che predica, benedir pane e frutta; l'ordine degli esorcisti, che hanno potere d'imporre la mano sugli energumeni e, coll'aiuto dello spirito santo, cacciare gli spiriti immondi dai corpi degli ossessi; l'ordine degli accoliti, che hanno missione di portare il candelabro ed apprestar vino e acqua per il sacrificio della messa.

Erano queste per Ermanno sensazioni recenti di un'ora, e già esse gli apparivano lontane e la faccia ossuta del vescovo non aveva più lineamenti, mentre la destra insignita dell'anello episcopale, che si era mossa con tardità solenne per gli atti simbolici del rito, gli rimaneva minacciosamente isolata e visibile nel ricordo, ed Ermanno, inginocchiato adesso davanti all'altar maggiore del Duomo, risentiva il contatto lieve di quella mano e il gelo fugace delle forbici in mezzo ai capelli. I canonici officiavano, rivestiti di paramenti festosi: i chierichetti piccolini, gonfie le spalle per le increspature abbondanti delle cotte inamidate, salivano, scendevano lungo i gradini dell'altare, abbassandosi nelle genuflessioni, poi diventando smisuratamente alti quando agitavano i turiboli con lunghi gesti interminabili; monsignore si trovava a due passi da lui, immobile sopra l'inginocchiatoio, ed Ermanno, pure discernendo ogni menomo rabesco disegnato sui merletti delle cotte, ogni menoma sinuosità d'intaglio nell'inginocchiatoio di monsignore, sentiva che quelle cose ondeggiavano e che si avvicinavano a lui, quasi

per sopraffarlo, poi dileguavano per lasciarlo abbandonato nel vuoto e il vuoto era ampio, percorso da onde sonore, punteggiato di fiammelle. Ermanno voleva aggrapparsi alla realtà e si sforzava di riflettere, raccogliendo disperatamente il pensiero sopra un punto determinato.

Perchè monsignore frapponeva ostacoli al sollecito compimento del suo noviziato ecclesiastico e perchè il vescovo tali ostacoli eliminava? Era benigno il vescovo con lui. Quantunque egli si trovasse al secondo anno di teologia, il vescovo aveva promesso di ordinarlo suddiacono nelle tempora di settembre e, quantunque fra il suddiacanato e il diaconato debba per norma trascorrere un anno, il vescovo aveva promesso di ordinarlo diacono nelle tempora di dicembre.

L'organo empiva di frastuono le navate, dal coro giungevano gridi altissimi di *Alleluja*, ed Ermanno frattanto riudiva le obiezioni addotte al vescovo da monsignore con fermo rispetto: « La chiesa impone di lasciar correre lo spazio di un anno fra il suddiaconato e il diaconato » aveva detto monsignore. « La chiesa mi autorizza anche ad abbreviare a mio beneplacito tale spazio, onde io l'abbrevio per questo zelante, pio giovane » aveva risposto il vescovo severamente.

Perchè monsignore gli era ostile? Perchè? Perchè?

Ermanno si ripeteva la interrogazione, acciocchè l'idea non gli fuggisse; ma l'interrogazione gli batteva sul cranio brevi colpi affrettati e l'idea

si dissolveva in lembi natanti, che gli volteggiavano per il cervello, rendendolo greve.

Non volle riflettere più, si lasciò annientare dal vuoto, forse il sonno lo colse e monsignore dovè toccargli ripetutamente la spalla, perchè si rialzasse a cerimonia finita. Tutto gli pareva sogno: la folla uscente dalla cattedrale, gli abiti a colori sgargianti delle popolane, gli ombrellini volteggianti a guisa di cupole. Due contadine allegre gli camminarono al fianco per un tratto, cicalando fra loro; una di esse alzò il lembo del mantile da un canestrello infilato al braccio e dentro il canestrello Ermanno vide con ribrezzo delle uova.

Perchè con ribrezzo? Quelle circoscritte superfici bianche, oblunghe, lisce che formavano dentro il canestro una superficie unica bianca, oblunga, liscia, gli davano sulla cute il senso di serpentelli freddi, che strisciassero e mordessero piano. Perchè?

Non ebbe il tempo di rispondersi; improvvisamente, attraversando piazza San Francesco, provò un calore alla schiena, un calore insostenibile. Era il sole di marzo che bruciava, o era l'ombrellino rosso, aperto davanti al portale dell'antica chiesa, che gli arroventava le carni? Oh! no, da quella cupola accesa non poteva venirgli alcun male, poichè Ermanno aveva riconosciuto la bella persona di sua madre all'ombra rosea dell'ombrellino di seta! La madre gli volgeva le spalle e, vestita di colore tortora, piegava il busto un poco

in avanti; il professore Corrado Gigli, due gradini più in basso, sollevava il capo e la guardava; essa pareva sopra un altare e il professore pareva che le stesse ai piedi in atto di adorazione.

La camerata dei seminaristi grandi passò, il professore si tolse il cappello; Vanna si girò e, scorgendo il figliuolo, s'imporporò in viso di rossore.

— Pei riflessi dell'ombrellino — pensava Ermanno — certo, certo, pei riflessi dell'ombrellino — e intanto dai ricordi della infanzia un'altra figura maschile sorgeva, di un altro professore venuto di lontano e sua madre si faceva riparare anche allora da un ombrellino rosso e anche allora l'ombrellino le inondava il viso di riflessi porpurei.

L'indomani, giorno di Pasqua, non volle recarsi a pranzo in famiglia e, nel refettorio, l'odore sostanzioso del brodo gli provocò un conato di nausea; si alzò in fretta per ritirarsi; ma le tavole del refettorio danzarono, le facce dei compagni oscillarono ed egli cadde svenuto nelle braccia del prefetto.

La malattia non si affacciava con troppa minaccia: una tonsillite accompagnata da febbre; una settimana d'infermeria e pochi giorni di convalescenza. Questo il medico diagnocizzava; ma Vanna era disperata, non trovava requie, mandava per notizie quasi a ogni minuto e si recava ella medesima in seminario di mattina, durante il

tempo delle lezioni, acciocchè monsignore le permettesse di vedere Ermanno, che sollevava a stento le palpebre, la fissava con occhi intorbidati e cercava invano di aprire al sorriso le labbra aride.

— La tonsillite dà febbre assai alta — diceva monsignore, tenendo nelle sue una mano del giovane, mentre Vanna curva ansiosamente verso il figliuolo, crollava il capo e gli sfiorava con dita tremanti le gote accese. Ella usciva sconvolta dall'infermeria e monsignore, pure tentando rassicurarla, non si sentiva tranquillo e presenziava egli stesso le visite del medico, il quale, all'ottavo giorno, cominciò a preoccuparsi, constatando che la tonsillite era scomparsa quasi, e la febbre intanto rimaneva stazionaria. Bisognava star a vedere, e al secondo settenario si videro cose brutte; si vide che la febbre assumeva un corso regolare e che la temperatura sbalzava dai quaranta gradi ai trentasette, cedeva il mattino, risaliva al meriggio, toccava il massimo verso il crepuscolo. Non c'era più alcun bisogno di veder nulla: la malattia si caratterizzava in tifo classico, con violenti mali al capo, dolori all'addome, delirio e vomiti.

Dalla bianca stanza silenziosa della infermeria, Ermanno inconsapevole metteva il subbuglio in tutta Orvieto. Domitilla Rosa, oramai senza più un globulo rosso nelle vene, accendeva ceri davanti a tutte le immagini mute intorno alle pareti della sua stanza; Serena attendeva che il

medico uscisse dal seminario per interrogarlo con logica stringente e breve, poi correva in piazza Corsica e doveva farsi violenza per non rivolgere parole acerbe a Vanna, che piangeva col viso nascosto dentro le palme; piangere non vale, bisognava agire, telegrafare a Roma, a Bologna, fare consulti, interrogare celebrità mediche! Piangere non vale e Serena infatti non piangeva, sempre in moto, e quando il cuore le faceva troppo male, essa portava la mano al petto come per aprirselo e liberarsi dal dolore. Soffrire era una cosa stupida, agire si doveva, agire! E fissava con occhi fiammeggianti il professor Corrado Gigli, il quale si presentava a portare una lettera di mammà, dove c'era un consiglio per combattere il male di capo, una ricetta da opporre alla febbre alta.

Bindo Ranieri aveva preso dimora stabile in Seminario e, attraversando piazza del Duomo alla sfuggita per mostrarsi a Villa e darle notizie, getteva sguardi attoniti sulla facciata e si domandava perchè le figure dei santi non si muovessero a pietà della sua angoscia e perchè le statue degli evangelisti non lo confortassero, non dicessero al mercurio del termometro: fermati, non salire!

Don Vitale, all'insaputa di tutti, esorcizzava Ermanno mattina e sera, spruzzandolo di acqua benedetta, e anche il Paterino, fra i torrenti di luce del suo negozio inverniciato a nuovo, rimaneva a braccia conserte escogitando se non fosse giusto che, qualora Ermanno Monaldeschi venisse

a morire, il pingue patrimonio di lui andasse diviso fra quei commercianti orvietani, i quali avevano sostenuto recenti spese per il decoro della città; e frattanto il vescovo, coltivando forse speranze della stessa indole per il decoro della sua diocesi, andava soventi volte a recare di persona all'infermo l'episcopale benedizione.

Tre quindicine trascorsero così e intorno al letto di Ermanno il sorgere e il tramontare del sole, il velo scherzoso dell'aurora fuggente e il bruno velo della notte incalzante, sparivano, ricomparivano, senza che l'ammalato discernesse l'alternarsi di tali vicende, poichè le ore, in piccoli flutti uniformi, si frangevano per lui senza rumore, nè spuma, si ammassavano, si riassorbivano in sè, e il febbricitante galleggiava, si abbandonava inerte, toccando i limiti dell'abisso, ove il tempo si perde e l' infinito s' inizia. Spesso, ed egli aveva allora l' impressione che una freccia d'oro gli ferisse di tra le cortine le pupille dolenti, percepiva un fruscìo come di fronde agitate e un gemere sommesso di singhiozzi.

— Mamma — egli diceva con voce stentata e la risposta arrivava come di sotto alle acque di un fiume.

— O figliuolo, Ermanno mio, guarisci, guarisci.

— Mamma — egli ripeteva, ed i piccoli flutti uniformi lo sollevavano, lo sommergevano lentissimamente ed egli non diceva più nulla, non udiva più nulla.

Spesso anche, ed aveva allora l' impressione che ali fresche gli portassero profumi notturni, scorgeva al lume incerto dormire un uomo buttato su di una branda e intanto, cauta, silente, un'alta figura entrava, deponeva in terra la lampada, gli si accostava, gli premeva con le mani la fronte.

— Monsignore — diceva Ermanno.

— Figliuolo, coraggio.

— Il respiro mi soffoca.

— Coraggio, figliuolo. Tu sei giovane e la giovinezza ti guarirà.

Ermanno, vagamente, sorrideva nello smarrimento di ogni nozione. Era forse tornato bambino che monsignore gli dava del tu?

— Monsignore, monsignore — egli balbettava, annaspando con le dita come uomo che affoghi!

— Caro figliuolo, coraggio. La vinceremo questa febbre malvagia — ed Ermanno sentiva due braccia valide che gli cingevan le spalle, lo sollevavano un poco, lo riadagiavano sui guanciali, ond'egli traeva da ciò inesprimibile conforto.

La febbre malvagia infatti, dopo la quarta quindicina, perdette di gagliardìa, poi smise ogni baldanza, si affievolì e finalmente scomparve, lasciando il giovane così affranto e debole che il più delicato suono lo faceva palpitare e l' ala di una farfalla che vola sarebbe bastata a spaventarlo. Vanna arrivava sulla punta dei piedi, sostava discosta dal letto e contemplava in estasi a faccia bianca del figliuolo riconquistato.

— Non la più leggera emozione — aveva imposto il medico, ond'ella si custodiva in cuore le parole ardenti di tenerezza, batteva le palpebre perchè lacrime di gioia non le sgorgassero dal ciglio, mentre sotto le pieghe della veletta scura la felicità le irradiava il viso e lo rendeva stellante.

— Mamma.

— Figliuolo mio, Ermanno.

— Sto meglio.

— Non parlare; taci — e tratteneva il fiato ella stessa, nel timore che il soffio del suo alito potesse nuocergli.

— Ho sofferto — egli le diceva con un filo di voce.

— E io? E io? — ma si pentiva del grido, si faceva umile, avrebbe voluto baciargli i cari piedi, che presto sarebbero tornati a camminare, baciargli i cari occhi dove il raggio della vita risorta brillava.

Bindo Ranieri lo faceva ridere, narrandogli che nei giorni di maggior pericolo un santo evangelista gli faceva l'occhietto dalla facciata del Duomo, e di ciò Bindo Ranieri era tutto riconfortato, perchè un santo evangelista non avrebbe avuto voglia di scherzare se il nobile Ermanno Monaldeschi si fosse trovato davvero in punto di morte.

— E tu? Cosa gli rispondevi tu? Ermanno domandava con gaiezza infantile.

— Io? Si figuri, può immaginare. Coi santi evangelisti è prudente il silenzio — e Bindo Ra-

nieri, battendosi la berretta sulla coscia, rideva ampiamente ed Ermanno chiudeva le palpebre per gustare meglio la sonorità di quella gioia espansiva.

Un dopopranzo Bindo Ranieri gli portò un mazzetto di gelsomini di Spagna legati da un filo d'oro.

— Ecco, da parte di Serena, con mille auguri.

Ermanno prese il mazzetto e si mise a ridere. E' vero, nel mondo c'era anche una signorina che si chiamava Serena!

Egli lo aveva dimenticato, ma se ne rammentava adesso con piacere. Nello sfondo puro dell'esistenza, che per lui ricominciava candida al pari di un' alba, gli era grato di trovare un'altra persona amabile, che lo festeggiava con mazzetti di gelsomini.

— Cosa diceva durante il mio male? — domandò.

— Era più che mai grano di pepe. Si arrabbiava con tutti. A lasciarla fare, sarebbe venuta qui per prendere a pugni la febbre.

— Già, come quando prendeva a pugni la pioggia.

E pensando a Serena ridevano di gusto, insieme, il grosso omone bonario, il giovane chierico sapiente.

In quei primi giorni della convalescenza Ermanno era veramente un bambino e sorseggiava la vita come il poppante sorseggia insaziabile il buon latte nutritivo che gli dà forza. Nessun pen-

siero, ma un succedersi delizioso di sensazioni, una meraviglia nuova per ogni voce, un soave incanto per ogni mattina quando si svegliava, avvertendo che le membra gli diventavano docili all' impulso dell' istinto.

Mangiare, bere, dormire, svegliarsi, guardare dal suo letto le cime degli alberi oscillanti all'aria oltre la finestra spalancata, ascoltare in pace il suono delle ore, non avendo rimpianti per le ore fuggite, nè desiderî per quelle fuggenti. Oh! vivere, che buona, ineffabile cosa! Ma a poco a poco, saziata la curiosità di conoscere gli oggetti esteriori, curiosità lo punse di riconoscersi e cominciò a scrutarsi nell' intelletto. Immaginava di trovare una devastazione e invece trovó una fioritura fresca, aulente, minuta, di nuove idee ancora incerte, simili ancora tra loro, come quando la bufera è passata devastatrice al disopra di un campo ubertoso, e al posto delle vecchie piante sradicate, altre pianticelle diramano pel suolo radici bianche, sottilissime, simili a fili. Egli si inebriava in sè per quella feconda primavera dello spirito, orgoglioso anche nel constatare che il lavoro dei ventidue anni trascorsi non era perduto e che le sottilissime radici bianche avrebbero assorbito rapidamente succo vitale dal buon terreno dissodato e sarebbero diventate robuste, fruttificando.

In quell' ultimo biennio si era accanito nello studio della teologia con furore cieco.

La teologia dommatica, la teologia morale, la

Sacra scrittura, la sacra eloquenza, la storia ecclesiastica, l'ascetica, tutto egli aveva sospinto nel proprio cervello con la prepotenza della volontà, in lui imperiosa, contro la ragione in lui ribelle. Le fonti della rivelazione, il mistero del verbo uno e trino e del verbo incarnato, gli statuti dei sacramenti, gli studi sui testi sacri nelle versioni greche e latine, l'archeologia biblica, le virtù della vita illuminativa erano state per lui altrettante battaglie combattute nel suo secreto fra la coscienza implacabile nella volontà di credere, la ragioue implacabile nella volontà di discernere. Sempre dentro le aule gli stessi fatti erano accaduti come quando egli frequentava le classi del liceo: professori dotti, anzi dottissimi, versati nelle rispettive discipline, procedenti nelle indagini con modernità razionale di metodî; poscia i medesimi professori prendevano i medesimi fatti disposti naturalmente a seconda della logica, e li snaturavano, li tradivano, per edificare mercè loro, teorie inaspettate, per trarre dalle premesse stabilite con acume sapiente, conseguenze illogiche.

I chierici, in genere, prendevano appunti, mescolavano il tutto, versavano la miscela nei proprî cervelli e la restituivano intatta nei giorni degli esami; alcuni pochi discutevano dentro le aule coi professori, discutevano dentro le camerate fra loro. Le parole suonavano colme di ossequio al domma; la tomistica giganteggiava, proiettando luci ed ombre dai massi ciclopici della sua vasta mole; sincere fervevano le anime, gl' intelletti vo-

levano rimanere sottomessi e intanto l' idea, corrente sotterranea che s' infiltra, consuma di nascosto le pietre, scalza le basi con secreto lavorìo instancabile, lambiva i muri della patristica ed i muri crollavano, mentre appunto i chierici più intelligenti si esaltavano nell' illusione di aver piantato sopra la cima di essi il vessillo della loro fede.

Ermanno difficilmente interloquiva, ostinato nel rifuggire da qualsiasi indagine, valendosi anzi dell' intelletto, esercitato alla ginnastica dei sillogismi scolastici, per frapporre sempre nuovi ostacoli tra la fede e il libero pensiero. Perchè dunque, nel benessere della convalescenza egli si turbava adesso ? Perchè di tante rovine era seminata la sua mente e perchè sulle rovine una vegetazione rigogliosa andava fiorendo ? Era bene ? Era male ? Bisognava estirpare le nuove piante o lasciare ch'esse acquistassero vigore ? Ermanno non sapeva decidere, troppo stanco, inabile tuttavia all'esercizio della volontà.

Da circa dieci settimane egli rimaneva immobilizzato e il vigore tornava con progresso lento, reso anche più tardo pei calori eccessivi del giugno che finiva. Il medico impose che Ermanno si recasse in campagna con la famiglia almeno fino tutto il settembre e mantenne fermi i suoi ordini, quantunque il vescovo si mostrasse apertamente ostile all' idea di far uscire di Seminario per tre mesi il giovane Monaldeschi. Dovè cedere peraltro perchè i regolamenti prevedono in

modo specifico il caso ed ammettono la dimora in famiglia dei chierici infermi o convalescenti. Fu in tale occasione che si accentuò il dissidio latente tra il vescovo e monsignore; dissidio adorno di benevola superiorità pastorale da un lato, di profondissimo ossequio dall'altro; il vescovo senza manifestarlo, avrebbe preteso l'alleanza del rettore a scapito dei regolamenti e monsignore, senza parere, aveva appoggiato i regolamenti con tutta la sua autorità.

Il ventinove di giugno dunque, festa di San Pietro, Ermanno Monaldeschi lasciò il Seminario, dovendovi rientrare nell' autunno per essere ordinato suddiacono; nell' attesa dell' ordinazione, monsignore consigliò di abbandonare per quei mesi di villeggiatura la veste di chierico; l'abito secolare è più comodo, sopratutto più opportuno per aggirarsi da mane a sera fra i campi, come il medico aveva ordinato.

Sull'ora propizia del tramonto, Vanna doveva condurre il figliuolo nella loro villetta, a poche miglia da Orvieto, onde i preparativi fervevano e Palmina correva in faccende per le stanze, e Vanna, seduta in salotto, ascoltava a capo chino, sorridendo con qualche impaccio, le frasi roride del professor Corrado Gigli, il quale si rendeva interprete della gratitudine inesprimibile di mammà per le cortesie, le dolcezze, la bontà amabile della signora in favore di bèbè. Quando il professore Corrado Gigli prendeva ardire di esporre qualche sentimento troppo audace alla signora Mo-

naldeschi, non trascurava mai di attribuire l'espressione di tali sentimenti alle lettere di mammà:

— Oggi mi scrive che lei è un angiolo — egli disse al momento di congedarsi e guardandosi la punta delle scarpe — mi scrive di non domandare traslochi, giacchè Orvieto è per me da due anni più bella di un paradiso. Così mi scrive mammà. Lei è un angiolo, signora Vanna, un vero angiolo — e, nella sincerità del suo zelo di ambasciatore, le prese una mano e gliela baciò.

Vanna arrossì per tutto il viso, tutto il collo e gli rispose:

— Grazie, grazie, si diverta a Bologna, ci torni in buona salute — e un poco smarrita gli indicò la porta del salotto e scese in giardino per vedere che cosa stava facendo il caro figliuolo.

Ermanno leggeva, seduto all'ombra di un platano e Vanna gli si pose accanto, mentre al lato opposto del giardino Pericle Ardenzi e Serena passeggiavano adagio per il viale, chiacchierando fra loro. Pericle Ardenzi era diventato un personaggio quasi importante: nel prossimo ottobre si sarebbe coperto di onori, laureandosi in belle lettere con una tesi da far epoca e intanto prendeva parte a Congressi storici, trattava di archeologia sopra giornali e riviste, si accarezzava con rispetto la barba nera, lunga ormai fino a toccargli la cravatta, punzecchiava gli eruditi, che si degnavano rispondergli. Esponeva precisamente a Serena con soddisfazione le vicende amene della

sua ultima punzecchiatura a un architetto insigne e Serena ascoltava con gravità, da signorina diciottenne agguerrita dall'esperienza ad accogliere con senno e discernimento confidenze d'indole scientifica ed a largire in proposito maturi consigli. Ella indossava un abito di mussolina bianca a ricami, proprio come nell'epoca eroica delle sue gesta infantili; ma i lembi della gonna scendevano a toccare la ghiaia del viale e il velo azzurro svolazzante intorno alle falde del cappello, ombreggiava i riccioli capricciosi ancora, non più scapigliati.

Era una signorina, una signorina vera, che ricamava con dita esperte i piviali affidati a zia Domitilla Rosa, che sapeva di storia e di poesia, che leggeva di latino sui libri sacri di zia Domirò, di francese sui volumi profani di Pericle Ardenzi e che quando si arrabbiava, la qual cosa le accadeva assai spesso, preferiva aggrottare le ciglia o mordersi le labbra, anzi che lasciarsi uscire dalla chiostra dei nitidi dentini parole brutte di collera.

— Signorina, mi dia un consiglio — Pericle Ardenzi le disse, troncando a mezzo una dissertazione e fermandosi all'estremità più solitaria del giardino.

Il velo azzurro si gonfiò nell'aria e il nasetto ardito di Serena si arricciò tutto nello sforzo che ella fece di concentrarsi mentalmente.

— Vorrei perpetrare una corbelleria — e Pericle Ardenzi rideva, stropicciandosi le mani.

La signorina lo sbirciò maliziosa coll'angolo degli occhi vividi e gli disse:

— Non ha bisogno del mio consiglio per questo: può bastare lei solo.

— No, io solo non basto; è necessario di essere in due. Si tratta d'una corbelleria colossale.

Serena alzò il capo gioiosamente. Una corbelleria colossale? Ma allora si trattava di cose allegre.

Pericle Ardenzi si accarezzò la barba con tal quale turbamento.

— Cose allegre? No, no, signorina, tutt'altro. Si figuri che ho intenzione di prender moglie. Una laurea in tasca, una moglie sotto il braccio e avanti senza paura alla conquista della fortuna.

— Ma non è una corbelleria — Serena disse convinta. — Lei mi pare più savio dei sette savi della Grecia, pensando questo.

Pericle Ardenzi ricominciò a passeggiare, movendosi con gioconda nervosità.

— Lei approva dunque?

Serena approvava molto e si rallegrava di gran cuore.

— Se approva, acconsente; è cosa detta. La sua povera zia Domirò potrà campare un paio di mesi al più; dopo averle chiusi gli occhi, lei aggiusta le sue faccenduole, io faccio una corsa qui...

Serena lo interruppe, fermandosi a sua volta.

— Parla di me lei?

Sicuro, Pericle Ardenzi parlava di Serena.

— E di chi vuole che io parli? Lei ha ancora la testa un pochino campata nel vuoto; ma, fra qualche anno, lei sarà una donnetta rara. Si fidi pure del mio giudizio. Lei sarà una donnettina rara, intelligente, schietta, leale, pronta al buono e al cattivo della vita. E poi mi piace. Con quella sua aria di me ne rido, con quelle sue gote di melograno, lei mi piace. E' cosa detta.

La signorina approvava che altri rendesse giustizia ai suoi meriti e largheggiava anche nel rendersi giustizia da sè, onde non contrappose neppure un minimo briciolo di modestia agli elogi dell'archeologo,

— Sì, credo anch'io che farò buona riuscita. Su questo siamo d' accordo, ma io non voglio sposare lei.

Pericle Ardenzi rimase alquanto sconcertato.

— Lei non vuole sposarmi?

— No.

— E perchè?

— Perchè no, perchè non voglio.

— Non le piace la mia barba? Potrei tagliarla — Pericle disse, forzandosi alla celia, ma punto nel più vivo dell'anima dal rifiuto inaspettato.

— No, la sua barba le sta bene e mi piace; anche lei mi piace. E' bravo, è allegro, ha voglia di fare e di arrivare.

Pericle Ardenzi ebbe un moto iroso.

— Lasci andare, per carità. Lei fa come il chirurgo quando immerge il bisturì nelle carni. Parole di zucchero e intanto la lama brucia.

Madamigella s'irritò; essa non professava la chirurgia e non voleva far male a nessuno; semplicemente il matrimonio con Pericle Ardenzi le sembrava assurdo, quantunque la cosa in sè potesse anzi apparire straordinariamente ragionevole.

— Vuol rinunciare al matrimonio? — Pericle chiese con disprezzo.

No, no, nemmeno questo era nei progetti di Serena ed a tutte le interrogazioni, le sollecitazioni di Pericle Ardenzi ella rispose evasiva, con circospetta diplomazia.

— Io dovrei serbarti rancore — Pericle disse, poco dopo, a Ermanno, salutandolo. — Tu, senza volerlo, scompagini tutta la mia vita. Ma non ne hai colpa.

Ermanno lo guardò meravigliato.

— Io non ti capisco.

— E chi ti prega di capire? Capisco io e mi basta.

— Che discorsi mi fai? Spiegati — e voleva trattenerlo; ma Pericle Ardenzi, avendo fretta, gli stese la mano e se ne andò.

Ermanno conosceva l'amico per un famoso originale e non dette gran peso alle parole di lui; ma ci ripensò, ci riflettè più tardi, mentre i cavalli della carrozza trottavano per la via maestra e Vanna, adagiata al suo fianco, gli teneva una mano sopra il ginocchio, e la campagna esalava un odore succoso di spighe recise e di pesche mature.

— Come mai, mi ha detto così? In che modo posso avergli scompaginata tutta la vita? — Ermanno si domandava, cedendo alla sua abitudine di tornare sopra le idee per iscrutarle fra sè.

Non ebbe agio di rispondersi, distratto dal suono di una voce di donna, che stornellava di amore, camminando scalza pei solchi e portandosi una falce in ispalla. Brillava la falce agli ultimi raggi del giorno e formava ampia aureola intorno alla chioma biondissima della stornellatrice.

Spera di sole,
tramonta il sole nell'acqua del mare;
le stelle in cielo parlano d'amore.

— È la vedova dei campi — disse Palmina, seduta in serpa e volgendosi con sorriso di beffa verso l'interno della carrozza.

— Già, è la vedova dei campi — Vanna disse — e la bocca le si contrasse in una ripiegatura lieve di nausea.

— Chi è la vedova dei campi? — Ermanno chiese.

Palmina rise, il cocchiere anche rise; Vanna tacque.

La voce piana, distesa in larghe onde sonore, si diffondeva sempre più libera per la campagna fragrante:

Spera di sole,
tramonta il sole nell'acqua del mare.

CAPITOLO III.

Ermanno passava di meraviglia in meraviglia. Fin dalla sera avanti le stanze della villetta, ove egli da anni non era più stato, perchè il seminario possiede una villeggiatura sua propria a Settecamini, gli si erano mostrate ospitali, amabilmente, e il chiosco di verzura, il melo dell'orto, la secchia gocciolante del pozzo avevano assunto per lui atteggiamenti amichevoli e gli avevano narrato episodii gentili della sua infanzia, trasfondendogli un senso di stupore e delizia. Quanti ricordi minuti giacevano nel fondo della sua memoria, ch'egli aveva obliati e che si riaffacciavano adesso uno alla volta, inducendolo al sorriso per la loro schietta semplicità!

Il melo dell'orto gli rammentava un giorno remoto, in cui suo padre stava in piedi sul tronco più eccelso e sua madre, vestita di rosa, aveva tolta la scala a piuoli e poi gridava dal basso, ridendo:

— Gentile, vieni; Gentile, scendi — e suo pa-

dre, ridendo anche, faceva l'atto di precipitarsi: allora la mamma spaventata gridava: — Non fare pazzie, Gentile — e chiamava il contadino che l'aiutasse a rialzare presso il tronco la scala. Egli e Serena guardavano i pomi occhieggiar di tra il verde e piangevano per averli. Ermanno non rammentava se questo era accaduto di mattina o di sera: ma rivedeva con precisione l'abito rosa di sua madre e la comica smorfia, nel pianto, del musetto di Serena.

La secchia del pozzo gli narrava di un misero gattuccio da poco nato, ch'egli e Serena avevano immerso nell'acqua per fargli prendere un bagno; il gattuccio era morto e Serena lo aveva deposto dentro il suo cuffiotto; così, processionalmente, essi lo avevano portato a Titta, il quale aveva buttato via il piccolo mucchietto viscido e aveva appeso il cuffiotto allo spino di una siepe.

Dovunque, sempre, quel cuffiotto biancheggiava nel ricordo e sotto le ali ampie di esso, il viso mobile, la personcina irrequieta di Serena.

Ermanno, guardando, pensando, ritrovava se stesso e la giovinezza gli si riattaccava all'infanzia con mille fili.

Un'altra sensazione, stranamente gradevole, gli conferiva stupore e benessere; la sensazione di udire voci femminili, di mirare gesti di mani femminili.

Durante gli anni del seminario, egli non era stato davvero soggetto a clausura; aveva passeggiato giornalmente per le vie di Orvieto, era stato

di frequente a pranzo in famiglia, chiacchierando con Serena e le amiche di sua madre, vedendo in parlatorio, nelle ore di visita, cappellini, mantiglie, abiti di ogni foggia e muliebri ornamenti di ogni stile; ma era tutt'altra cosa.

Aveva incontrato moltissime donne in istrada, in salotto, in parlatorio; non vedeva, da anni, la donna poetizzata dal riflesso degli oggetti domestici, rivestita di grazia nella blanda luce della casa, in comunione indistruttibile con i velarii che, davanti alle finestre, si atteggiano docili a pieghe e festoni sotto il giuoco lieve delle sue dita, con i fiori e le frutta, che si ripiegano intorno agli orli delle coppe o si dispongono dentro le conche delle fruttiere, per secondare le vezzose bizzarrie dell'industria casalinga.

Come supporre che il fruscìo delle vesti materne, udito attraverso il battente di una porta socchiusa, valesse a sedargli il tumulto dei pensieri, largendogli pace?

Come supporre che il gesto grave della contadina, togliente il pane odoroso da una canestra, potesse conferire lustro di religiosità famigliare al candido latte, al cremoso burro, pronti per il pasto del mattino?

Palmina stessa, entrando nella stanza per deporre sopra una seggiola gli abiti spazzolati, si moveva, si piegava, girava una vigile occhiata intorno ed usciva, senza che della sua rapida apparizione egli risentisse fastidio.

Il cuore gli si agghiacciava, rivedendo con la

immaginazione, i muri delle camerate bianchi di calce, le tavole strette e lunghe del refettorio, i corridoi deserti, il cortile affollato, i servi con grosse mani e ruvidi gesti.

— Ancora due anni — egli si disse ad alta voce, come per consolarsi; ma subito pensò che la sua impazienza di abbandonare il Seminario era colposa, era sterile, perocchè l'intiera sua vita doveva trascorrere in solitaria astinenza.

Vanna entrò, aprì le cortine e si mise a ridere.

— Perchè ridi così? — egli le disse, mirando con gioia il colore azzurrino delle pareti, la cornice a intagli dello specchio.

— Perchè sei tu a farmi ridere. Oh! lo sciocchino! Guardati la cravatta — e lo condusse davanti allo specchio, ov'egli si vide con la cravatta annodata di traverso.

— Capisco bene che bisogna aiutarti, come quando eri piccino — e aggiustatagli la cravatta, lo prese sotto braccio per condurlo a colazione.

Il portico era ancora tutto immerso nell'ombra e intorno alle quattro colonne i rami del gelsomino rampicante si attorcigliavano, mandando profumi; il chioschetto verde, già nel sole, pareva uscito da un lavacro per l'umidore della rugiada.

— Come si sta bene — disse Ermanno, sorseggiando con lentezza il caffè e latte.

— Divinamente — Vanna assentì e nemmeno la sfiorò l'idea, pur così ovvia, che quel benessere avrebbe potuto durare per lei fino all'ora della morte e ch'ella avrebbe potuto circondarsi

di gioia nuova. rimirando le fattezze infantili del caro figliuolo nei cari figliuoli di lui. Pensava a questo talvolta, durante le tristi serate invernali, sola nella vastità muta della sua casa cittadina; ma s'impauriva per tale pensiero, si chiamava spergiura, sacrilega, rinnovava il voto di mai togliere a Dio quanto gli aveva liberamente donato; il puro fiore della sua anima, il vivo frutto delle sue viscere.

Ermanno uscì con un libro e si perdette senza scopo nè itinerario pei campi. Egli ignorava completamente l'ebbrezza sconfinata che può largire la solitudine della campagna ad uno spirito alacre. Per anni egli non si era appartato mai; nelle camerate, nelle classi, durante la passeggiata e la ricreazione, per le funzioni religiose ed i pasti, nelle ore di studio, perfino in sacrestia, era circondato dai compagni, sorvegliato instancabilmente dal prefetto, i regolamenti vietando con rigidità al chierico di restar solo. Perchè? Perchè dall'isolamento pullulano le tentazioni ed i cattivi pensieri, ammoniscono Sant'Alfonso e San Francesco di Sales, mentre Ermanno, camminando quella mattina pei solchi e per viottoli in libera solitudine, sentiva germogliarsi pensieri di bontà solerte e riceveva da tutte le cose ammonimento di operosità.

Vide un contadino dentro un orto, che sradicava un giovane albero grandicello e gli domandò.

— Perchè la sradichi questa povera pianta?

— Perchè sta troppo vicina a quest'altro

albero che lei vede; le radici s'incontrano e le due piante intristirebbero, non darebbero frutti.

Ermanno si allontanò, scavalcando una siepe.

— Le due piante intristirebbero, non darebbero frutti — egli si ripetè e si dette a riflettere.

Così dell'uomo! Bisogna possedere uno spazio a sè e che le radici del proprio essere non s'inceppino nelle radici degli altri esseri! Ebbe allora improvvisa, imperiosa la rivelazione dell'io, non già meschino ed angusto, ma libero, ampio, pronto a dar luce e riceverne in uno scambio sempre rinnovato di feconda simpatia umana.

Il tempo gli volava: di buon mattino si metteva in giro e, incontrando un ruscello, v'immergeva le mani; imbattendosi in un vecchio albero che desse ombra, si distendeva sull'erba e contemplava il viluppo delle fronde. Riedificò a proprio modo e senz'addarsene, l'edificio della propria coltura in quelle ore di solitaria meditazione, e rimase attonito, quando si accorse che molti dei suoi apprezzamenti somigliavano adesso agli apprezzamenti semplici di Serena.

Non voleva convenirne e si arrabbiava, contraddicendola per progetto nei loro dialoghi, allo scopo di contraddire se stesso.

Si vedevano ogni giorno nel pomeriggio, poichè Serena aveva dovuto trasportare la zia in campagna, durante i calori dell'agosto, tanto la povera Domirò si finiva di struggere, a guisa di cera, dentro le stanze afose della casetta orvietana. Si nutriva appena di qualche pezzettino di

ghiaccio e qualche sorso di latte, non aveva più forza di muoversi e Serena sollevava di peso il diafano corpo per deporla dal letto alla poltrona. Una febbre lentissima le succhiava il sangue, le spolpava le ossa, ond'ella gioiva, esaltando il Signore che le permetteva di vivere per patire e che, misericordioso, le faceva assaporare la morte, largendole tormenti con paterna, amorosa prodigalità. Sentirsi ardere, poi gelare; tossire affannosamente e rimanere poi senza respiro, con la persona affranta cosparsa di sudore, le procacciava delizia ed innalzava coll'anima inni di grazia a Gesù dolce, Gesù amore, che la rendeva degna di gustare nelle carni sue misere una porzione dello strazio da lui sofferto nelle carni divine.

— Oh! Gesù — ella diceva di notte, mentre Serena dormiva il buon sonno della giovinezza in una stanza attigua e mentre il raggio lunare batteva in pieno sui vetri della finestra — Oh! buon Gesù, concedi che io patisca ancora in memoria delle tue sante piaghe! — e quando Serena scalza entrava nella stanza per offrirle da bere, ella, pure ardendo di sete, fingeva di dormire, perchè Serena non la obbligasse ad accostar le labbra al bicchiere.

Serena la contemplava per qualche istante al chiarore lunare e si accorgeva ch'ella era desta; ma preferiva lasciarla tranquilla e non tediarla con le proprie insistenze, a cui d'altronde la morente opponeva una ostinazione implacabile di mutismo e sorrisi.

Di ciò s'intratteneva con Ermanno, allorchè di sera egli accompagnava la madre a visitare l'inferma. Di solito, Bindo Ranieri e Villa si trovavano con Serena e avevano adagiata Domitilla Rosa in una poltrona a sdraio per tenerla sotto il portico a respirare la buon'aria pregna di ossigeno.

— Come va oggi? — Vanna Monaldeschi le chiedeva dolcemente.

Domitilla Rosa alzava le braccia scarne e mormorava:

— Il Signore è bontà. Egli conosce la nostra debolezza e ci misura il patire.

Bindo Ranieri le offriva latte ghiacciato dentro una tazza.

— Bevete, Domitilla Rosa! Il medico vi ordina di bere molto latte — e Domitilla Rosa beveva docilmente, se la nausea la stringeva alla gola, torceva il capo se le labbra aride invocavano il refrigerio della bevanda.

— L'ostinazione è prova di santità e voi siete una santa — le diceva Bindo Ranieri, deponendo la tazza e Domitilla Rosa, inorridita nel sentirsi chiamare santa, si faceva il segno della croce, accusandosi d'innumerevoli peccati, profetizzandosi con parole d'orrore le pene eterne se Cristo Gesù non intercedesse per lei e non placasse l'ira acerba del Padre.

— Ecco, vedi, si è martirizzata tutta la vita per acquistarsi il paradiso e adesso muore con la paura dell'inferno — diceva Serena a Ermanno passeggiando sul prato davanti alla casa.

Ermanno taceva, interdetto, non sapendo che risponderle.

— L'inferno è assurdo — ella insistè, chinandosi a ogni passo per cogliere erbe aromatiche.

— Non vorresti tu che ci fosse un luogo di punizione pei tristi? — le domandò egli nella speranza d'imbarazzarla e attendendo che la risposta di lei gli desse agio di orizzontarsi fra il viluppo de' suoi dubbi.

— Prima di tutto l'inferno ce lo siamo inventato noi a somiglianza delle nostre paure. Fuoco, fiamme, pece bollente, corna di diavoli, code di mostri; tutto questo non è originale.

— Anche gli antichi pagani ammettevano luoghi di punizione — ed Ermanno si pentì di tali parole, che potevano servire di appiglio a Serena per fortificarsi nelle sue eresie. Ma Serena invece disse:

— E poi perchè il Signore punisce i tristi? Se, come giura zia Domitilla Rosa, tutto nel mondo accade per predisposizione divina, i tristi ubbidiscono alla sua volontà ed è ingiustizia punirli.

Ermanno allora per convincerla si dette ad esporle con metodo la teoria del libero arbitrio.

Le stelle, a miriadi, brillavano in cielo, la via lattea distendeva sull'azzurro una zona dì velati bagliori; le rane gracidavano pei fossi in lontananza e un grillo zirliva invisibile fra l'erba, mentre le siepi si punteggiavano di gaie fiammelle mobili e il figlio del villano cantava una

strana canzone, discesa chissà da quale zampillo di poetica vena popolare:

Lucciola, lucciola, calla, calla,
Metti il piè sulla cavalla
La cavalla del figlio del re,
Lucciola, lucciola, vieni da me.

Ed Ermanno, fra tutta quella pace, prendeva dalla memoria le argomentazioni della scolastica per allinearle davanti ai begli occhi di Serena e provava sgomento nell'accorgersi che quelle argomentazioni gli apparivano puerili e che il suo lucido pensiero le debellava a una a una nel punto stesso in cui egli le difendeva con tenacia accanita.

Serena trovava le parole di Ermanno terribilmente difficili a comprendersi e per aiutare la propria intelligenza, insinuò cauta una mano sotto il braccio di lui.

— Capisci? — egli le spiegava, appoggiandosela meglio al braccio, perchè meglio ella si inoltrasse neglio scuri meandri del suo discorso. — Capisci? Il Signore ci ha fatti schiavi della sua volontà, ma nello stesso tempo noi abbiamo facoltà di scernere il bene dal male. Se la nostra scelta è errata, noi siamo colpevoli.

Serena fissava una stella piccolissima, di cui ogni palpito le si ripercuoteva nel cuore. Si mise a ridere senza ragione.

— Tu ridi? — Ermanno le disse, fermandosi per mirarle in viso l'origine della sua allegria;

ma il viso, ch'ella teneva chino, rimaneva nell'ombra dei folti riccioli scapigliati.

— Non andare in collera, Ermanno! Io non rido per te; rido per queste cose.

— Quali cose?

— Le cose che tu mi dici.

Egli tentò d'indignarsi; ma fu vinto da pietà per tanta ignoranza.

— Sciocca, non sono cose, ma sono idee.

Essa buttò indietro il capo, perchè l'aria della notte le sgomberasse dal cervello le nebbiosità dell'errore ed Ermanno sentì accarezzarsi la gota da un soffio tepido.

— Le idee sono le cose — ella affermò imperterrita, dopo averci riflettuto, ansiosa di apprendere, ansiosa sopratutto di prolungare all'infinito la dolce lezione di Ermanno.

— Tu sei molto sciocca — egli le ripetè dolcemente e le spiegò come, secondo il sistema di Platone, le cose non sono che ombre pallide, immagini sbiadite delle idee.

— Sei convinta? — le domandò.

Ella accennò di sì vivamente col capo e intrecciò l'altra mano alla mano che già gli teneva infilata nel braccio.

Oh! certo, era convintissima, e la filosofia di Platone doveva essere davvero santa, magnifica, se riusciva così a farle apparire più numerose e fulgide le stelle del cielo.

— Mi piacciono queste cose — ella mormorò con lunghi sospiri; ma si corresse e ripetè: — Mi piacciono queste idee.

Ermanno si stupiva di averla convinta, giacchè nel suo spirito invece tutto era tenebroso, ed egli nutrì per un attimo il reo sospetto che la vita fosse bella e nobile in sè, all'infuori dei fallaci sistemi che l'intelletto umano si affatica a edificare gli uni sopra le rovine degli altri, ma sempre col materiale stesso, dannati sempre alla medesima caducità.

— Ermanno — ella disse.

— Cosa vuoi, Serena?

— Niente — ed ella ebbe un riso di bambina. — Ti chiamavo per sentirti rispondere.

Anch'egli avrebbe voluto fare altrettanto; ma un uomo, un chierico di ventidue anni e qualche mese non può mostrarsi fanciullesco come una scherzosa ragazzina diciottenne, ond'egli tacque e la voce del villanello ricominciò a cantelinare la strana canzone:

Lucciola, lucciola, calla, calla
Metti il piè sulla cavalla,
La cavalla del figlio del re,
Lucciola, lucciola, vieni da me.

— Cosa vorrà dire? — Ermanno domandò.

Serena alla sua volta si mostrò ornata di rara sapienza:

— Sai, in queste cose non bisogna guardare il senso delle parole. E' il suono che conta. Chiudi gli occhi e ascolta il suono; allora vedrai tante lucciole, tante lucciole e contadini in giro che battono le mani. Chiudi gli occhi.

Ermanno ubbidì e una dolcezza meravigliosa lo avvolse, trasportandolo con Serena fuori del tempo.

— Vedi? — ella mormorò.

— Sì, vedo.

— Che cosa vedi?

— Tante lucciole.

— Anch'io! Sono grandi come stelle. Dio mio, com'è bello il mondo! E' bello di giorno, è bello di notte! Io amo la terra, il cielo, tutte, tutte le cose! Ma non come zia Domirò! Io amo le cose per me, per la felicità che mi danno, e quando noi due non ci fossimo più, non m'importerebbe che il mondo sparisse.

— Allora tu sei egoista — Ermanno le disse e, strano fatto, l'egoismo di Serena non gli apparve nè brutto, nè biasimevole.

— Già, già, sono egoista — ella affermò con orgoglio — quando le cose non servono a te, non servono a me, io le trovo stupide e le disprezzo.

— Non vi basta ancora di chiacchierare ragazzi? Vi guardavamo dal portico. Avrete fatto almeno cento giri. La signora Vanna rideva — disse Bindo Ranieri, guardandoli placido nella sua imperturbabile bonarietà, mentre Vanna, vedendoli tornare, continuava a ridere soavemente nella sua cecità incommensurabile.

Serena non era una donna; Serena era Serena, madamigella grano di pepe, la farfallina del buon Dio; nè Ermanno era un uomo; era

Ermanno, il suo figliuolo, il chierico destinato alla vita austera del sacerdozio.

— Sarete stanchi? — Vanna domandò e i due giovani di comune accordo asserirono che non erano stanchi e che di notte al fresco si cammina assai bene.

Si cammina assai bene, ma non si dorme, di notte al fresco; nè Ermanno dormì, rientrato nella sua stanza. Si pose alla finestra, guardò la campagna e ne ascoltò le voci misteriose. Una civetta singhiozzava, a intervalli, con melanconia dolce, nè il singhiozzare della civetta aveva per lui nulla di lugubre. Il brutto uccello notturno è l'emblema della sapienza ed Ermanno lo considerava a guisa di amico. Non lo incitava forse a riflettere, a meditare intorno ai pericoli di certi prolungati colloqui sull'erba del prato, sotto le stelle del cielo?

Ermanno crollò il capo. Anche per lui Serena era Serena. Ma frattanto il respiro gli pesava e una irrequietezza gradevole gl'impediva di coricarsi e prender sonno.

A ventidue anni, il chierico era di una castità assoluta, conservata intatta grazie al suo carat tere altero, al rigore della disciplina ch'egli me desimo si era imposta, alla mancanza d'occasioni propizie, alla operosità assidua dell'intelletto, alla illibatezza dei costumi, alla parsimonia del cibo. Era casto, ma non più ingenuo, perocchè lo studio delle sacre carte lo aveva edotto circa le origini e l'essenza del peccato che gli si era affacciato

sempre alla immaginazione a guisa di castigo turpe inflitto dal Signore alla miseria della nostra carne. La donna poi, era l'essere di nequizia e d'impurità, alleata di Satana, brutta di astuzie, talmente sgradevole al cospetto del Signore che, volendosi servire di lei pel riscatto del mondo, egli aveva dovuto rigenerarla e renderla madre conservandola vergine.

Ma Serena era un'altra cosa. Forse perche l'aveva conosciuta tanto piccola o perchè rideva, mostrando il candore immacolato dei minuti dentini o perchè camminava senza quasi toccare il suolo? Per queste e per altre valide ragioni, Serena era un'altra cosa ed egli ci pensava senza alcun ribrezzo e vedeva con piacere, il suo fantasma biancheggiare tra gli alberi, il suo profilo disegnarsi incerto fra i velati bagliori della via lattea.

Non si coricò affatto e all'alba uscì per vagabondare nella campagna.

Vanna sorbiva dunque sola il caffè e latte, in piedi fra le quattro colonne del portico, allorquando una voce sonora dall'accento esotico gridò gioiosamente di dietro la siepe:

— Monna Vanna, monna Vanna — e, schiantando rami, sfidando pruni, Fritz Langen si precipitò verso di lei, superò di un sol passo i cinque gradini e le fu dinanzi a capo scoperto.

Vanna, come paralizzata, lo fissava supponendo di sognare e tenendo sospesa in mano la tazza del caffè e latte.

— Prego! prego! Non si muova, monna Vanna. Lei così mi pare Ebe, dea dell'eterna giovinezza.

— Il signor professore Fritz Langen? — ella interrogò smarrita, entrando in fretta nel salotto per deporre la tazza e trovare il tempo di ricomporsi.

Egli le tenne dietro, buttò il cappello sopra una seggiola e si asciugò la fronte.

— Come? Lei mi chiede le mie generalità? Ah! monna Vanna, lei avrebbe dato per caso, un tuffo nel fiume Lete?

Vanna lo invitò a sedere, gli sedette al fianco e lasciò cadersi scoraggita le mani in grembo. Cosa dirgli, Dio mio, cosa dirgli? Non trovava il coraggio di parlare, nè di guardarlo in viso, mentre egli invece parlava abbondantemente e l'ammirava con soddisfazione.

— Prego! Prego! Le figure dipinte sopra la facciata del Duomo, mi sembrano più invecchiate di lei. Dodici anni; si ricorda? Sono dodici anni!

— Gia, dodici anni e quasi un mese — ella disse, macchinalmente, rivedendosi in visione fugace sulla piazza del Duomo, quando Bindo Ranieri le aveva annunziato la partenza del professore. Dio mio! Dio mio! E adesso tornava! I morti tornano dunque?

Ma Fritz Langen non era morto, nè vagheggiava di morire. Svelto, a quarant'anni per l'esercizio razionale della bicicletta, vestito di tela bianca, allegro, disinvolto, contentissimo di sè e della vita, egli rideva di gioia, fissando Vanna,

e tirava su il respiro lungamente, come persona che abbia percorso un faticoso tragitto e sia lieta di toccare la mèta.

— Quando è arrivato? — gli chiese Vanna, togliendosi dal dito e rinfilandosi un anello di perle e rubini.

— Ah! monna Vanna, monna Vanna — egli esclamò — vaso d'ingratitudine. Desidera lei sapere cosa ho fatto in queste due ore? Ho bussato al portone di piazza Gualterio, scongiurando inutilmente l'ombra del buon vecchio Titta; poi ho invocato schiarimenti da Bindo Ranieri, che tornava allora dalla campagna e mi segue; poi ho requisito tre animali, due cavalli e un cocchiere, poi ho adoperato la frusta io medesimo, perchè la carrozza volasse; ma la carrozza non volava; quella vecchia carcassa non divideva la mia impazienza e allora io ho riconosciuto le quattro colonne della sua villetta e sono corso a piedi. I cavalli arriveranno, forse, tra un'ora, io eccomi qui per deporre tra le sue candide manine il mio cuore fedele.

Vanna si mise a ridere.

— Lei non è affatto cambiato, signor professore.

— Sì, al mio paese sono moltissimo cambiato. Al mio paese sono professore, ho moglie e quattro figli.

Vanna chinò il capo di nuovo e sospirò:

— Quattro figli!

— Sicuramente e senza pregiudizio per l'av-

venire. Sà, in Germania si pensa alla grandezza dell' impero; ci vogliono uomini; ma io, sventuratamente, ho quattro donne. Bellissime del resto. La seconda, la mia prediletta, somiglia a lei e si chiama anche Vanna.

Essa lo guardò stupita.

— Sicuramente, si chiama Vanna; anzi io la chiamo monna Vanna. Ho raccontato tutto a mia moglie ed è contenta. Una brava donna superiore mia moglie. Tutte in Germania sono brave donne superiori! Ma parli di lei e mi offra la sua manina. Non ci siamo ancora stretta la mano — e poichè Vanna non si moveva, egli le prese la sinistra, la baciò, se la portò sopra un ginocchio e se la tenne ferma.

— Mi dica di lei!

— Io? Niente — Vanna rispose ed un rimpianto accasciato le tremò nella voce,

— Non si è innamorata mai più?

Vanna fece atto di ritrarre la mano, ond' egli la baciò di nuovo e la tenne più stretta.

— No, no, mi dica, dolce monna Vanna. Di chi si è innamorata dopo di me?

— Perchè vuole mortificarmi? — ella chiese. — Perchè mi tiene di questi discorsi?

— Prego! Prego! — Fritz Langen le disse umilmente. — Non ho intenzione di offenderla. Ho sempre pensato a lei; non l'ho dimenticata mai; bellissima nel mio pensiero. Dolce sciocchina! Ricorda? — e le baciò con delicatezza l'unghia del dito mignolo.

— Sí, ricordo; sì, ricordo; mi lasci.

— Bella Italia! — Fritz Langen mormorò commosso profondamente com' egli si commoveva; ossia ridendo in atto di schernirsi.

— Ricorda la gita etrusca di Settecamini? Ho viaggiato molto, ho visitato i panorami più grandiosi; ma quella spianata in primavera, col Duomo rosso lontano e lei accanto, vestita di viola, mai nicnte di simile ho potuto rivedere. Quando ci pensavo mi faceva male.

— Tutto ricorda lei — Vanna disse con riconoscenza.

— Prego! Prego! Tutto ho scritto in italiano sopra un mio libro. E ogni tanto rileggo. So a memoria queste cose.

— Dio mio, dodici anni! — ella ripetè crollando il capo.

— No, no, ieri; è stato ieri — disse Fritz Langen con foga. — Dove sono i dodici anni? Sopra di me? Non li sento. Sopra di lei? Non li vedo. Lei è sempre l'uguale monna Vanna; la mia dolce sciocchina. Mi dia un bacio — Vanna si alzò di scatto per allontanarsi, ma Fritz Langen, che la teneva per mano, l'obbligò a risedersi.

— Dove fugge? Non abbia paura.

— Mi lasci — ella supplicò con voce soffocata, perocchè la memoria dei sensi, pronta e vigile, si ridestava terribile in lei.

— Stia qui; mi ascolti. Oh! lei trema, dolcezza. Non tremi così — e le cinse col braccio la vita.

Ella si divincolò disperatamente, balzò in piedi e corse a rifugiarsi nel vano di una finestra.

Fritz Langen si passò le dita fra i capelli, si arricciò i baffi e, più calmo, le si avvicinò:

— Sta bene, sta bene; come lei vuole, monna Vanna. Riparto fra poco. Vengo da Firenze e vado a Roma, fra una settimana debbo trovarmi a Lucerna, dove passerò il resto delle vacanza con la famiglia. Non mi tenga il broncio, monna Vanna. Lei è regina nel mio ricordo. Lei è il simbolo della mia giovinezza.

Vanna, piangendo, si nascose il volto fra le mani. Dio mio, Dio mio! quando avrebbe ella trovato pace? Perchè la tentazione era sempre più forte della volontà? Se Fritz Langen avesse voluto, ella sapeva che a malgrado di pudori e terrori gli si sarebbe abbandonata esultante nelle braccia. Dio mio! Dio mio! Che cosa triste! Fritz Langen le prese con tenerezza il bianco viso nelle palme e, dopo avere scrutato coll'occhio all'intorno, la baciò sulle palpebre adagio adagio.

Vanna, affannosa, gli offerse le labbra e stavano per baciarsi forsennatamente, quand'essa lo respinse con folle impeto, rientrò nella stanza, si lasciò cader seduta sopra il divano e gli disse in preda all'orgasmo:

— Ermanno, viene Ermanno! Per carità gli vada incontro.

Fritz Langen, sconvolto anche lui, guardò verso l'ingresso, ma fu rapidissimo a ricomporsi ed ac-

colse l'apparizione di Ermanno con gioviale disinvoltura.

— Salute, o Ermanno Monaldeschi, magnifico signore di Orvieto! E' lecito di farle riverenza?

Il magnifico signore non parve disposto a largire onori eccessivi all'ospite straniero.

— Il professore Fritz Langen, se non isbaglio?

— No, vossignoria non può mai sbagliare e io sono il professore Fritz Langen, domiciliato a Colonia, in viaggio con biglietto circolare nella patria di Dante.

— Si accomodi — ed anche Ermanno prese posto, dopo avere gettato alla madre una involontaria occhiata scrutatrice.

La prima interrogazione di Ermanno fu poco gentile e mostrò limpidamente in quale stato di animo il giovane si trovasse.

— Riparte oggi stesso lei, signor professore?

— Prego! Prego! Ripartirò subito. Ho compreso Orvieto fra le mie tappe per rivedere lei, la sua mamma, la facciata del Duomo e l'illustrissimo Bindo Ranieri. Avrei desiderato salutare anche il vecchio Titta; ma egli ha voluto morire e io non ho il tempo di andare a piangere sulla sua tomba. M' incontrerò con lui nella valle di Giosafatte e lo riconoscerò dal suo cappello.

Ermanno diventò più incoraggiante e si stabilì una conversazione generica di cui Fritz Langen faceva quasi per intiero le spese, giacchè Ermanno parlava poco e monna Vanna non parlava affatto, immobile nel mezzo del divano, bianca più della

sua veste candida, atterrita in viso, pure sforzandosi di apparire sorridente, fissando ostinata il grosso rubino del suo anello, che mandava piccoli bagliori sanguigni. Ambascia e vergogna la divoravano e, chinando il capo, avrebbe voluto annichilirsi per la presenza del figliuolo. Che supplizio! Oh! potersi alzare, e chiamare Palmina per darle un ordine; potersi avvicinare alla finestra e fingere di guardar la campagna! Forse Ermanno allora avrebbe smesso di gettarle, a quando a quando, rapidissime occhiate involontarie, ch' ella non vedeva; ma di cui sentiva il bruciore sulla fronte e sopra le mani. Invece no, ella non osava muoversi, perocchè ogni più lieve gesto poteva diventare formidabile come una rivelazione, e perchè le pareva che la immobilità sola valesse a rendere impenetrabile il tumulto de' suoi pensieri. Soffriva tanto che per un attimo smarrì la coscienza di sè e fu sul punto di svenire, ma la voce di Ermanno la rinvigorì, producendole l'effetto di una sferzata.

— Mamma, il professore ti chiede perchè non fai qualche viaggio.

Ella rise e con voce stranissima disse:

— Già, figliuolo, avevo capito. No, non voglio viaggiare: la campagna è assai più bella — poi tacque improvvisamente, nella certezza spaventevole che Ermanno le scrutava in cuore pel tramite della sua strana voce.

Bindo Ranieri entrò, soffiandosi il naso, ed ella trovò finalmente la forza di muoversi e si avviò per uscire.

— Non fugga, monna Vanna — Fritz Langen le disse, volgendosi — non fugga e si rimetta a sedere — e la povera monna Vanna non fuggì, tornò anzi a sedersi docilmente.

Bindo Ranieri asseriva di non trovare parole per felicitarsi della superba improvvisata fatta agli amici dal signor professore, e di parole invece ne trovava tante che Vanna lo contemplava in una vera estasi di riconoscenza.

Oh! il bravo e caro uomo! Come sapeva bene parlare, dicendo cose inutili, e come nella sua ingenua bonarietà riusciva a trasfonderle pace con la placida espressione del volto, la placante schiettezza della sua gioia comunicativa.

Il signor professore interrogava; Bindo Ranieri prolissamente rispondeva.

— Zia Domitilla Rosa? Andava agonizzando un pochino a ogni ora e sarebbe dileguata uno di quei giorni come la eco di un suono. Madamigella Pfefferkorn? Una perla, una vera donnettina. Si credeva che nel cervello avesse aria, mentre le idee, poche o molte, vi stavano allineate in bell'ordine e nessuno al mondo sarebbe capace di rimuoverle. Don Vitale? Era meglio non parlarne troppo. Sacerdote esemplarissimo; ma di uno zelo cieco, rabbioso. Monsignore? Il ragguardevole personaggio era decoro del venerabile seminario orvietano, era lustro del clero cittadino. Forse alla sede vescovile si pensava di lui che... Ma qui Bindo Ranieri cambiò rotta con disinvolta rapidità. La sede vescovile era uno

scoglio e gli scogli sono sempre irti di pericoli. Il Paterino? Diventava ben pensante in odio al sindacalismo, invenzione sociale di fresca data.

Fritz Langen, ascoltandolo con vivo piacere, a ogni poco ripeteva:

— *Sehr gut* — poscia tormentato da un dubbio atroce, domandò inaspettatamente a Bindo Ranieri:

— Prego! Sono io diventato un filisteo?

Bindo Ranieri, il quale non aveva idee precise intorno al filisteismo, vilipeso da Heine, temuto da Fritz Langen, capì dall'accento del professore, che certo si trattava di taccia ignominiosa, onde esclamò con indignata convinzione:

— Lei? Ma cosa dice mai, signor professore? Lei? Una così dotta persona? Non ci pensi, per carità; si fa torto.

Fritz Langen rinnovò la domanda, indirizzandosi a Vanna:

— Prego! Sono io diventato un filisteo?

Vanna ricordò, in confuso, che ai tempi delle loro dolcezze, Fritz Langen diceva filisteo per indicare le persone stupide e prive di audacia; ond'ella rispose con sorriso forzato:

— No, davvero; lei non è filisteo.

Fritz Langen soddisfatto prese congedo, abbreviando la visita. Da uomo superiore aveva compreso immediatamente che Ermanno, ricordando gli serbava ira; nè ciò gli spiacque, giudicando anzi logico e rispettabile il sentimento del serio giovane. Restare a colazione? Mille grazie, no. Voleva rivedere il Duomo e i canarini della sua

padrona. Bere qualche cosa? Grazie, no. Di mattina non aveva sete. Si licenziò dunque con molte belle espressioni e, nella sua impulsiva spavalderia di moschettiere, disse rapidamente a Vanna in tedesco, stringendole con forza la mano:

— *Auf vieder sehen, süsses Dummerchen.* A ben rivederla, dolce sciocchina.

Ella, ghiaccia per terrore, inchinò il capo senza parole.

Risalito nella carrozza, in compagnìa di Bindo Ranieri, il signor professore scrisse a matita sopra un libriccino:

— Bella Italia. Orvieto. Dieci ore di fermata. Ottimo tempo· Minuti divini. Incantevole monna Vanna. Accoglienza ostile del figlio. Questo mi piace. Degno epilogo bel poema. Mai più tornare. *Sehr gut* — e, aperto l'ombrellino da sole cominciò a dir celie in dialetto orvietano con Bindo Ranieri.

— A che ora desideri il pranzo? — Vanna disse al figliuolo, appena furono soli, senza trovare il coraggio di avvicinarglisi.

— Quando tu vuoi — Ermanno rispose, ed evitò di guardarla.

Rimasero così in piedi, l'uno di fronte all'altra e separati dal tavolo. Il silenzio greve assunse a poco a poco, vaste proporzioni di tragicità e il ronfiare del grosso gatto accosciato somigliava al murmurare sommesso e prudente di un coro di vecchi saggi tebani, paurosi di regali sventure.

Durante l'intiera mattina, Ermanno non uscì. Di che cosa temeva? Evitò di scrutarsi a tale pro-

posito; ma per la prima volta, riconobbe la responsabilità che il nome impone e sentì con orgoglio di riallacciarsi per esso ai fastigi degli avi. Quanti valorosi condottieri nella sua casata, quanti podestà seduti a consiglio nel palazzo del popolo, quanti fra i documenti adunati negli archivi portavano in rotonde lettere il nome dei Monaldeschi. E quante altere donne nella sua prosapia, per la integrità del cui onore fiumi di sangue erano corsi, rovine ed incendî avevano devastato le contrade!

Un sentimento misto di orgoglio e collera lo sollevava a simili memorie: di orgoglio per l'antichità storica del suo nome, di collera al pensiero cocente che altri avesse osato di macchiarlo. Oh! se allora egli fosse stato quello di oggi, con quale impeto si sarebbe frapposto tra la debole creatura a lui diletta, legata a lui col più sacro dei vincoli, e lo straniero rapace, venuto di lontano a gettare fuliggine sopra il suo nobile casato.

Ermanno camminava a gran passi attraverso la campagna e un furore lo sospingeva; un furore di misurarsi, di cimentarsi, di assicurarsi che il sangue in lui non era degenere, ch'egli era coraggioso e fiero, pronto ad uccidere e lasciarsi uccidere, se taluno lo insultasse o tentasse menomare la compattezza de' suoi diritti. Non così Telemaco giovanetto camminava lungo le rive dell'Egeo sonante, dopo avere imposto alla madre Penelope di ritrarsi nelle sue stanze remote e dopo avere inveito contro la voracità turbolenta dei proci?

Dov'era la rassegnazione cristiana, che predica il perdono dell'offesa e la dolcezza verso i nemici? No, Ermanno non perdonava a Fritz Langen e lo avrebbe schiaffeggiato poc'anzi, se pietà di sua madre non lo avesse vinto! Povera madre, così buona, così amabile e mite! Ella era la piuma, che vola ad ogni vento ed il figliuolo si struggeva per lei di tenerezza accorata, resa pungente da uno sprezzo inconsapevole. Accadeva in lui una rivoluzione impreveduta, che lo disperava e gli dava gioia. Era come se gli avi lo incalzassero ed egli fuggisse per sottrarsi alla furia loro e, nel calore del moto accelerato, il lievito di mille istinti in lui fermentasse: istinto di vivere, istinto di dominare, istinto di rintuzzare violenti, istinto di soffrire e godere per qualche cosa che non fosse la nebbiosità delle sue teorie, la pesantezza vacua delle disquisizioni scolastiche. Credeva fuggire dagli avi incalzanti e fuggiva invece dal suo proprio fantasma, inseguendo la propria coscienza. A un certo punto ebbe paura e si arrestò. Non lo chiamava qualcuno? Era la voce della sua infanzia candida ovvero la voce della sua adolescenza torbida? O non era forse la madre che, scorgendolo a una distanza per lei non superabile, invocava ch'egli le ritornasse? Ermanno percosse col bastone il tronco di un arboscello; i rami oscillarono; le cicale interruppero il loro alto schiamazzo. L'ubbriacatura dell'ira cedeva; ma il tumulto del sangue non voleva sedarsi. Sulla campagna le ore torride imperavano schiaccianti e il

giovane ardeva. Si ricordó che a poca distanza doveva esserci un fosso profondo, scavato a pendìo, dove l'acqua, balzante da una rupe, correva limpidissima sopra un letto sassoso. Volle trovare l'acqua e si smarrì, sbucò una siepe, forandosi alle mani, tagliò la strada maestra, si perdè nella silenziosità dei campi bruciati, passò davanti a un casolare deserto, inseguito da un cane che abbaiava furente, si lasciò rotolare da un greppo, che poi risalì, e più camminava inutilmente più si accendeva nella rabbia. Gli pulsavano le tempie, il cuore lo urtava in petto a colpi ineguali. Avrebbe bramito come il cervo anelante d'amore nelle foreste e si ostinó, sotto la canicola, alla ricerca dell'acqua.

Una isolata quercia, forse millenaria, lo aiutò finalmente a orizzontarsi e in pochi salti fu sull'orlo del fosso che, ombreggiato di rami, tracciava un solco verde e fresco in mezzo alla desolazione della campagna riarsa.

Ermanno, avido, si gettò bocconi per immergere nell'onda la faccia, e restò immobile, col petto alzato e ansimante, gli occhi sbarrati, a mirare un corpo di donna, diritta nel mezzo del fosso, immersa nell'acqua fino alle anche, emergente nudo il bel torso giovanile, simile al torso di una dea fusa nel bronzo. La donna alzava le braccia con gesto lento, poi le rilasciava cadere a piombo, e le mani cadendo impetuose nell'acqua, sollevavano spruzzi; la donna rideva, squassando la chioma di una biondezza chiara di canapa in fiezze.

Gli occhi di Ermanno erano carboni ardenti; il respiro aveva sibili di saetta che fugga; la bestia in lui stava per irrompere e l'uomo gemeva invano, tentando sottrarsi al dominio dell'istinto.

Il giovane chiuse gli occhi e, tornato bambino, tornato chierico, implorò grazia dal Signore.

— Gesù, Gesù! Indietro, Satana, indietro! — riguardò spaurito nel terrore, nella speranza che l'immagine lasciva fosse scomparsa e, riconobbe la vedova dei campi, la quale si era voltata dalla sua parte e lo fissava impudica, con le pupille socchiuse, mostrando nel riso la porpora viva delle gengive. Ermanno balzò in piedi, poi raccoltosi tutto sui garretti, si lanciò sulla preda, la ghermì pei capelli, traendosela dietro sull'erba, dove l'abbattè, stringendola alla gola, folle della feroce lussuria dei padri antichi, quando nelle selve i gridi trionfanti del maschio si mescevano ai gridi spaventosi della femmina agonizzante.

La vedova dei campi, ridendo sempre, s'immerse di nuovo dentro l'acqua e si allontanò, secondando il pendìo della corrente; Ermanno, in ginocchio, guardava il cielo, attonito di non essere incenerito ancora. Aveva violato il suo vôto di castità, il più santo fra i vôti, era un chierico fedifrago, un essere spregevole dinanzi all'occhio irato del Padre. Ma il sangue fervido gli esultava intorno al cuore e tutte le cose gli gridavano, turbinando con gioioso fragore: tu, uomo, hai ubbidito alla legge per cui l'uomo s'integra e si moltiplica.

CAPITOLO IV.

Palmina diceva, servendo a tavola, che presto qualcuno sarebbe morto nei dintorni; perchè la civetta da più notti sentiva odore di carne morente e lo annunziava col suo brutto linguaggio. Infatti Domitilla Rosa profetizzava di sè nelle divagazioni del suo delirio, che in breve il divino sposo l'avrebbe chiamata alla gioia de' suoi dolcissimi amplessi. L'amore di Gesù le dava sussulti e spasimi, ed essa trovava nel delirio frasi di passione quasi peccaminosa per esprimere l'ardore della sua sete spirituale. Si chiamava l' innamorata del dolore, invocava per le sue carni le pene del crocifisso, protendeva le mani aperte, attendendo con sorrisi di estasi che Gesù la onorasse nelle palme del sacrosanto segno delle sue stimate, e qualunque cosa le offrissero a lenimento de' suoi mali, torceva il capo e mormorava:

— Levate, levate; non voglio cosa alcuna.

Ai primi di settembre, nel cuore della notte, essa che di solito rimaneva quieta per nulla di-

sperdere del suo patire, cominciò a dare in forti smanie, implorando con voce di pianto di venir coricata sulla nuda terra e di avere intorno alla fronte una corona di spine. Il dolce sposo, fasciato di gloria, stava per arrivare dal cielo e Domitilla Rosa voleva accoglierlo adorne le membra di abiezione, acciocchè egli l'esaltasse, trasformando il duro suolo in tappeti molli di porpora e la corona di spine in serti aulenti di rose gemmate.

Serena, per placarla, le cinse il capo con una benda e le disse:

— Ecco, povera zia Domirò, eccoti la corona di spine.

Domitilla Rosa, beata, si strinse con le mani la benda e mormorò:

— Oh! come punge! Oh! Gesù dolce quali trafitture! Fammi soffrire ancora, Gesù, inebriami delle tue pene! Io sono l'innamorata del dolore; ma il dolore che mi concedi è poco! Ti mostri avaro, sposo dolce, nel farmi gustar gli strazi del tuo martirio!

Serena, porgendole una tazza di latte, la secondò nell'amorosa follìa:

— Ecco, zia Domitilla, questo è fiele. Bevilo in memoria del fiele bevuto da Gesù.

La morente votò la tazza con labbra avide.

— Quanto, quanto è amaro! Di questo ti abbeveravi sulla tua croce, o Gesù amante. E' fiele, è fuoco, le viscere mi si torcono. Oh! Gesù buono, Gesù dolce, tu mi ami, se mi dai strazio!

Il mattino del venerdì, giorno consacrato alla passione del Redentore, Domitilla Rosa, trasfigurata, chiamò Serena e le disse:

— Figliuola, mai più provai consolazione uguale dentro all'anima mia! Di tutto ringrazio il caro Gesù! — e le narrò che all'approssimarsi dell'alba, Gesù era entrato sotto spoglie umili di pellegrino per l'uscio chiuso, annunziandole che ella sarebbe stata finalmente libera del suo mortale involucro e Gesù avrebbe con lei celebrato nozze fra i cori angelici del paradiso.

Serena, accarezzandole il viso, le domandò:

— Allora, zia Domitilla Rosa, non vorresti nutrirti un poco per apparire più fllorida agli occhi del tuo Gesù? — e le porse latte che la morente bevve con sorriso ignaro.

— Non hai niente da dirmi prima di volare in cielo, zia Domitilla Rosa? Non hai parole da lasciarmi in memoria? — Serena le chiese prendendole con tenerezza una mano. Domitilla Rosa, che seguiva le sue visioni con l'anima vagante, crollò sui guanciali il capo lievemente.

L'orfana arrivatale un giorno dalle Americhe lontane e che ella aveva accolta con pietà passiva, come una gabbia aperta accoglie l'uccellino sospinto dal freddo e dalla fame, non la interessava, non la riguardava. Era ombra, era vapore di terreno fango e zia Domitilla Rosa, involandosi verso i celesti fulgori, non lasciava in dono all'abbandonata giovinetta nemmeno una lacrima di rimpianto.

Oh! l'ascetismo! Non è forse l'espressione più assoluta dell'egoismo umano, dell'egoismo che si protende oltre i limiti della vita, rendendo feroce l'asceta contro sè ed altri per la carnale avidità di godere interminabilmente? Che mai sognava zia Domitilla, se non festini perenni, eterno suonar di cetre, luminarie, tripudî, amplessi senza fine con Gesù dolce, Gesù amore? E le creature intanto venivano dimenticate con disprezzo ed ogni fraterno vincolo distrutto.

Serena, guardando la campagna dove i grappoli maturavano al sole, giurò a sè stessa di amare il mondo e la vita con tutte le forze dell'anima, di sacrarsi al bene proprio e all'altrui con tutta l'energia del cuore.

La domenica, festa della natività di Maria Vergine, Domitilla Rosa spirò di buon mattino, mentre sulle cime degli alberi cadevano pulviscoli d'oro e la finestra aperta a oriente brillava nella giocondità dei primi raggi.

Domitilla Rosa aveva vaneggiato l' intera notte, con balbettìo infantile di mozze frasi. Chiamava l'amato, invitandolo a sè con detti misteriosi e forse l'amato era apparso, col giungere del mattino e si era mostrato a lei dalla finestra, circonfuso di raggi, simile in volto al sole nascente, che rideva all'estrema linea del cielo. Forse ella aveva veduto fra un curruschìo di aurate frecce balenar la gloria di Gesù dolce, Gesù amore, perchè aveva fatto cenno di sollevare le palme e aveva bisbigliato:

— Troppa luce! Quanta bellezza! — e gli occhi aperti si erano fissati attoniti, senza più sguardo come resi vitrei per l'eccesso dei fulgori.

Serena, ehe le stava accanto, tenendole una mano, sentì le dita diventare fredde, poi rigide e si chinò a mirarla. Capì, ebbe una paura folle, e si mise a correre uscendo all'aperto con rauchi gridi.

Bindo Ranieri ed Ermanno passeggiavano pel prato a passi lenti e si precipitarono verso di lei, che guardava con orrore la campagna, spaventata nel vedere che non la foglia di un albero aveva cessato, per l'enorme fatto testè compiutosì dentro la stanza, di ondeggiare lievemente ai sospiri dell'aria. Aprì la bocca per imprecare all'indifferenza delle cose, ma invece chiamò forte zia Domirò e cadde svenuta sull'erba.

La notte seguente, a mezzanotte, i galli cantavano, rispondendosi con acute voci dai casolari lontani ed i loro squilli si prolungavano. Chicchirichì! Il suono, simile a una sonora stella filante che solcasse il silenzio, echeggiava interminabilmente e poi moriva. C'era allora negli alberi come una breve sospensione di attesa, finchè un altro chicchirichì filava attraverso la campagna bianchissima nel chiarore lunare.

Dentro la stanza Domitilla Rosa giaceva composta nel suo letto di morte, con le mani incrociate sul petto e il crocifisso d'avorio in mezzo alle mani. I capelli disciolti le ombreggiavano il viso e due ceri ardevano stanchi, palpitanti ap-

pena con le fiammelle pallide, quando il soffio notturno, entrato per la finestra, volava pigro cercando l'uscio.

Bindo Ranieri, disteso in una vecchia poltrona, dormiva, russando, e un fazzoletto di tela gli copriva la faccia per evitargli le punture delle zanzare; Villa seduta al capezzale della morta, recitava il rosario con bisbigliar sommesso e ad ogni poco la corona le cadeva in grembo, la testa le si piegava. Essa allora, scuotendo il sonno, spruzzava di aceto aromatico la stanza e si avanzava sull'uscio per vedere che cosa facesse Serena, la quale era nel portico, affacciata al muricciuolo, coi gomiti puntati sulla dura pietra, la testa riccioluta sorretta dalle mani. Villa guardava per un attimo la tonda luna con occhio indifferente e, credendo che Serena dormisse, riprendeva il suo posto e il bisbiglio delle sue orazioni.

Ermanno, a tarda notte, venne per dare il cambio ai Ranieri e vegliare anche lui quella povera Domitilla Rosa, ch'egli si era abituato a vedere quasi ogni giorno dall'epoca del primo discernimento e che adesso la terra avrebbe inghiottita; la terra, che ci sostiene, ci nutre, ci divora, che noi chiamiamo nostra madre e che si preoccupa degli umani sciami fuggenti e incalzantisi, come delle formiche, le quali in fila nera sbucano dal tronco di un albero annoso per immergersi nella screpolatura di una muraglia crollante. Povera Domitilla Rosa! Egli l'aveva conosciuta sempre

uguale, sempre vestita di nero, coperta di antichi gioielli nei giorni festivi, camminando a piccoli passi con le sue scarpette di brunello, tenendo le dita intrecciate, gli occhi smarriti nel vuoto. Invece Serena egli l'aveva vista mutevole, mai somigliante a se stessa. Un cuffiotto bianco, a vela, due gambette nude galoppanti con moto perenne; poi una boccuccia sdentata, pronta all'ira, al riso, allo scherno; più tardi una personcina priva di linee, sotto un ombrellone che ondeggiava all'impeto della pioggia; poi un cappellino a cometa, una selva scapigliata di riccioli, fugaci rossori, lampeggiamenti di pupille, velati subito dalle ciglia ombreggianti; e adesso una figura snella, una svelta andatura, una fronte pensosa, una bocca ridente, uno sguardo limpido che porge il pensiero, un'arditezza impulsiva, talvolta dominata a tempo, talvolta balzante irrefrenabile, ma resa leggiadra da un pavido sorriso di confusione.

Ermanno attraversò il prato, salì i brevi gradini del portico e si fermò dietro le spalle di Serena, che non si mosse. Entrò allora nella stanza, ma l'atmosfera greve era colma di emanazioni disgustose, che l'aceto aromatico assorbiva, non distruggeva. Il respiro di Bindo nel sonno pareva il rumore di una porta che cigoli e la voce orante di Villa pareva il lavorìo di un topo roditore.

Ermanno uscì in fretta all'aperto e rimase in piedi, appoggiando le palme sul muricciuolo del portico, al fianco di Serena, che stava piegata e immobile.

La luna empiva di sè tutto il cielo, ed Ermanno, a distanza, scorgeva la corda del pozzo pendere a guisa di serpe dalla carrucola e due piccoli rami navigare alla superficie della secchia ricolma. Tutto era visibile, nitidamente, tutto era limpidissimo; l'azzurro trasparente del cielo, i raggi diafani della luna, eppure Ermanno non giungeva a comprendere che cosa ci fosse dentro il pensiero di Serena, non giungeva a discernere che cosa ci fosse dentro il suo proprio pensiero. Questo era melanconico anche più della morte di Domitilla Rosa. Sentirsi vivere e pulsare il sangue, veder due bianche mani sorreggere una bruna testa, avere gli occhi pieni di luce amabilmente blanda, noverare a una a una le foglie sui rami e trovare fasciati di buio impenetrabile i cuori amici, fasciato di buio impenetrabile il proprio cuore, è mistero anche più sconsolante del mistero di un petto che non respira più. Serena dormiva ed Ermanno sospirò per esalare la sua pena confusa.

Un sospiro lungo di Serena gli fece eco.

— Non dormi? — egli domandò.

Serena sollevò la fronte e gli mostrò la faccia. No, non dormiva; piangeva e le gote apparivano roride, le pupille fulgenti tra il luccicare delle lacrime.

— Non piangere — Ermanno disse.

Essa crollò il capo e cercò con le mani sul muricciuolo.

— Cosa cerchi?

— Ho perduto il mio fazzoletto.

Ermanno le porse il suo; ella vi nascose la faccia e cominciò a singhiozzare.

Ermanno non sapeva che cosa dirle per trasfonderle coraggio. Con la punta delle dita le toccò i capelli e le tirò piano un ricciolo; faceva così quando erano piccoli ed egli voleva consolarla di qualche dispiacere. Serena, come quando erano piccoli, smise di singhiozzare e si asciugò le gote.

— Non disperarti, Serena.

— No, no, non mi dispero.

— Allora perchè piangi?

— Perchè zia Domitilla Rosa è là, nel suo letto, e non si muove. Ieri, a quest'ora, mi chiamava. Adesso non mi chiama più. La sua voce è morta; tutto è morto in lei; questo mi dà passione.

Nuovamente egli non seppe dirle nulla.

Tacquero e la campagna taceva con essi.

— Cosa farai? — egli le domandò.

— Non so ancora, non ci ho pensato bene. Ci rifletterò domani.

— Ti trovi sola al mondo — Ermanno disse.

Serena lo guardò con occhi di stupore.

— Perchè mi dici così?

— Perchè al mondo non hai nessuno, povera Serena.

— E tu? — ella gli chiese, posandogli sul braccio una mano — Non ci sei tu?

Ermanno rimase colpito da quelle parole semplici. Oh! certo, certo, egli doveva proteggerla la sua cara, piccola compagna.

— Mia madre vorrà aiutarti; forse vorrà prenderti con sè.

Ella ebbe un riso breve e fece di no col gesto.

— Perchè non vuoi?

— Da te sì; dagli altri no.

— Allora cosa farai?

— Lavorerò; imparerò molte cose.

— Quali cose?

— Non so bene ancora. Ho quattromila lire; andrò a Firenze a studiare; mi perfezionerò nell'arte di riparare gli arazzi antichi. Si guadagna molto.

— A Firenze ti sposerai — egli disse.

— Io non voglio sposarmi a Firenze. Ho già risposto di no al signor Pericle.

Tutto il chiarore della luna raggiò al chierico nella memoria; ma egli cercò affannosamente di non vedere, non ricordare le parole dell'amico limpidissime adesso; cercò di non ricordare, ma ogni filo d'erba cantava in dolce musica le parole di Pericle Ardenzi: — Tu hai scompaginata la mia vita — Era come il ritornello di una canzone gioconda, che saliva dai prati, echeggiava pei cieli, onde Ermanno disse iracondo:

— Hai avuto torto di rifiutare Pericle Ardenzi; è bravo, è buono; ti avrebbe resa felice.

Serena rispose:

— Non si è felice con chi non si ama e io amo te, non lui.

Ermanno fu preso da sbigottimento. Oh! la terribile, imprudente ragazza! Ella projettava su tutto

fasci di luce col taglio luminoso delle sue impulsive espressioni!

— Anche Bindo Ranieri lo sa — ella disse, guardando lontano.

— Cosa? — domandò Ermanno in tono di corruccio.

— Quello che ti ho detto.

— Hai detto un' assurdità.

Serena parlò dolcemente, con la gota appoggiata a una palma.

— Perchè un' assurdità? Io sempre pensavo che tu avresti esercitato la professione del dottore. L' ozio non mi piace e poi guarire i mali della gente che soffre è opera bella. Allora pensavo che tu avresti esercitato la professione del dottore in una grande città e avresti alleviati molti patimenti! I ricchi ti avrebbero offerto danaro; ai poveri tu avresti offerto cure e medicine. Forse avresti scritto libri utili, cercando l' origine dei mali e io ti sarei stata sempre accanto. Il tuo nome, illustre e nobile, sarebbe tornato a risplendere di nobiltà nuova ed i nostri figli sarebbero andati superbi di te come tu vai superbo de' tuoi avi.

Ermanno tremava. Le parole di Serena gli volavano intorno a guisa di strali e gli si conficcavano dentro le vive carni.

Avrebbe urlato per lo spasimo, avrebbe voluto implorare misericordia da lei, che parlava con tanta dolcezza assennata nella pace della notte lunare.

— Cosa speri? — egli disse con voce aspra.

— Tante cose; se io non avessi la speranza, vorrei distendermi al posto della povera zia Domirò.

— Non bisogna vagheggiare sciocche chimere!

Ella attendeva immobile, sentendo ch'egli avrebbe proseguito ed egli infatti proseguì:

— Il mio avvenire è segnato. Io mi sono vincolato a Dio. Pensaci. Non inseguire fantasmi. Il nostro avvenire niente può aver di comune. Pensaci.

Ella, ineffabile di pacatezza, disse:

— L'avvenire? Tu hai ventidue anni e io ne ho diciotto. Il nostro avvenire somiglia a questo cielo. Vedi? Il chiarore della luna pare che illumini tutto e invece nasconde le stelle; ma le stelle ci sono, a miliardi, e allo scemar della luna esse brilleranno e noi torneremo a vederle. Quanti pensieri in te, che tu ancora non vedi, ma che ci sono e ti daranno gioia allo scemar dell'unico pensiero che ti sei imposto!

Egli la interruppe con violenza.

— Io ho per me la mia fede.

— Tutti abbiamo la nostra fede — Serena disse con profondo accento, come scrutandosi — ma io ho dovuto capire che Iddio assume per ciascuno di noi la fisonomia dei nostri desiderî e del nostro carattere. Io ti conosco perchè ti amo. Il tuo desiderio è di rendere illustre il tuo nome; il tuo carattere t'impone di esercitare il tuo ingegno in opere utili; così, quando tu diventerai proprio tu, la fede sarà per te lavoro e Iddio

assumerà per te la forma di un essere buono, che dispensa vita e la benedice.

Ermanno l'ascoltava esterrefatto, tremando sempre più forte. Di dove le veniva tanta scienza del cuore, e tanta lucidezza di mente? Forse dal silenzio dell'ora, dalla trasparenza vasta dell'aria? No, da lui, da Ermanno stesso, dal pensiero di lui che, ora per ora, le aveva illuminato il pensiero; dal cuore gagliardo e animoso di lui, alle cui pulsazioni ella aveva uniformato i battiti del suo vigile cuore d'innamorata.

Egli sentiva questo, ond'era sollevato dall'orgoglio, travolto dall'ambascia. Avrebbe voluto fuggire e rimaneva inerte, con le palme appoggiate sull'orlo del muricciuolo; avrebbe voluto rivolgerle parole acerbe d'ira o di scherno, e nemmeno un suono riusciva a trarsi dalla gola stretta e arida. S'immersero nel silenzio, interminabilmente, finchè un brividìo sensibile appena scese con fruscìo di ala paurosa pei vertici degli alberi, solcò, leggero come foglia che voli, l'erba dei prati e l'acqua della secchia; l'erba esalò profumi, l'acqua nella sua breve cerchia s'increspò lieve ed ebbe sorrisi.

L'alba si avvicinava, e Villa apparve nel portico, annunziando che i due ceri, consumati, non ardevano più. Serena col gesto indicò il biancore dell'alba; Villa rientrò.

Ermanno disse:

— Fra giorni io tornerò in Seminario.

— E io partirò — Serena rispose — andrò a Firenze.

— Così non ci vedremo più, mai più — affermò il giovane e, scesi i pochi gradini, attraversò il prato e si allontanò pel viottolo senza nemmeno salutarla; nè ella pensò a rammaricarsene. A che valeva salutarsi? — Non ci rivedremo più, mai più — Ermanno aveva detto e invece essa lo avrebbe atteso con sicura fede, con fermo cuore, ed egli sarebbe tornato, con libera volontà, a prenderla per mano. Quando? Fra mesi o fra anni? Il tempo non importava; ma si sarebbero ritrovati, si sarebbero uniti con dolcezza piena e per sempre. A che valeva dunque salutarsi?

Entrò nella stanza e, sfiorando con le dita i capelli sparsi della povera zia Domirò, le disse a bassa voce, quasi per confidarle un secreto:

— Gesù che tu amavi, benedice all'amore!

Ermanno frattanto veniva sbattuto da una bufera di odio: odiava sè, le nubi fiammanti dell'aurora, i voli canori degli uccelli, i calici variopinti, colmi di rugiada, dei fiori campestri, dondolantisi con mollezza di voluttà; odiava gli occhi di Serena, che avevano pianto e la bocca di lei, che aveva parlato insidiose parole; odiava le cose di bontà e di bellezza, perchè gli si mostravano nemiche e turbatrici della sua pace; ma egli non si sarebbe lasciato smuovere e avrebbe calpestato l' iniquo mondo. Non voleva mostrarsi vile e rinnegarsi. La storia di ogni santo narra di tentazioni formidabili, sostenute con animo invitto dai predestinati alla gloria. L'antica Tebaide non risuonava forse nella notte di urli e gemiti innal-

zati da monaci asceti in lotta contro le astuzie di Satana? I monaci s'imponevano allora penitenze spaventose, scavandosi buche sotterra, a guisa di fiere, e quivi si maceravano, cibandosi di radici amare e mischiando l'acqua fangosa degli orci con le copiose lacrime della contrizione. Così pensava Ermanno, mentre nubi di fuoco galoppavano da Oriente per l'ampiezza tranquilla dei cieli e si disperdevano, lasciandosi dietro solchi di petali rosati; cosi pensava Ermanno e affrettava il passo per non lasciarsi raggiungere dalla parte cosciente di sè, ch'egli sentiva fraterna e vigile sulle proprie orme e che talora l'obbligava a sostare per contemplar la grazia infantile di un fiorellino sbocciato coll'alba o per ascoltare il chiacchierìo delle fronde, che si dicevan la pacata letizia di accoglier fra loro i primi raggi del sole. Ermanno era infelice; due coscienze si dibattevano in lui, due volontà in lui si contrastavano dominio e nessuna valeva ad imporsi, ond'egli vagolava senza indirizzo, ora sciogliendo fieramente il volo per gli spazî raggianti dell'idea, ora abbattendosi impaniato entro le reti di superstizioni e sofismi.

Giunse nella sua villa che tutti ancora dormivano, chiuse rabbioso le imposte, perchè raggio di luce non riuscìsse a insinuarsi e fu vinto dal sonno.

Quando si risvegliò, dopo molte ore, si sentiva placato e tutto in signoria della sua balda giovinezza, che gli trasfondeva impeto e forza. Spalancò le finestre e stupì nel vedere il sole già alto, a sommo del cielo. Era mezzogiorno? Guardò

l'orologio, sì, a mezzogiorno mancavano pochi minuti.

Chiamò, facendosi sull'uscio:

— Mamma, mamma.

Accorse Palmina. che sguisciò dentro di traverso e girò con volubilità la testa schiacciata di lucertola.

— Ben alzato, don Ermanno.

Essa lo chiamava così per cortigianeria verso la sua padrona.

— Mia madre dov'è?

La faccia grinzosa di Palmina ebbe guizzi di maliziosità contenuta.

— Credo in giardino, don Ermanno.

— Chiamala.

— No, non posso chiamarla, ha visite — e rise involontariamente di una risatina stridula; poi, spaventata, assunse un fare serio e compunto.

Ermanno sentì calore alla fronte e cacciò via Palmina.

— Vattene.

Rimasto solo, scese a pianterreno, e di tra le imposte socchiuse guardò nel giardino.

Sotto la pergola, Vanna sedeva e accanto a lei sedeva il professore Corrado Gigli, vestito di grigio, con le scarpe nuove di bulgaro e una bellissima cravatta color di mare. La paglietta, fasciata di seta azzurra, giaceva sopra un angolo del sedile, e il professore gesticolava animatamente, sollevando e abbassando un grande ombrellino chiaro, mentre Vanna, vaporosa tra nubi di mussolina

bianca, non aveva un gesto e ascoltava col mento appoggiato sul petto, le palpebre abbassate; ma il professore bébé, nella sua adorazione di feticcio, le prese un lembo dell'ampia manica e glielo baciò.

Vanna ritrasse il braccio, alzandosi; Corrado anche si alzò, agitando l'ombrellino.

Ermanno di corsa arrivò al cancello del giardino e lo spinse con furia.

La ghiaia del viale strideva sotto il precipitar de' suoi passi e Vanna, scorgendolo in tanta ira, diventò pallida nel presentimento di una catastrofe; ma il professore bébé, inconsapevole, ebbe un sorriso angelico e disse festoso:

— Buongiorno, don Ermanno.

— Buongiorno. Cosa fa lei quì?

Il professore, interdetto, rispose:

— Niente, facevo una visita.

— E' inutile; io non sento il bisogno delle sue visite, mia madre anche meno.

Il professore bébé rimase con l'ombrellino brandito in aria e balbettó:

— Si direbbe che lei ha intenzione di offendermi.

— Precisamente; è questa la mia intenzione. Lei mi annoia; le sue visite mi annoiano. La prego di andarsene, la prego di non tornare e se torna io le farò saltare una finestra. E' chiaro? Mi ha capito?

Vanna, smorta, appariva senza più sangue nelle vene.

— Ermanno, Ermanno! Cosa fai, Ermanno?

Il figlio non le badava.

— Cosa vuole dunque, cosa aspetta? — egli disse al professore, prendendolo per le spalle e sospingendolo verso l'uscita.

Corrado Gigli si divincoló dalla stretta e, squassando l'ombrellino, si dette a gridare:

— Sissignore, vado. Non mi tocchi. Vado e non torno. Si figuri! — e, nella furia di scappare, dimenticò la paglietta. Varcato l'ingresso egli si fermò iroso ed esclamò:

— Il cappello; rivoglio il mio cappello.

Ermanno corse a prenderlo, glielo gettò al disopra del muro di cinta, attese che il professore non si vedesse più e tornò, come pazzo, alla madre, che si era abbandonata sopra il sedile e tremava, battendo i denti.

— Vedi? Vedi? Il mio nome è Monaldeschi. Il mio nome io devo difenderlo.

Ella si strinse la testa nelle mani e gridò:

— Cosa pensi, Ermanno, cosa pensi?

Il figlio ansava, accasciato anche lui sopra il sedile, anche lui stringendosi la testa nelle mani. A un tratto le si rivolse ed ebbe un grido, in cui nel sommovimento della passione, tutto il fondo dell'anima saliva a galla:

— Ma allora a che ti serve la tua religione? Perchè ti confessi? Perchè vai in chiesa?

Ella si dirizzò altera e gl'impose:

— Non voglio più insulti. Io niente ho da rimproverarmi con quel ragazzo. Il Signore ti per-

doni; io, in questo momento, non posso perdonarti. Va via.

Egli risalì nella sua stanza, agitato ancora dall'ira, straziato già dal rimorso e i due sentimenti, uniti insieme, gli dettero la rivelazione intiera dell'umano dolore; del dolore, quando ci torce le viscere, ci stringe in una morsa le tempie, ci opprime e ci travolge, lasciandoci storditi, indolenziti, ma temprati maggiormente per le future battaglie.

Nel bruciore dell'orgoglio ferito, rivolse fra sè alla madre detti di cruccio; ma la sua diritta coscienza lo redarguiva e la memoria gli rievocava la immagine materna soave in ogni atto e di nobili sensi. Mai poteva ricordare di avere ascoltato dalle sue labbra sillaba che non fosse di bontà pronta e pietosa. Una frase, udita dal medico recentemente, gli tornò al pensiero:

— La scienza è più misericordiosa della fede, perchè la scienza di tutto sa darsi ragione — ed Ermanno fu all'improvviso colpito dall'idea, che mentre la fede lo rendeva implacabile contro la dolce creatura, la quale aveva nutrito lui del proprio sangue e del proprio latte, la scienza sola poteva mostrargliela più cara e sacra, facendogli ricercare nelle oscure fonti dell'essere, in qualche menda occulta nell'organismo di qualche ascendente, l'origine dell'amorosa febbre materna.

E d'altronde che forza avrebbe opposto sua madre alla forza dell'istinto?

L'alterezza, da cui avrebbe potuto trarre so-

stegno, era in lei sopraffatta dall'umiltà cristiana, e la responsabilità, che ci trasfonde vigore perchè impone a noi di render conto a noi stessi delle nostre azioni, era in lei resa vana dall'abito di rimettere ogni atto della volontà al predominio di una volontà superiore. Povera, povera madre! Ricca di bellezza e bontà, in cui la passionalità stessa del temperamento vigoroso avrebbe potuto trasformarsi in opere di bene e che invece attraversava l'esistenza sempre in balìa dell'altrui desiderio! Povera madre!

A poco a poco un dolore diverso, più vasto e profondo, lo martoriava. Il dolore d'immaginarc che milioni di fratelli a lui sconosciuti soffrivano forse in quel punto quanto egli soffriva, senza che gli riuscisse di porgere ad essi lenimento. Dalla coscienza del dolore umano gli sorse completo il sentimento dell'umana fratellanza, ond'egli comprese di essere uomo fra uomini, legato indissolubilmente alle vicende della specie.

Si picchiò all'uscio leggermente e, prima ancora ch'egli avesse risposto, monsignore apparve nel vano della soglia.

— Perchè state al buio, figliuolo? Aprite la finestra e parliamo.

Ermanno balzò dal letto ove giaceva bocconi e spalancò la finestra. Il sole tramontava. Quanto tempo dunque era egli rimasto ludibrio del suo dolore e de' suoi turbolenti pensieri?

Monsignore chiuse l'uscio dietro di sè, rimanendo presso la soglia.

— Scusi, monsignore — disse Ermanno, infilandosi in fretta la giacca, scaraventata via poco prima. — Le chiedo scusa di farmi sorprendere così.

— Non vi agitate, figliuolo. La dignità consiste nella compostezza e tutto invece è scomposto intorno a voi.

Ermanno, umiliato, disse:

— Scendiamo in giardino, monsignore.

— Ho bisogno di parlarvi da solo e con tranquillità. Restiamo quì.

— Allora, se permette, chiamerò un momento qualcuno a riordinare la stanza.

— Non è necessario, figliuolo — e, mentre Ermanno raccoglieva il cappello dal pavimento, monsignore stesso ricollocava a posto una seggiola rovesciata.

— Non avete niente da dirmi, figliuolo mio ? — interrogò monsignore con austera dolcezza.

Ermanno lo guardò e non rispose.

— Mi pareva che vostra madre piangesse, quando io sono giunto quì, mandato a chiamare da lei a Settecamini. Sono accorso subito nel timore di una sventura. Voi sapete quanta affezione io vi porti, mio buon Ermanno.

Il giovane accennò vivamente di sì, torcendosi le mani e stringendo i denti.

A quale scopo sua madre gl' infliggeva questo nuovo supplizio? Con quale vantaggio lo metteva in condizione umiliante di fronte all'uomo

ch' egli stimava di più sulla terra e di cui la stima valeva per lui al disopra di ogni tesoro?

— Perchè avete fatto piangere vostra madre, Ermanno?

— Non glielo ha detto ella stessa? — Ermanno domandò, celando la confusione sotto l'apparenza del corruccio.

— No, figliuolo, non mi ha detto niente. Piangeva e si accusava; ecco tutto.

— Di che si accusava? — chiese Ermanno spaventato.

— Del vostro fallo. Così è il cuore delle madri. Esse prendono le colpe dei figli e le riversano sopra di sè.

Ermanno si lasciò cader seduto sulla sponda del letto e singhiozzi rari, poscia più frequenti, gli salirono dai recessi del petto, scuotendogli le spalle.

Il chierico, abituato alla sommessione, alle contrizioni lacrimose sospirate nell' ombra dei confessionali, alla recitazione cotidiana del *confiteor*, a genuflettersi ed annientarsi, riebbe sopravvento in lui, ond' egli mormorò:

— Monsignore, monsignore, quanto sono colpevole, quanto sono infelice!

Monsignore gli sedette accanto in una seggiola e gli prese una mano.

— Non esagerate le vostre colpe, frutto di sangue impetuoso e giovane, e non parlate della vostra infelicità. Offendereste Iddio, che vi ha largito tutt'i suoi doni: salute, ingegno, nobiltà di nome, larghezza di censo.

— Non ho la pace dell'anima, monsignore, e senza la pace dell'anima, il resto è vanità.

— Sapete in che cosa consiste la pace dell'anima, figliuolo? Consiste nell'equilibrio fra noi e il nostro ambiente; consiste sopratutto nella esplicazione completa delle nostre migliori facoltà — tacque, esitò, gli strinse forte la mano e, come cercando a una a una le parole, proseguì con lentezza, acciocchè nulla di quanto egli voleva dire sfuggisse al discepolo:

— Non bisogna ostinarsi, figliuolo. Se taluno vi ha spinto a percorrere una strada, asserendovi che quella era per voi la strada migliore, e se anche dopo lungo cammino, anche presso la mèta, vi sorgesse il dubbio che altre vie ci sono, per le quali il vostro passo è più adatto, bisogna avere il coraggio di tornare indietro. Guai, guai a ostinarsi per puntiglio o pigrizia! Sarebbero in avvenire battaglie infeconde al cospetto di voi stesso, sconfitte e vittorie, dove il meglio delle vostre forze andrebbe disperso.

Ermanno, attonito, lo contemplava in silenzio. La fronte di monsignore, diventata più vasta per la recente calvizie, si contraeva, si distendeva nell'ondeggiar tumultuoso dei pensieri, liberi finalmente per la insolita concitazione dell'anima; sopra le gote, devastate da solchi perpendicolari e profondissimi, fiammelle di rossore guizzavano, e la voce, la bella voce pastosa dal puro accento senese, oscillava nello sfòrzo di contener le parole e misurarle.

— Esaminatevi, figliuolo, o avrete tristi sere, in cui le tenebre saranno popolate di rimpianti, e fosche notti, in cui il silenzio risuonerà per voi di richiami, ai quali non potrete rispondere. Chi è nobile di sangue e di sensi non tradisce la parola data e serba fede agl'impegni assunti; le transazioni sono viltà e noi s'impone a noi stessi di vincere la fragilità nostra.

Monsignore s'interruppe, abbandonò per un istante la testa sul petto, poi proseguì con accento di sconforto:

— Volendo costantemente, si vince; ma talvolta da tutto il nostro essere sorgono maledizioni contro chi ci ha lanciato, noi inconsapevoli, in quel martirio, e si pensa con ira a tutta la bontà di noi che va perduta, a tutte le virtù nostre che giacciono inerti! Per carità, figliuolo, riflettete a questo, non vi ostinate. Io vi ho abbandonato per due mesi in balìa di voi medesimo, acciocchè aveste il tempo di conoscervi; non per tutti si è preso cura di fare altrettanto — e di nuovo s'interruppe, nel pudore forse delle sue pene secrete.

Ermanno non trovava parola! Seguendo la trama sottilissima de' suoi ricordi infantili e di quelli della sua adolescenza una certezza incrollabile gli sorgeva dentro; una certezza, che lo empiva di ammirazione e sgomento: monsignore aveva amata sua madre; forse l'amava ancora; forse la passione gli era sorta in cuore dal punto, in cui Vanna giovanetta, bianca, risplendente al pari di un giglio, si era presentata sposa nella

casa amica dei Monaldeschi e gli aveva sollevati in volto i chiari occhi, dolci sotto le ciglia altere. E quell' uomo magnanimo aveva saputo portare la sua piaga, lungo il corso di anni interminabili, senza che una goccia di sangue stillasse, nè gemito gli uscisse dalle labbra.

Nessun atto di fugace rivelazione, durante gli incontri quasi giornalieri e la parola non aveva mai rivelato, sia pure involontariamente, le profondità paurose del cuore.

La stessa affezione verso il figlio della donna, adorata Dio sa fra quali spasimi, era stata perennemente calma, soffusa di paterna dignità, scevra di debolezze, priva di espansioni.

Il giovane sollevò la mano di monsignore e la baciò devotamente.

— Lei mi è più che padre, Signor rettore; da lei ho avuto esempio di tutte le nobiltà — e poichè la giovinezza è inconsulta nelle sue deduzioni, assurda nelle sue conclusioni, Ermanno si giurò di battere la via di triboli che monsignore aveva battuto e di raggiungere l' elevatezza spirituale, che monsignore aveva raggiunto. Anch'egli avrebbe esercitato il sacerdozio con luminosità e mansuetudine, anch'egli avrebbe gemuto dentro il cuor suo, senza che i gemiti avessero mandato una eco e avrebbe parlato dolcemente austero con Serena e, forse, un giorno sarebbe apparso augusto ai figliuoli di lei, come oggi monsignore si ammantava per lui di magnanimità! Il sacrificio

gli balenò all'immaginazione circonfuso di bellezza, scopo unico della vita.

— I suoi consigli non andranno perduti, monsignore. Io le sarò degno discepolo. Domani stesso rientrerò in Seminario per ordinarmi suddiacono e giacchè monsignor vescovo mi onora della sua parzialità, lo pregherò di ordinarmi diacono alle tempora di dicembre.

Monsignore, annientato, lo fissava e l'intelletto sapiente per l'esercizio del magistero, a scrutar negli spiriti giovanili, gli fece comprendere l'errore della sua condotta generosa: aveva sollevato un lembo del manto sotto cui celava il proprio martirio, acciocchè il discepolo scorgesse il vivo sangue e brividisse, e il discepolo si esaltava invece, inebriandosi. Monsignore disse:

— Una volta ordinato suddiacono incontrereste la scomunica, se voleste ritrarvi.

— So bene, monsignore.

— L'ordinazione dei suddiaconi si farà nel prossimo sabato; avete dunque ancora per voi alcuni giorni di riflessione.

— Non servono.

— Fra il suddiaconato e il diaconato deve intercedere lo spazio di un anno.

— Monsignor vescovo è disposto a valersi delle sue facoltà per ridurmi a due mesi tale periodo di prova.

— E voi siete fermo nel proposito di approfittare della parzialità di monsignor vescovo?

— Sì, monsignore.

L'ombra si era ammassata nella stanza, onde Ermanno non potè vedere che monsignore, agitatissimo in volto, stava per gridargli qualche cosa.

— Vorrei chiedere perdono a mia madre.

— E' giusto; andiamo figliuolo.

— Mamma — Ermanno chiamò, scorgendola seduta nella sala a pianterreno e avvolta di tristezza nell'ora crepuscolare.

Ella si alzò e gli mosse incontro, aprendogli le braccia:

— Oh! Ermanno!

— Perdonami — egli le disse — ho mancato verso di te a' miei doveri di figlio e di cristiano.

Vanna, stringendolo al petto, gli rispose:

— Sì, ti perdono Ermanno, con tutto il cuore — ed egli sentì il pianto di lei bagnargli le gote.

Il perdono di Vanna era sincero, profondo il rammarico di Ermanno, eppure entrambi avvertirono che un lieve soffio gelido alitava nei loro petti e impediva la fusione completa dei loro cuori. Che cosa era accaduto? La madre aveva tremato di vergogna davanti al figlio; il figlio si era alzato giudice davanti alla madre e la confidenza reciproca era caduta, simile al frutto bacato quando piomba dal ramo.

— Signora Vanna, buona sera; a rivederci dunque figliuolo — e monsignore si allontanò frettoloso.

Il sabato delle tempora di settembre, Ermanno Monaldeschi fu ordinato suddiacono.

CAPITOLO V.

I rami secchi degli alberi, disposti intorno al-l'ampio cortile, si dibattevano come braccia di forsennati agli urti del vento ed il terreno, coperto da uno strato di ghiaccio, rifletteva la purezza melanconica del cielo decembrino.

Nel parlatorio correva un bisbigliar di voci sommesse e le sottane violacee dei seminaristi passavano, strisciando silenziosamente, fra seggiole sparpagliate, secondando le piccole riverenze dei chierici.

Era la terza domenica di dicembre e le feste del Santo Natale si avvicinavano, onde maggiore era l'affluenza dei parenti, delle madri e le sorelle in particolar modo.

Ermanno Monaldeschi, in piedi vicino a una finestra, ascoltava in silenzio i discorsi di Pericle Ardenzi, il quale era andato a salutarlo prima di partire da Orvieto definitivamente per intraprendere un viaggio nella Persia, insieme ad una commissione archeologica spedita dal governo. Dietro

gli occhiali di Pericle Ardenzi brillava l'allegrezza di un ideale scientifico da lui vagheggiato e sul punto adesso di venir conseguito; sotto i risvolti fulvi della sua pelliccia batteva un cuore animoso nello spingersi alla conquista delle rovine per frugarle e trar loro il secreto di sepolte civiltà. Sin da ragazzo l'Oriente aveva fiammeggiato per lui a guisa di fiaccola e, sotto la vasta fiamma ondeggiante, egli aveva scorto con occhio di passione mostri di granito dalle teste bifronti ornate di corna, colonne di porfido istoriate a caratteri cuneiformi, tombe di re dalle sonanti porte metalliche, reti di canali diventati aridi, terreni sabbiosi arsi di sete e coprenti città, dove cento e cento carri avevano trasportato in lunghe file mucchi d'oro pei favoriti, mozze teste di nemici. E adesso egli andava, armato della sua scienza, a strappar dalle fronti granitiche dei mostri secreti di anime spente; a ricostruire, interrogando i caratteri cuneiformi, la discendenza di qualche grandiosa dinastia, a seguire il corso intricato dei canali per istabilire in che cosa il compasso di oggi è più sapiente del compasso adoperato in epoche per noi nebbiose.

Questo egli diceva a Ermanno, tirandosi la barba, stropicciandosi le mani fra il rumore discreto delle seggiole smosse con cautela; ed Ermanno guardava, al di là della finestra, i secchi rami contorcersi ai capricci furiosi del vento, mentre i raggi scendevano lividi a orlare di tristezza la sommità della muraglia giallastra. Tutto

era gelo, tutto si cristallizzava fuori di lui, dentro di lui. La fede nei dogmi era morta, uccisa dall'idea, e nessun'altra fede egli voleva che sorgesse nei campi devastati della sua coscienza. Una stanchezza irosa, una invincibile nausea lo stringevano da tre mesi; dal giorno in cui aveva voluto rientrare in Seminario e farsi ordinare suddiacono. L'accidia sola dello spirito gli pareva desiderabile, perocchè l'accidia, come la ruggine, divora anche il metallo e riduce in polvere l'ordigno più saldo. Non pensare, girar la pietra della macina, simile a Sansone, cieco per opera dei filistei; ecco quanto egli voleva! Ma a Sansone cresceva la chioma, con la chioma il vigore, e nell'anima di Ermanno sorgeva il rimpianto e col rimpianto il dolore. Ebbene, a somiglianza di Sansone, egli avrebbe sradicate colonne per ischiacciare sè e con sè i desiderî nemici.

Pericle Ardenzi gli disse, ridendo:

— Cosa trovi d'interessante nelle convulsioni di quegli alberi? Mira la mia barba invece! Sarà forse canuta quando la rivedrai.

Ermanno girò il capo e lo guardò.

— Hai l'aria di un funerale; sei ammalato di nuovo? — l'amico gli chiese.

— No, sto benissimo.

— Tanto meglio — e Pericle Ardenzi volle scrutare il cuore di Ermanno. — Mi tratterrò due giorni a Firenze. Desideri che io ti saluti il Perseo con relativa testolina di Medusa?

Ermanno finse di non capire.

— Sai, Medusa aveva una testolina piena di riccioli. Dicono che i riccioli fossero serpentelli e che la testa facesse impietrare di paura. Io, viceversa, mi sono impietrato di stupore nell'accertarmi adesso a Firenze che per ogni ricciolo c'è una idea assennata e un progetto realizzabile. Desideri che te la saluti?

— No, grazie — Ermanno rispose.

Pericle Ardenzi abbandonò le metafore.

— Volevo condurla in Persia; mi sarebbe piaciuto vederla alle prese con lo *Shah*. Oh! era tipo da chiedergli in dono i brillanti del pennacchio.

Ermanno rise di una risata schietta e involontaria, poi tornò accigliato.

— Cosa fa?

— Lavora di arazzi. E' meravigliosa; uscita ieri dal guscio e già disinvolta, sicura di sè. Scrive quasi ogni giorno a Bindo Ranieri: non te ne ha parlato?

— Sì, sì — Ermanno rispose con impazienza e dopo una pausa, domandò brusco:

— Perchè dunque non la sposi?

— Perchè non mi vuole; anzi, in queste ultime settimane trascorse a Firenze mi ha pregato di non andarla nemmeno a visitare. La incontravo spesso in via Calzaioli. Indossa una giacchetta di *astrakan* e un berrettino uguale, piantato di traverso. Vola sempre ed ha sempre la punta del naso rossa per il freddo. Insomma l'avrei volentieri condotta in Persia — e s'interruppe per esclamare:

— Ecco monsignore. Voglio salutarlo.

Monsignore infatti si aggirava cortese fra i visitatori, dispensando qualche parola e raccogliendo ossequio.

— Ho sentito che lei ci lascia, caro professore — egli disse all'Ardenzi, il quale affermò giovialmente:

— Già, vado lontano; vado in Persia a cercare se mi riuscisse di trovar un altro sacerdote della sua pasta.

— Bene, bene — disse monsignore, sorridendo paterno. — Si faccia onore; faccia onore a questo nostro paese e non si parli del resto — poscia si rivolse a Ermanno per avvertirlo che la madre lo attendeva nella saletta della direzione.

Pericle Ardenzi uscì, stringendosi al petto la pelliccia, ed Ermanno salì al primo piano, dove sua madre lo attendeva.

Ogni gradino gli sembrava faticoso enormemente a superare e si fermava, appoggiandosi col fianco al muro. In alto, perduta nelle immensità dell'azzurro, Serena volava; in lontananza, travolto dalle immensità dello spazio, Pericle Ardenzi correva; nebbiosamente, l'immagine di sè stesso camminava alacre, rivestita di un lungo camice bianco, attraverso le corsie di un popolato ospedale. Le file dei letti fuggivano, forme pallide si protendevano verso di lui e imploravano aiuto con gesti dolenti. Tenendo sotto il braccio la busta dei ferri, un assistente lo precedeva; carica di bende e farmachi, una infermiera

lo seguiva; ed egli frattanto immobile nella realtà, inceppato dalla sottana violacea, provava stordimento e, salendo i gradini, col fianco si appoggìava al muro. Non è vero che il tempo non si arresta mai; sopra di lui il tempo avrebbe sospeso il volo a guisa di pipistrello, e dalle ali senza penne i minuti sarebbero piombati, in lento stillicidio, scavandogli una piccola buca nel cranio, una piccola buca nel cuore. Bindo Ranieri sarebbe morto in placida vecchiezza; Don Vitale sarebbe morto irosamente; le figurine di alabastro, che gli avevano sorriso durante la infanzia, sarebbero intristite nel fondo di qualche vecchia cassa; le figure della facciata sarebbero apparse sbiadite agli occhi suoi resi sbiaditi dai veli dell'età, e il buon Maurizio, che in quell' istante suonava le quattro, avrebbe battuto un numero di volte incalcolabile sui fianchi della campana, senza che Ermanno porgesse orecchio agli ammonimenti di lui.

Da te a me, campana, fuoro pati
Tu per gridar ed io per far i fati.

Quali fatti? Quali fatti? Polvere sei, polvere tornerai! Tutto per Ermanno era vano e vacuo della vacuità incommensurabile, che si prolunga oltre la vita. Una successione di punti oscuri, un battere uguale di martello sui chiodi della bara, un risuonar di cantici per le navate del Duomo, un tonfo sordo dentro la terra, e la successione dei punti oscuri sarebbe continuata den-

tro il suo cranio vuoto, intorno al suo cuore flaccido, nè egli l'avrebbe avvertito e nemmeno la cosa più umile avrebbe esalato un gemito per lo spegnersi in lui di una forte razza, ardita e illustre nei secoli.

Frattanto Serena volava, Pericle correva e sua madre stava in attesa nella saletta della direzione. Egli la vide seduta sul piccolo divano e le fece riverenza come di costume, in seminario, al cospetto dei genitori.

— Stai bene? — le domandò.

— No, figliuolo — ella rispose, porgendogli la mano guantata di nero. — Sto male anzi; ho la tosse.

Ermanno prese una seggiola e sedette.

— Allora non dovevi uscire con questo freddo.

Vanna tossì, portandosi alla bocca il manicotto.

— Hai ragione; è un freddo che taglia; ma io avevo bisogno di parlarti.

Ermanno pensò con amarezza di scherno che, quando sua madre aveva bisogno di parlargli, essa lo faceva per esporgli qualche assurdità.

— Parla, parla pure.

— Ho pregato appositamente monsignore di ricevermi qui nella saletta. Staremo più tranquilli.

Ermanno fissava tra gli scacchi della finestra lembi di cielo di un turchino-ghiaccio e sentiva la malvagità ringhiargli nel petto. Il sentirsi malvagio gli aumentava livore. Mellifluo ripetè:

— Parla, parla — in sè gioioso dell'antitesi fra lo scherno suo interiore e l'ossequio simulato.

— Ho avuto un'idea, figliuolo.

Ermanno rise impensatamente, ond'ella gli domandò :

— Perchè ridi adesso?

— Perchè la tua idea te l'avrà suggerita Palmina.

— Che c'entra Palmina? — disse Vanna, sollevando la veletta nera.

Egli rise di nuovo più brevemente :

— Ho osservato che in questi ultimi tempi, Palmina si prende la fatica di pensare per tuo conto.

Vanna, senza riflettere a malizia, osservò:

— Mi è affezionata, mi è fedele, povera donna.

— Sta bene — Ermanno interruppe — Dimmi la tua idea.

— Anzi Palmina questa volta mi è contraria — Vanna disse e di nuovo tossì, nella speranza che Ermanno la interrogasse; ma Ermanno taceva ond'ella riprese :

— Figliuolo, io mi trovo sola e triste.

Egli si voltò con ira verso di lei.

— Ah! ti trovi sola? Perchè non mi hai tenuto con te? Il mio posto era nella mia casa.

La faccia di lei, bellissima e triste, s' illuminò di un dolce riso ironico, come quando, bambino, egli diceva sciocchezze :

— Tenerti con me? Don Ermanno, sei sciocchino. Per la santa carriera da te scelta, io dovevo sacrificarmi e metterti in Seminario.

Ermanno la guardò stupefatto. Quando mai egli se l'era scelta la sua santa carriera? E chi mai aveva imposto a sua madre il sacrificio di metterlo in Seminario? Disse con impazienza:

— Sentiamola dunque la tua idea.

— Avrei pensato di ritirarmi dentro un convento per dedicarmi con tranquillità alle cose dell'anima, Tu provvederesti alle mie poche spese e io ti lascerei l'uso intiero del patrimonio.

Ermanno scattò. L'egoismo inconsapevole di sua madre lo rendeva egoista.

— E io? Hai pensato che io non avrò famiglia, non avrò casa? Uscito dal Seminario dove potrei andare? Chi avrebbe cura di me? Se io ammalassi dovrei languire solo, come un lebbroso?

Ella rispose dolcemente:

— No, Ermanno, a questo io non avevo pensato.

— Ebbene, bisogna pensarci — egli affermò con durezza. — Fra te e me corrono appena diciotto anni; tu puoi dunque vedermi invecchiare.

— Io volevo ammassar bene per la vita futura. Avrei pregato per te.

Ermanno sollevò le spalle con violenza sprezzante:

— Pregare! Pregare! Si prega lavorando, alleviando miserie! Fa del bene, muoviti, agisci. I Montemarte erano gente di azione. Perchè smentisci il tuo sangue? — e, alzandosi concitato, si dette a camminare per la stanza, sdegnoso di men-

zogne, nauseato dell'ipocrisia, entro le cui pieghe gli avevano inculcato ch'era dovere di cristiano ammantarsi.

Vanna, bianca in volto per lo sgomento, teneva le mani intrecciate, abbandonate sul manicotto. Misericordia! Misericordia! Ermanno insultava alle preghiere, Ermanno parlava di agire, di lavorare, di muoversi, alleviare le altrui pene anzichè provvedere a scongiurare per la propria anima le pene dell'inferno! Don Vitale aveva ragione di guardare Ermanno di malocchio, d'inveire contro di lui oscuramente, con acerbe parole misteriose. Ahimè il mondo stava per inabissarsi e l'anticristo si appressava con le sfrenate schiere dei suoi demoni. Ella ammonì severa:

— Bada, figlio mio, tu dici bestemmie.

Ermanno si moderò, smise di camminare e, fermandosi davanti a lei, disse con accento reciso:

— Il capo della famiglia sono io e non voglio che la polvere della nostra casa vada dispersa come la polvere di una stirpe maledetta. Rimani al tuo posto dal momento che io rimango al mio.

Monsignore entrò nella saletta:

— Perchè alzate la voce, figliuolo?

Ermanno si scusò e chinò la testa per evitare lo sguardo interrogativo di monsignore.

Dal suo ritorno in seminario, egli sfuggiva di incontrarsi da solo col maestro e intanto lo tacciava fra sè di noncuranza.

Perchè non trovava per lui la parola che illumina e che solleva?

— Dissuadevo mia madre dall'attuare un progetto che io non trovo logico. Ecco perchè nel calore della discussione ho alzata la voce. Mi perdoni, signor rettore.

Monsignore, assumendo il suo fare paterno e appoggiando una mano sul braccio del discepolo, disse:

— Da qualche tempo voi siete troppo irascibile, Monaldeschi. Giudicate gli altri nemici, forse perchè voi siete nemico di voi stesso.

Ermanno aggrottò le ciglia corrucciato, ma si tenne immobile nella posa di sommessione che la gerarchia ecclesiastica stabilisce per il chierico di fronte ai superiori.

Vanna, in piedi, mandò un lungo sospiro.

— Quante amarezze nella vita! — essa mormorò, crollando il capo tristamente — e dopo una lunga pausa disse:

— È duro, assai duro, sentir ch'è ruvida la mano da cui speravamo sostegno.

Un insulto di tosse la squassò, ond'ella si appoggiò all'orlo del tavolo; poi disse col pianto nella voce:

— Rinuncio alla mia idea. Hai ragione tu, Ermanno. Ciascuno di noi deve rimanere al proprio posto.

Monsignore la guardava, sottile nelle sue vesti nere, bianca la fronte sotto il cappello nero, decorosa di alterezza nella sua umiltà, così doviziosa ancora di bellezza e grazia, ch'ella gli apparve, in visione reale, quella stessa che nelle

implacabili visioni di sogno gli era apparsa per anni a ogni ora, obbligandolo a lottare con tutte le asperità di una vita austera, sconfiggendolo talora con la sola rimembranza di un profumo o la eco di una parola.

Ed egli, sublime di eroismo, aveva tratto conforto dall'idea di proteggerla, senza profanarla nemmeno coll'ombra di un pensiero peccaminoso, di crescerle fiero e dolce l'unico figliuolo, ch'egli aveva giudicato sino dall'infanzia, bello di persona, alto d'intelletto, e di affidarla a lui, perchè egli le desse gioia con la sua giovinezza attiva e vittoriosa. Invece li vedeva ostili, separati da un malinteso spirituale irreconciliabile, malinteso che egli aveva preveduto e che inutilmente aveva tentato di scongiurare, perchè ella, inconsapevole, aveva imposto al figlio un sacrificio sterile, e il figlio, consapevole adesso, chiamava vendetta con tutto il corruccio del suo silenzio.

Quantunque monsignore sapesse che ogni atto, per riuscire efficace ed utile, dev'essere suscitato dall'impulso della nostra volontà e quantunque, nella sua equità perfetta, egli giudicasse a lui disdicevole respingere con soverchia insistenza una recluta già inscritta nell'esercito della chiesa, fu indotto da misericordia a tentare in favor loro una prova suprema.

— Signora Vanna — egli disse — non giudichi a torto il suo figliuolo. Io l'osservo con occhio scrutatore e gli leggo nell' anima, che credo turbata dalle ansietà dell'incertezza.

Vanna, al colmo della meraviglia, girò l'occhio da monsignore ad Ermanno, poi disse candidamente:

— Confesso di non capire, monsignore. Su che cosa Ermanno potrebbe essere incerto? Perchè dovrebbe essere ansioso? No, non capisco.

Monsignore si apprestò, con parole caute, a spiegare meglio il suo concetto:

— Mi pareva di avere inteso che lei accusasse il nostro Ermanno di poca pietà filiale. Io posso garantirle invece che il cuore del nostro giovane è aperto a tutte le bontà, come la sua mente è alacre per tutti i sani pensieri. Il suo figliuolo nutre per lei sensi di vivo affetto; non è vero, Monaldeschi?

Ermanno gettò indietro la testa, sollevato nell'atmosfera sua di nobiltà generosa da quelle savie parole.

— Certo, monsignore; eerto, mamma.

Vanna gli sorrise.

— Non ne dubito, figliuolo, ma qualche volta mi fai soffrire.

Monsignore intervenne.

— Questo accade, forse, perchè il giovane non è tranquillo.

— Ma perchè non è tranquillo? — domandò Vanna.

Monsignore sfuggiva le aperte frasi; voleva bensì ch'essi scorgessero la via, non voleva, non poteva precederli.

— Non tutti i terreni, per quanto fertili, sono

adatti a nutrire le stesse piante. Lei avrà osservato che si può gettare buon seme in buona terra, senza ottenere buon frutto. Il saggio agricoltore allora comprende che quel seme per quanto buono è inadatto a quella terra, per quanto fertile. Vi fa nuova seminagione e miete riccamente.

Il petto di Ermanno andava e veniva con forza, sollevando nella celerità del respiro i bottoni rossi della veste violacea;Vanna, paurosa di comprendere, s'irrigidiva, serrando le labbra perchè detti d'indignazione non le sfuggissero. Voleva assicurarsi l'evidenza del fatto mostruoso, voleva essere ben certa che un sacerdote, un rettore di Seminario si facesse consigliere di spergiuro e sacrilegio.

Monsignore si rivolse direttamente ad Ermanno:

— Parlate, Monaldeschi, parlate. A chi potreste aprire il cuor vostro se non a colei che vi ha dato la vita? Ella è qui, piena di bontà e d' indulgenza. Parlate, figliuolo.

Ermanno ebbe sopra la fronte l'impressione di un'ala poderosa che gli battesse nel volo e gli aprisse intorno orizzonti sconfinati di libera aria; ebbe nei polmoni il senso di assorbire puro ossigeno, a ondate, e il moto del sangue gli si accelerò; la vita ampia, varia, solcata di bagliori, ondeggiante e sonante a guisa di oceano, gli si spalancò allo sguardo inebriato, ed egli stava per mandare a gran voce il grido della sua liberazione, quando Vanna, terribile, si avanzò di un

passo verso di lui e lo impietrò col gesto solenne della mano, con la espressione aggrondata del ciglio.

— No — ella disse — un Monaldeschi non è bugiardo; un Monaldeschi non è spergiuro.

— Pensi — ammonì grave monsignore — che un sacerdote senza vocazione è turibolo privo d'incenso, è altare spoglio di ceri.

Essa lo interruppe violenta:

— Io penso che mio figlio andrebbe incontro alla scomunica, ritirandosi oggi dal grembo della chiesa, e io non voglio aver dato al mondo un reprobo.

Monsignore tacque; Ermanno si coprì in volto di pallore cinereo.

— Mia madre ha ragione; un Monaldeschi non è bugiardo — egli disse con voce roca.

Monsignore rispose:

— Allora, figliuolo, accompagnate fino al cortile vostra madre.

Vanna uscì senza baciargli la mano ed Ermanno, richiudendo dietro di lei il battente del portone verde, la vide preda ai furori del vento, che l'agitavano forse meno di quanto il furore delle sue paure religiose le scompigliasse nel cuore ogni senso di pietà.

La settimana trascorse plumbea. Nevicava ininterrottamente ed Ermanno, levandosi di letto, scorgeva una mobile parete bianca limitargli all'occhio perfino l'angusto spazio del cortile. I chierici della camerata, ancora sonnolenti, con le sot-

tane già infilate come il regolamento vuole, somigliavano a spettri, così violacei nel chiarore sparuto del giorno che nasceva, e le piccole lampadine accese somigliavano a pupille di moribondi, così pallide nel lividore della scialba luce.

In cappella, mentre il sacerdote celebrava la messa coi gesti simbolici del rito e mentre i seminaristi, inginocchiati nei banchi, bisbigliavano preci, Ermanno pensava di assistere alla cerimonia del proprio funerale e andava ricordando Carlo quinto, allorchè vivo desiderò esequie, lui presente nella bara. Il campanello del chierico servente la messa squillava in acuti rintocchi affrettati e il suono trasvolava imperioso, facendo piegare le teste degli oranti; Ermanno anche piegava la testa, non già il pensiero, perocchè egli frugava intanto nella storia a rintracciar l'origine del rito, poscia soffriva per l'indagine, che gli appariva sacrilega, poscia s'irrideva per la fede ch'egli tentava d'imporsi, a volta a volta superbo del suo intelletto libero, iroso contro la sua mente vigile, ch'egli avrebbe voluto schiava.

Sul mezzogiorno, sempre all'ora medesima, il sole si affacciava tra il velario delle nubi bianche e le bianche nubi opache non valevano a smorzarne lo splendore, perchè il globo si disegnava nella sua interezza quantunque ammantato, e inaspettatamente una freccia d'oro squarciava il velario denso per cadere nel mezzo del cortile sullo strato della neve e suscitare bagliori.

I seminaristi più piccoli, in ricreazione, galop-

pavano fra la neve con le sottane rialzate, Ermanno in piedi alla finestra della camerata, contemplava il sole sopraffatto dai vapori invernali, contemplava le nubi in apparenza vittoriose, e rifletteva che le nubi si sarebbero disperse, che il sole rimaneva immoto, illuminando, riscaldando frattanto altre terre, poichè il sole, come la verità, feconda remoti campi in quella appunto che i campi a noi prossimi languiscono per la mancanza del suo calore.

Monsignore gli si accostava, dicendogli :

— Cosa fate, Monaldeschi?

— Niente, signor rettore; guardo la neve.

— A che pensate?

— A niente, signor rettore.

Monsignore si allontanava, dopo averlo fissato, ed Ermanno provava umiliazione di avergli mentito; quantunque fosse deciso oramai di ostinarsi nella menzogna.

Il sabato, terzo giorno delle tempora di dicembre, Ermanno Monaldeschi sarebbe stato ordinato diacono con solennità nella cattedrale, senz'attendere l'interstizio di un anno dal suddiaconato. La sua ordinazione costituiva una gioia ineffabile per il cuore paterno di monsignor vescovo, il quale tre giorni prima, visitando il seminario, gli aveva detto:

— La mia anima di pastore esulta nell'accogliere dentro il recinto dell'ovile, a cura della mia greggia, un pastore nuovo che sarà vigile e ci darà sicurezza. Cingetevi di magnanimità, fi-

gliuolo; i tempi corrono avversi ed i lupi si aggirano insidiosi. Vegliamo dunque, acciocchè la greggia non rimanga menomata.

Ermanno si era genuflesso ed il vescovo aveva alzata la mano sopra di lui, benedicendo.

Ma quella mattina dell'ordinazione, in cappella durante la messa, aveva di un subito risentito come un urto al petto, per cui era rimasto sconvolto.

Chi dunque lo chiamava? Chi lo scuoteva dal volontario letargo? La coscienza forse, ch'egli aveva tentato di soffocare e che insorgeva per rivelargli il lezzo di menzogna, entro cui egli si andava aggirando, per indicargli l'orrore del sacrilegio ch'egli era sul punto di commettere?

O non era forse la voce malvagia di Satana, che appiattato dentro di lui, ingaggiava contro di lui la battaglia suprema? La mente di Ermanno era offuscata; le tenebre, nell'istante di dissiparsi, ondeggiavano, diventavano ombra, permettevano bensì la visione degli oggetti, ma una visione paurosa, in cui gli oggetti assumevano forme strane di chimere e lo sgomento imperava, fantasticamente, sbigottendo gli spiriti ben più che il buio non avesse fatto.

Ermanno, perduto in quel caos, voleva orizzontarsi. Nell'uscire di cappella, disse al prefetto:

— Bisogna che io parli col signor rettore.

E quando si trovò nella saletta della direzione, in presenza di monsignore, che stava seduto alla scrivania, gli disse concitato:

— Signor rettore, bisogna che io parli subito con monsignor vescovo. Vorrebbe accompagnarmi?

Monsignore si alzò e rispose:

— Andiamo.

Uscirono, sfidando la neve, che scendeva a larghissime falde, perpendicolarmente. Orvieto era morta. Alti mucchi bianchi si allineavano ai lati delle vie e già la neve caduta aveva tutto ricoperto, gli architravi delle finestre, le sommità dei campanili, i rilievi dei portali, i gradini delle chiese, i muricciuoli degli orti. Monsignore, vestito di nero; Ermanno Monaldeschi, vestito di viola, sparivano nascosti dalle spesse falde; il suono dei loro passi non si udiva, attutito.

— Signor rettore? — Ermanno chiamò a uno svolto, non iscorgendo più la guida fidata.

— Sono con voi, non temete — la paterna voce di monsignore gli rispose, ed arrivarono così alla sede vescovile, collocata a fianco della cattedrale.

Nell'androne si crollaron di dosso la neve ed entrati nella vasta anticamera, si rivolsero a un cameriere vestito di nero, che si avanzò loro incontro silenziosamente; li accolse con sorriso di ossequio, poscia li condusse attraverso la fuga dei saloni, addobbati con magnificenza severa. Nella sala, precedente la stanza dove il vescovo riceveva, il cameriere si fermò e disse a bassa voce, dopo una riverenza:

— Comandino pure.

— E' visibile monsignor vescovo?

— Poco fa stava in meditazione; ora sarà accessibile, forse.

— Ditegli, in cortesia, che l' ordinando Ermanno Monaldeschi, accompagnato dal rettore del Seminario, supplica la sua benignità per una udienza.

— Il cameriere, camminando sulla punta dei piedi, infilò un piccolo corridoio a sinistra e, nel silenzio, suonò il rumore cauto ch'egli fece, picchiando alla porta della stanza privata.

La sala, dove Ermanno attendeva con monsignore, aveva seggioloni a braccioli in broccato rosso e oro: una tavola massiccia, coperta di tappeto rosso, andava quasi dalla finestra alla porta, drappeggiate entrambe di cortinaggi riccamente frangiati. Un grande orologio a pendolo segnava le nove e un qnarto del mattino, e pareva che fosse già sera per l'oscurità.

Il cameriere si affacciò all'ingresso del piccolo corridoio e disse:

— Monsignor vescovo si degna ricevere il signor rettore e il signor Monaldeschi. Favoriscano.

Monsignore precedè, Ermanno vacillò un istante, ma si riprese ed entrò, sulle orme del maestro, nella stanza, dove monsignor vescovo li accolse amabilmente, seduto in una poltrona ampia, ricoperta di cuoio.

Le cortine della finestra altissima erano sollevate; una lampada ardeva davanti a un Crocifisso di ebano, appeso al disopra di un cassettone di ebano anch'esso e ad intagli.

Monsignore baciò la mano del vescovo; Ermanno fece atto di genuflettersi, ma il vescovo con gesto affabile, glielo impedì.

— Io chiedo scusa per questo mio discepolo di essere venuto a importunarla, monsignore, e in ora non propizia; ma il giovane desidera confortarsi della parola del suo pastore e io non ho creduto porre indugio, molto più che fra poco avrà luogo la cerimonia della ordinazione.

— Lei ha saggiamente agito, signor rettore. Sant' Alfonso raccomanda ai chierici di cibarsi spesso del verbo episcopale — e, rivolgendosi a Ermanno, soggiunse:

— Ecco, il vostro pastore vi ascolta con cuore paterno. Dite, figliuolo.

Monsignore fece riverenza per ritirarsi; ma Ermanno, atterrito, gli disse:

— Rimanga, signor rettore.

— Se monsignor vescovo non ha nulla in contrario — osservò monsignore umilmente.

Il vescovo che aveva aggrottate le sopracciglia all'esclamazione di Ermanno, spianò la fronte:

— No, no, signor rettore, si accomodi.

Monsignore sedette sopra una seggiola. Ermanno rimase in piedi.

Il vescovo attese un istante, appoggiando le mani paffute sui bracciuoli della poltrona.

Tale era l' immobilità delle cose che la croce d'oro fregiante il vescovo e tenuta da una catena, sospesa sul petto di lui a doppio padiglione,

sembrava irrequieta, secondando il moto del pacato respiro.

— Dunque parlate — il vescovo disse con una sfumatura lievissima di corruccio.

Ermanno balbettò :

— Mi sia benigno, monsignor vescovo. Ho l'animo turbato; la parola mi dà sgomento.

Il viso largo del vescovo assunse espressione di rigidezza; ma tuttavia incoraggiante rimase il suono della voce:

— La parola infatti è spada pericolosissima e che va usata perciò con cautele infinite; ma tenuta in cuore, potrebbe anche uccidere i vostri migliori propositi. Io sono quà per ascoltarvi e guidarvi. Parlate.

Ermanno Monaldeschi alzò il capo e, lentamente, con accento in cui tutto lo sforzo della volontà tremava, disse:

— Io dubito, e contro il mio dubbio che corrode la compagine del dogma, lotto da tre anni. Con sincerità ho voluto credere, con fervore ho voluto annichilirmi. Non posso.

Il vescovo, immoto e tacito, premeva con le palme i bracciuoli della poltrona; monsignore, pallidissimo, teneva le mani aperte abbandonate sopra i ginocchi.

Ermanno esponeva le fasi del suo martirio spirituale.

— Per meglio affermarmi nel dogma ho voluto scrutarlo, per meglio stabilirne la saldezza ho voluto ricercarne le basi e il dogma si è sgre-

tolato e, quando ho voluto riedificarlo con opera assidua, ne è sorta una cosa informe, nella quale io ho cercato di acquietarmi e che invece mi tormenta con la sua instabilità.

Il vescovo fece per alzarsi e protendersi, investito da sacra indignazione, ma riuscì a contenersi ed a riacquistare mansuetudine:

— Molti hanno dubitato prima di voi. La fedeltà di Pietro vacillò; oscillò la fede di San Tomaso. Ma dalla Chiesa emana luce. Io vi dico, in verità, che anche i ciechi vedono quando vogliono vedere, nè contro i bagliori della nostra fede le tenebre hanno predominio. Umiliatevi al cospetto della verità rivelata.

— Mi sono umiliato e la verità non m'è apparsa possibile che basata sul raziocinio.

— Umiliatevi al cospetto del vostro orgoglio.

— Mi sono umiliato e il mio orgoglio mi ha sollevato in alto e io l'ho chiamato nobile.

— Rinnegate gli errori della vostra mente circoscritta.

— Ho voluto rinnegar la mia mente e la mia mente, più forte di me, ha vinto e ha preso dominio.

— Non avete dunque una fede? — il vescovo esclamò, battendo forte la destra sul bracciuolo. — Voi siete dunque la pomice secca e sterile, dove niente fruttifica!

Ermanno ebbe un grido ribelle.

— Sì, nutro una fede, ma vasta oltre i limiti del dogma. Io non sono la pomice arida; tutto

nell' anima mia potrebbe fruttificare. Io sento in me l'ardore delle conquiste intellettuali; sento di amare in ogni uomo un fratello, ma libero, consapevole di ogni suo atto, non legato da fili, non inceppato da terrori; sorretto dalla volontà, nell' arbitrio assoluto della responsabilità propria! Non credo che la vita presente debba essere schiava della vita futura; io credo che le creature debbano essere libere per sentirsi forti, liete per sentirsi buone.

Il vescovo si era alzato e, stendendo il braccio verso di lui con l'indice teso, gli disse:

— In voi parla Satana. Io v'impongo di umiliarvi, non di fronte a me, vermiciattolo, ma di fronte alla podestà di cui la Chiesa mi ha rivestito. Inginocchiatevi, chierico Monaldeschi, inginocchiatevi davanti al vostro vescovo, che ha pietà e orrore di voi.

Ermanno s' inginocchiò.

— Curvate il capo, incrociate sul petto le mani.

Ermanno incrociò le mani e curvò la testa.

— Accusatevi di orgoglio e di fallacia.

— Mi accuso — Ermanno balbettò, smarrito, col petto ansante.

— Dite che il vostro pensiero venne pervertito da false idee, che la vostra coscienza venne intorbidata da malvagi sofismi. Avvilitevi, annientatevi nella polvere, di cui siete plasmato.

La persona di Ermanno, curva, fu squassata da un sussulto e dalla gola gli uscì un sospiro, che pareva un rantolo.

— Annientatevi nella polvere — il vescovo ripetè, ergendosi maestosamente sull'alta, pingue statura per meglio calpestare, in nome della sua podestà, la satanica ribellione del chierico.

Ermanno si accasciò, come se una raffica spaventosa imperversasse nella stanza ed estirpasse in lui ogni radice di forza.

Allora monsignore, vedendolo così inginocchiato, con le mani incrociate sul petto, la fiera testa giovanile piegata a toccare il suolo, intervenne e disse con accento persuasivo, quasichè volesse appoggiare con la sua paterna autorità gli anatemi collerici del vescovo:

— Pensate anche, figliuol mio, alla somma di coraggio umano che vi sarebbe necessaria per abbandonare oggi il grembo della Chiesa.

Ermanno si rizzò sul busto; le nari gli si gonfiarono per l'odore della battaglia.

— Pensateci, figliuolo. Tutto il sangue ardito dei Monaldeschi forse non basterebbe a sostenervi oggi in questa prova acerba di ribellione.

Le mani di Ermanno, incrociate, si disciolsero, le braccia gli caddero lungo i fianchi, ed egli gettò la testa all'indietro, come per agitare la criniera e lanciarsi al corso.

Il vescovo dubbioso, astioso per sospetto, guardò il rettore; ma il rettore con faccia di pietà mirava il discepolo e gli occhi di lui non rivelavano che sollecitudine ansiosa di padre.

Il vescovo si mosse per accostarsi al giovane.

— Ermanno Monaldeschi — egli disse io —

vi giudico impegolato nella pece dell'eresia, e da pastore sollecito del vostro bene, sollecito del bene della mia greggia, vi ordino di non avere per il momento nessuna comunione coi vostri condiscepoli.

Ermanno si alzò fremente.

— Vi ordino di appartarvi e restare in continua meditazione.

Ermanno, a faccia a faccia col vescovo, gli fissava negli occhi gli occhi fiammanti. Non forse gli avi, in lungo ordine, stavano dietro di lui ad incitarlo? Non forse la coscienza, libera finalmente dai ceppi, signora di sè e di lui, gli trasfondeva sensi indomabili di umana dignità?

Il vescovo non abbassava le ciglia; il chierico non abbassava le ciglia. L'uno giudicava imprescindibile il diritto del dominio per secolare tradizione d'impero; l'altro giudicava imprescindibile il dovere della riscossa per completa maturità di coscienza.

— Andate, meditate e pregate Iddio che vi aiuti per abbattere l'orgoglio del vostro pensiero.

— No, no, no — disse Ermanno, ed in ciascuno di questi tre monosillabi egli incluse il riscatto di sè, la volontà di affermarsi libero, il proposito di mettersi per una via nuova di lavoro fecondo.

— Vi proclamate dunque ribelle, apertamente?

— Mi proclamo, apertamente, libero.

— La chiesa vi ripudia.

— La vita, più misericordiosa, mi accoglierà — ed egli per il primo riacquistò padronanza, smorzando il tono della voce, riassumendo atteggiamento d'inferiore che in quella stanza e sotto quella veste ancora gli s'imponeva.

Anche il vescovo aveva riacquistato calma e, senza più parlare al reprobo, senza nemmeno far mostra di averlo di fronte, si rivolse grave a monsignore e gli disse:

— Provveda immediatamente, signor rettore, acciocchè la pecora guasta non contamini del suo alito impuro il restante del gregge.

Monsignore si piegò con inchino lunghissimo e baciò umilmente la mano del vescovo, il quale indicò col dito la porta.

Ermanno fece lieve cenno di ossequio, aprì il battente e lo tenne fermo al passaggio di monsignore, inchinandosi con tutta la persona davanti al maestro rispettato ed amato e rendendogli così, al cospetto del vescovo, l'omaggio della sua imperitura devozione.

Il rettore doveva pagare con trasloco, quasi immediato, quell'atto di filiale gratitudine rivolto a lui da Ermanno Monaldeschi, l'eretico.

CAPITOLO VI.

Tre giorni dopo, il martedì, era la vigilia di Natale, e nel salotto Monaldeschi una lampadina elettrica, velata di azzurro, spandeva fioca luce; ma per Vanna appariva anche troppo viva, giacchè ella avrebbe voluto sprofondarsi nell'oscurità, e rimaneva seduta, in atteggiamento di sfinge marmorea, con le mani appoggiate sull'orlo d'un tavolo, il busto eretto, la testa immobile, leggermente protesa, quasi a cercare nell'ombra un responso con le pupille atone.

Bindo Ranieri e Villa, aggruppati in disparte, guardavano in silenzio la signora con volti atterriti, ma, a tratti, un sorriso gioioso brillava sui loro labbri al pensiero che Grano di Pepe aveva certo ricevuto a quell'ora il foglio coperto di grossi caratteri, apportatori di grosse notizie; poi tornavano a contemplare la signora e si cospargevano in fronte di muta desolazione.

Quando Ermanno le era tornato a casa il sabato e con tenerezza rispettosa le aveva sotto

posta la decisione di recarsi a Roma per frequentare il corso di medicina, ella era stata colta da lungo deliquio; ma, rinvenuta, si era chiusa in mutismo inesorabile, rispondendo appena con lievi gesti alle premure del figlio, il quale aveva mostrato verso di lei, in quei tre giorni, la pietà indulgente e amorevole, che si dimostra a una povera bimba ammalata ed aveva affrettata la partenza per sottrarla e sottrarsi allo spasimo di quella disperazione senza parole.

— Mamma — le aveva detto poco prima, abbracciandola, nel licenziarsi da lei con passione — tu pensi di avermi perduto e invece mi hai riconquistato. Guardami, sono tuo figlio, il figlio del tuo amore. Io ti giuro che farò splendere di nobiltà rinnovata il nome dei Monaldeschi.

Ella era stata sopraffatta da uno scoppio improvviso di pianto e gli si era avvinghiata al collo con amore disperato; e poi, allorchè egli esultante le aveva proposto di raggiungerlo a Roma per vivere insieme, per rendergli anche più grato il lavoro, Vanna gli si era divincolata dalle braccia e gli aveva risposto di no, di no, non volendo essere complice dell'eresìa, nè partecipe della scomunica.

E adesso il treno correva, divorava lo spazio, trasportando Ermanno Monaldeschi alla ricerca di destini certamente magnanimi.

Frattanto, poichè si avvicinava la mezzanotte, Palmina entrò nel salotto e si rivolse alla signora con aria umilmente confidenziale:

— Ecco la pelliccia, signora.

— La pelliccia? E perchè? — esclamò Vanna con meraviglia.

— Per andare in Duomo alla messa di Natale, signora.

— E' freddo. Io ho la tosse — Vanna rispose come scusandosi.

Ma Palmina, senza prestarle ascolto, le accomodò intorno la pelliccia, le avvolse il collo nel boa e le porse il cappello di velluto,

— Mi dia retta, signora. In chiesa fa caldo; c'è bella musica. Io ci voglio andare, perchè mi piace e lasciarla sola in casa non posso.

Vanna, senza più obiezioni, si appuntò il cappello e scese in istrada al braccio di Palmina, scortata fedelmente da Bindo e Villa Ranieri.

Il Duomo sfolgorava di lumi e Vanna s'inginocchiò a destra, presso la cappella della Madonna. Col viso nascosto dentro le palme, pregava e la preghiera cadeva, scivolando sopra il cuore, senza lenirlo o placarlo. Ahimè, ahimè! il cuore dunque le si era impietrito? Non più dunque ella gustava nelle sue preghiere il desiderio trepido, come quando, fanciulla, attendeva nozze? Non più la riconoscenza fervida, come quando, sposa, avvertiva sussulti nel grembo fecondato; non più nemmeno le ansie dell' amore peccaminoso, gli spasimi del rimpianto, gli slanci dell'anima nell'offrire in olocausto a Dio la giovinezza del figliuolo?

Ahimè! Ahimè! tutto era muto! La preghiera

in lei era stata sempre domanda avida di gioia e adesso che la speranza di ogni gioia era caduta, la preghiera le scivolava sopra il cuore senza lenirlo, nè placarlo. Pensò a Domitilla Rosa e pianse. Oh! la fede umile e ardente di quella creatura consunta dalla passione per Gesù! Pensò a Fritz Langen e pianse. Oh! le forti braccia avvolgenti e i lunghissimi baci! Pensò a Corrado Gigli e pianse più forte, più amaro! Egli era scomparso lontano e con l'adorazione fanciullesca di lui era scomparso, battendo l'ala, il suo ultimo sogno d'amore! Pensò a monsignore e un accasciamento di tutto l'essere la prostrò. Egli sarebbe andato in Brettagna, fra giorni, nè più la voce pastosa, dal puro accento senese, le avrebbe parlato parole di austera soavità! Il vuoto era in lei, mentre per le navate correva frastuono di tripudio.

— Pace in terra agli uomini di buona volontà! — gridava l'organo con note profonde, e canti freschi di zampogna solcavano il boato e voci di pastori sembravano giubilare sotto le stelle, finchè un grido esultante proruppe, investendo le cappelle, avvolgendo gli altari.

— Alleluia! Alleluia!

Il cuore di Vanna, che non voleva morire, le guizzò in petto timidamente e le susurrò del figliuolo: — Ermanno ti ama e tu lo ami; egli è buono e tu sei buona. Vola a raggiungerlo, appoggiati al suo braccio e camminerete entrambi nel solco lieto suscitato dalla tua beltà che, de-

clinando, rifulge ancora, dalla sua nobiltà intellettuale, che sorgendo già promette pel meriggio fulgori.

Così il cuore le susurrava, implorante; ma la volontà nemica rispose « No » e Vanna continuò a mescere il suo pianto sommesso al frastuono di esultanza sonoro per le navate.

La musica tacque e Palmina disse, toccando alla signora una spalla:

— Andiamo ; è finito.

Vanna s'alzò docile con atto faticoso, fece calar sopra la faccia il velo per non mostrare gli occhi rossi di lagrime e poi si confuse tra la folla, al braccio di Palmina, scortata fedelmente da Bindo e Villa Ranieri.

Roma 1° luglio — 26 settembre 1908.